

MARTEDÌ
13
APRILE
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Sabato si è raccolta a Roma la forza nuova del proletariato I rivoluzionari non possono separarsi da questa forza

Lotta Continua rinnova a tutti i rivoluzionari l'invito a unirsi in una svolta politica che segnerà il futuro della lotta di classe.

Noi siamo pronti ad affrontare autonomamente ogni scadenza, perché da quella forza che non possiamo essere isolati

QUOTA 900

LE ELEZIONI ANTICIPATE FANNO PRECIPITARE LA LIRA...

ROMA, 12. — Nella giornata di oggi la lira è precipitata. Quando si sono aperti i mercati valutari, dopo la pausa di fine settimana, l'aggravamento della crisi politica e l'inevitabile sbocco delle elezioni anticipate hanno accelerato la caduta delle quotazioni della nostra moneta. Così alla chiusura delle contrattazioni un dollaro costava, oggi, 898/899 lire; venerdì per comprare un dollaro ci volevano 878 lire. Nonostante gli interventi

della Banca d'Italia, la lira ha perso dunque circa il 2,2 per cento rispetto alla moneta americana e a tutte le altre monete europee.

La certezza delle elezioni anticipate e soprattutto le previsioni sul loro esito, hanno innescato una nuova ondata di capitali in fuga, di manovre speculative, di pressioni al ribasso.

Queste tendenze, alimentate dalle centrali finanziarie dell'imperialismo, è destinata a continuare durante la campagna elettorale,

segno del ricatto economico esercitato sul nostro paese. Non è improbabile che la lira superi rapidamente « quota 900 » nel cambio con il dollaro, e si diriga precipitosamente verso « quota mille ».

Le conseguenze sul carovita sono immaginabili: già oggi la Confagricoltura fa sapere che il prezzo delle principali derrate alimentari sta subendo giorno dopo giorno una forte pressione al rialzo.

...E LO SCONTRO NELLA DC. ORA ANDREOTTI VUOLE IL POSTO DI MORO

ROMA, 12. — Domani mattina la Camera discuterà la « leggina » che abbrevia il periodo tra lo scioglimento delle camere e le elezioni da 70 a 45 giorni.

È ormai certo che questa legge sarà approvata, nel caso, se si votasse il 13 giugno, il presidente della repubblica avrebbe tempo fino al 28 aprile per dichiarare sciolto il parlamento. Quanto alla con-

temporaneità tra elezioni politiche e amministrative (le regionali in Sicilia, le comunali e provinciali a Roma, Bari, Genova) è in discussione se mantenerla — e per la Sicilia comporterebbe la modifica di una legge regionale — o, al massimo, rinviarle alla settimana successiva.

Altre innovazioni le ha annunciate il ministro Cossiga: l'ordine dei simboli sulle schede verrà sorteg-

giato e non dipenderà più dall'ordine di presentazione, (un'innovazione che è una ben magra rivincita al PCI che è sempre riuscito a depositare per primo il suo simbolo); inoltre i partiti già rappresentati in parlamento non dovranno più raccogliere le firme per le loro liste (e questo è invece un chiaro tentativo per discriminare tutte le nuove forze che si

Continua a pag. 12



Roma, 11 aprile 1976. La testa del corteo in via Cavour. Decine di migliaia di compagni aspettano ancora di partire da piazza Esedra.

A ROMA UDINE ALBENGA

I soldati di nuovo in piazza

Sciopero dello spaccio contro il carovita all'8° reggimento artiglieria di Modena. Sciopero del rancio alla caserma Mameli di Milano

In molte città d'Italia i soldati tornano a scendere in piazza, a lottare in caserma, contro il carovita, per la democrazia nelle forze armate. Oltre alla entusiasta partecipazione dei proletari in divisa alla manifestazione nazionale contro il carovita indetta da Lotta Continua a Roma a Udine, per la seconda volta in meno di 10 giorni, i soldati sono scesi in piazza. In 300 hanno partecipato al comi-

zio indetto dal coordinamento e a cui avevano aderito PSI, FGSI, Circoli culturali, locali, alcuni consigli di fabbrica, FLM, A.O. L.C., e PdUP. È stato letto un comunicato del coordinamento e ha poi preso la parola l'avvocato Battello del collegio di difesa dei soldati denunciati a Villa Vicentina. Dopo il comizio un corteo, a cui oltre ai 300 soldati, hanno partecipato numerosi compagni, ha sfilato a lungo

per le vie del centro scandendo slogan contro la repressione, il carovita, il governo Moro e per la democrazia in caserma.

Ad Albenga, per la prima volta i soldati (circa 80) sono scesi in piazza all'interno di un corteo di solidarietà con il Cile indetto dal FGCI, FGSI e Lotta Continua. Alla manifestazione che ha concluso il corteo è stato letto, accolto dagli applausi

Continua a pag. 12

Erano tante le ragioni di interesse e di attesa verso la manifestazione di sabato a Roma. E la manifestazione ha corrisposto a questa attesa, ha dato indicazioni politiche chiare. Sia sulla situazione di classe, sia sul nostro ruolo in questa situazione di classe.

Chi guardava il corteo sfilare, era colpito, al di là del numero dei partecipanti — un dato molto importante — dalla composizione sociale e dalla tensione politica dei partecipanti. Questo corteo mostrava che la caratterizzazione proletaria della nostra organizzazione ha compiuto un grande passo in avanti, nelle zone più diverse del paese. Non dobbiamo guardare a questa trasformazione come se solo o soprattutto di un processo interno alla nostra organizzazione si trattasse. Dobbiamo capire invece che essa è il riflesso nella nostra organizzazione di una trasformazione profonda che avviene fra la gente, che fa considerare diversamente la vita, che dà un posto e un ruolo diverso a gruppi sociali e persone finora emarginati. In questa gente nuova, che siano i pensionati emiliani o le famiglie intere della Lucania, il rifiuto della miseria e la coscienza chiara che la miseria non è « naturale », che la miseria è un frutto e uno strumento dell'esistenza dei padroni, diventano la fonte di una scelta militante « totale », che niente ha da invidiare, e molto da insegnare, alla milizia politica di più vecchia data. Un numero crescente di proletari che scelgono di battersi contro la crisi e contro il potere che la provoca scelgono anche, con sicurezza e con naturalezza, il partito da usare in questa lotta, di cui appropriarsi e in cui liberare la propria forza. Il partito del comunismo deve riconoscersi prima di tutto da questo, da come è aperto a questa voglia di lotta, di vittoria, di solidarietà. Lotta Continua ha fatto vedere, sabato, che è sulla buona strada. L'entusiasmo di tutti i compagni che sono venuti a Roma, serio e legittimo, derivava da questo, dall'imponenza della manifestazione, ma più ancora dalla qualità delle sue file, dal passato e dal futuro scritto nelle facce della gente che l'ha fatta vivere.

Con la giornata di sabato, per la prima volta è stata raccolta la volon-

tà politica di massa di mobilitarsi centralmente sulla crisi, contro il carovita, contro la disoccupazione. Questo è un significato essenziale della manifestazione e del suo successo. Noi non abbiamo rinunciato a rivendicare da chi pretende di rappresentare il movimento di classe che si dia soddisfazione alla volontà di mobilitazione unitaria dei lavoratori e della gente del popolo. Non abbiamo rinunciato a rivendicare lo sciopero generale e una manifestazione nazionale dei proletari di tutta Italia a Roma. Lavoriamo perché sia rispettato il tardivo appuntamento di una manifestazione nazionale dei metalmeccanici entro la fine del mese, e lavoriamo per contribuirvi con la partecipazione più massiccia e qualificata. Ma non abbiamo neanche rinunciato ad assumere autonomamente un'iniziativa di lotta che valesse per la sua forza, che non fosse solo uno strumento di pressione e di propaganda per rivendicare decisioni altrui. Chi non ci ha risposto, o ha dichiarato frettolosa e intempestiva la nostra proposta, può ragionare sul suo risultato. Di questo risultato noi andiamo fieri, ma ripetiamo che meglio sarebbe stato che anche altre organizzazioni avessero con noi promosso e realizzato la manifestazione romana, moltiplicandone la forza, arricchendo l'unità del movimento di massa e delle sue avanguardie.

Nell'atteggiamento settario o di disserzione del PDUP e di AO in questa occasione noi riconosciamo con rammarico un'esemplificazione tipica dell'atteggiamento complessivo che oggi, in un periodo e su scadenze cruciali, separa queste organizzazioni da noi, e che ha il suo nodo più grave nel rifiuto della proposta di un impegno elettorale comune. Si fa tanto parlare della necessità di commisurare la possibilità di un accordo unitario per le elezioni all'unità preliminare nelle lotte, su altri temi, e si finisce poi col far derivare dal rifiuto settario di un'unità nelle elezioni il rifiuto a stare in piazza insieme, contro un nemico comune, su obiettivi comuni.

Tanti compagni di queste organizzazioni hanno preso atto alla manifestazione di sabato; noi ci auguriamo che l'abbiano vista quei dirigenti di (Continua a pag. 12)

Si può fare!

Si può fare! Del giornale di oggi diffondiamo più di 100.000 copie. Sono molte di più di quelle che abbiamo diffuso l'anno scorso per l'11 aprile: lunghissimo elenco di città e paesi di tutta Italia, dalle 5.000 di Roma, alle 4.000 di Torino alle 50 di Orciano in provincia di Pesaro, dalle 1.200 di Pisa, le 800 di Massa, le 900 di Padova, alle 100 copie di Atessa, le 180 di Fermo, le 40 di Ronero in Vulture, le 100 di Pozzallo, le 95 di Coniso, le 31 di S. Angelo Le Fratte in Lucania. In questo elenco ritroviamo la stessa forza, lo stesso entusiasmo, la stessa composizione del corteo di sabato.

Questo entusiasmo deve fare sì che diffusi come quella di oggi diventino sempre più spesso possibili; ne abbiamo la forza e sappiamo a chi rivolgerci, ci siamo visti in faccia sabato, disoccupati organizzati, pensionati, donne studenti, soldati, operai della Fiat, dell'Alfa, dell'Italsider, dell'Anic e di centinaia di fabbriche in lotta.

Delle copie ordinate nessuna deve rimanere invenduta e questa giornata deve diventare uno strumento perché la sottoscrizione riprenda allo stesso ritmo di quella arrivata oggi, due milioni e cinquecentomila.

Abbiamo fiducia, ne vale la pena.

La prova di oggi di tutti i nostri compagni è eccezionale. Continuiamo così.

Rimandiamo a domani il lunghissimo elenco di sottoscrizione, 2.496.190 lire. La sottoscrizione per i compagni siciliani ha raggiunto 1.300.550 lire di cui 700.000 raccolte in piazza. Comparirà domani l'elenco dettagliato. I compagni telefonino al giornale al più presto il numero delle copie vendute.



Questo numero del giornale è dedicato al compagno Roberto Zama-
lin che per i proletari italiani inventò Gasparazzo. Roberto morì nel di-
cembre '72 mentre stava trasportando il nostro quotidiano, in un inci-
dente stradale vicino ad Arezzo. Gasparazzo è ora su centinaia di stris-
cioni: l'operaio della catena di montaggio ha trovato altri compagni: la
loro forza e la loro umanità l'abbiamo vista sabato a Roma. Nella ma-
nonia di non avere più Roberto con noi, salutiamo la sua famiglia,
i suoi amici, e lo ricordiamo a tutti i compagni.

Il nostro quotidiano compie quattro anni: viva Lotta Continua!

E' stata una imponente manifestazione proletaria e popolare

Operai, disoccupati, donne, studenti, pensionati e bambini: decine di migliaia di compagni sono tornati nelle loro città con più forza e più coscienza del potere popolare che cresce nelle lotte di massa

ROMA, 12 — Un grande, imponente corteo proletario e popolare. La manifestazione nazionale di sabato è stata caratterizzata dalla presenza fin dalle prime ore del pomeriggio, quando in piazza Esedra sono giunte le delegazioni della Sicilia, di bambini, uomini e donne di tutte le età, operai, contadini, giovani proletari, studenti. Bastano pochi esempi a dare l'idea della partecipazione: il treno giunto con i compagni siciliani, la decisione dell'assemblea di 120 proletari di Randazzo (Catania) che hanno deciso di inviare al corteo sette loro delegati, lo sciopero effettuato da una scuola calabrese per permettere a dieci di loro di venire a Roma senza dover subire il ricatto dei compiti in classe obbligatori.

Il lavoro fatto dai compagni di Siracusa che hanno messo i banchetti in piazza spiegando perché bisogna andare a Roma, raccogliendo i soldi necessari per inviare 83 delegati. E' stata anche in queste piccole e grandi cose che si è espressa la forza che per ore è sfilata nel centro di Roma portando la voce, la coscienza e la volontà di lotta dei proletari di tutta Italia.

L'enorme corteo ha cominciato a muoversi — e già la testa era arrivata a S. Maria Maggiore — verso le 17 e 30, aperto dalle compagne di Napoli (con lo striscione ripreso da «Le Figaro») e dalle delegazioni numerosissime dei disoccupati organizzati. «Un posto di la-

voro stabile e sicuro, lavoro, lavoro!» Un disoccupato spiega la lotta dei proletari di Napoli: «Una lotta a morte contro il governo».

Dietro i disoccupati, lo striscione degli operai dell'Alfa Sud: «Più salario, meno orario, 35 ore, 50.000 lire». Il corteo grida: I soldi son pochi, non si può campare, mentre avanzano, dopo le rappresentanze di Salerno e delle altre città campane, la delegazione enorme e combattiva della Sicilia, con Palermo, Catania, le altre città e i paesi come Comiso e Gela. Sono solo l'avanguardia delle migliaia di compagni del meridione che assieme ai proletari di Roma hanno costituito l'ossatura di questo grande corteo.

Arriva la Toscana: prima Firenze con un enorme striscione colorato sui lenzuolamenti e i cordoni delle compagne, poi Empoli, Prato, Poggio a Caiano, Pistoia. Dietro di loro, con uno striscione rosso, i soldati. «Per la decade a 20.000 lire contro il carovita, con gli operai contro il governo DC». Sono centinaia, quasi tutti divisi. Passa il Veneto: lo striscione di Venezia e le bandiere del servizio d'ordine ondeggiando ritmicamente accompagnando le parole d'ordine. La delegazione di Padova, molto numerosa, porta gli striscioni contro il carovita e sul programma operaio, che il 25 marzo avevano guidato la manifestazione di massa alla Prefettura. Il grido di «potere operaio» attraversa il corteo, ripreso da

tutte le delegazioni. Dopo il Trentino-Alto Adige, con gli operai della Igms in testa, passano Pescara, S. Benedetto, le Marche, lo striscione dei compagni di Macerata. I compagni della Sardegna — una partecipazione straordinaria di tutte le città — sono venuti in 150 e passano gridando: «Ottava sarà la nostra Leningrado».

Tra le delegazioni dell'Emilia e della Romagna, ancora striscioni della Toscana, della Calabria, delle Puglie. Ci sono i compagni di Bari, di Taranto, di Molfetta. Ancora striscioni delle sezioni di Lotta Continua, dei comitati dei disoccupati delle altre città d'Italia, quelli di Portocannone, per esempio, che hanno aderito alla manifestazione.

La testa è ora in Piazza del Gesù, di fronte alla sede della DC. Porte e finestre sono prudentemente sbarrate, un nugolo di celerini in assetto da guerra sta a proteggere la sede dei ladri e degli assassini. Il corteo passa lentamente ed ogni città, ogni settore grida vuole fermarsi per gridare di fronte a quella sede il conto dei compagni ammazzati, della miseria, degli aborti clandestini del partito di Fanfani, Piccoli e Zaccagnini. La coda è ancora ferma a piazza Esedra e i compagni di Roma aspettano impazienti.

Passano le sedi del Litorale Toscano. La delegazione di Massa grida: «10, 100, 1000 occupazioni, nelle topaie ci vadano i padroni». Lo striscione chiede la requisizione degli alloggi sfitti e gli affitti al

10 per cento del salario.

Arriva la delegazione della Basilicata: Potenza, Rionero in Vulture, Venosa, Lavello. Lo striscione della prima fila è tenuto da proletari anziani, donne e bambini. Una straordinaria partecipazione popolare che nelle delegazioni dei paesi e delle città del Meridione esprime con la maggior evidenza e con il più forte entusiasmo la composizione di classe del corteo, il segno più decisivo del nostro radicamento proletario e di massa. Poi le delegazioni della Lombardia, con i disoccupati di Limbiate, i compagni di Milano e di Monza, quelli della Valcamonica, gli operai, gli studenti e gli antifascisti di Bergamo. Una compagna canta: «La senti questa voce...» e dai cordoni rispondono in massa: «potere operaio! Mandiamo i padroni a lavorare».

Sfilano i comitati di lotta per la casa, le delegazioni del Piemonte, con Torino e gli operai della FIAT in testa, e della Liguria. Il corteo comincia a entrare con entusiasmo in Piazza Navona, dove si terranno i comizi finali, mentre la coda del corteo è ancora lontana chilometri, in via Cavour.

L'ultima parte del corteo, una lunga e interminabile coda, è aperta dallo striscione generale di Roma. Subito dopo un grande drago «vivente» che rappresenta la DC che spunta dalla bocca la fiamma del partito fascista, e un fantoccio di Paolo VI duramente colpito, in una di-

vertente pantomina, da un enorme martello tenuto da un compagno. A Piazza del Gesù di fronte allo schieramento di polizia (oltre 10.000 poliziotti sono stati concentrati a Roma da tutta Italia per «controllare» la nostra manifestazione) e ad una folla di passanti e di compagni si tiene un piccolo spettacolo, mentre si accendono le luci di una finestra e da dietro i vetri alcuni «dirigenti» DC assistono alla scena.

I compagni di Roma sfilano a migliaia e migliaia, con una partecipazione straordinaria e una composizione della loro parte di corteo in cui sono rappresentati tutti i settori del movimento proletario e popolare, e gridano in massa: «La DC non deve governare, avanza, avanza potere popolare»; «30 anni di DC, 30 anni di fascismo; è ora, è ora Comunismo». I contadini della sezione di valle Aurelia hanno organizzato durante il percorso del corteo la distribuzione di carciofi a prezzo di costo. Sfilano organizzati anche i bambini, tanti e allegri, gridando e cantando: «Lo sai che i bambini son rossi rossi, e tu sei Moro Moro, e te ne devi andar!», e ritmando «bambini organizzati, diritto di lotta, vogliamo un bel gelato, senza pagare». Poi le compagne organizzate con un proprio striscione e sono centinaia e centinaia da tutte le sezioni. In questa parte conclusiva del corteo ci sono i proletari delle borgate, i compagni delle cellule di fabbrica gli

operai della SIP, della Sistel, della Romeo Rega, della Selenia, della Elettronica Rossi, i bancari. Sfilano i comitati di lotta per la casa dei quartieri romani. Uno striscione raffigura una mucca con la faccia tetra di Moro alle cui mammelle i proletari attengono latte. Ci sono infine i giovani di Torpignattara.

Dietro gli ultimi cordoni di Lotta Continua, sfilano i compagni della Lega dei Comunisti con uno striscione per la presentazione unitaria dei rivoluzionari alle elezioni, i Comitati Antifascisti-antimperialisti, i compagni del Collettivo della Zona Sempione, una folla rappresentata dai «Gruppi comunisti rivoluzionari» della IV internazionale.

Staccati dal nostro corteo sfilano infine i compagni dei «Comitati autonomi operai», con gli striscioni che ricordano l'assassinio di Mario Salvatorelli.

Il corteo finisce di entrare in piazza solo verso le otto e mezza, dopo quasi tre ore dall'inizio, e sul palco prende la parola il compagno Mimmo Pinto dei disoccupati organizzati di Napoli. Le compagne tenendosi per mano, entrano dentro la piazza organizzata, ballando e cantando tutte assieme, gridando slogan. Vengono lette dal palco le adesioni, dei consigli di fabbrica, dei soldati, dei proletari antifascisti. Un grande, commosso applauso saluta il messaggio di adesione della madre di Cuzzo Abela (che pubblicheremo integralmente domani).

Pronto, dottor Molino

Dopo la conferma del Tribunale di Roma alla nostra denuncia sul tentato massacro di Trento abbiamo rintracciato il commissario esperto in stragi e altri «personaggi importanti» per sentire cosa pensano della sentenza. Ma abbiamo incontrato qualche difficoltà...

«Chi? Lotta Continua? Non ho nulla da dire, assolutamente nulla da dire a quel... al suo giornale».

«Ma lasci prima che le spieghi. Si tratta del numero speciale...», lo riattono. «...Per il nostro quarto anniversario, e abbiamo pensato...». «Guardi che adesso attacco. Non ho assolutamente, dico assolutamente, nulla da dire a...». «Noi pensiamo che invece possa dirci moltissimo...». «Buongiorno a lei».

Il lavoro di una mattina sprecato. Un vero peccato, dottor Molino. Per una volta si poteva conversare, e senza nemmeno l'impegno di cancellieri e carte da bollo, ma lei alla parola «Lotta Continua» è stato morso dalla tarantola, un peccato. Nel telefono urlava e sbuffava così forte. Niente, non c'è stato verso di farle le domande che c'eravamo diligentemente appuntate. E non erano nemmeno tanto cattive: qui c'era chi ne suggeriva di ben altro calibro, sa? Le leggiamo, ecco: 1) Lo sa che con la sentenza il tribunale di Roma ha detto né più né meno che la questura di Molino ha messo una bomba destinata a fare una strage? 2) Lo sa che discutendo con magistrati e giornalisti tutti dicono che lei è in un bel guaio e che a Trento l'incrimineranno? 3) Ci levi una curiosità: fu il Viminale a suggerire alla questura di Trento l'affare riservato, o fu Trento a informare il ministero della strage che preparava?

4) In confidenza, che ne pensa del colonnello Santoro che ufficialmente ha coperto tutto e che ha spifferato ogni cosa ai giornalisti Sardi e Invernizzi? E che ne pensa della questura di Roma che ci ha denunciati mettendo nei guai? Begli scherzi, i suoi colleghi! 5) Ora che farà, querela anche l'Espresso, che con la tentata strage ha ricordato anche le borse di Freda e l'affare Rizzato?

Ecco dottore, tutto qui.

Vial avrebbe potuto dimostrare più coraggio, come quando manovrò i documenti della Rosa dei Venti, o come quando, sventata per sbaglio la strage dettava veline per i giornali di Piccoli sul «crimine attentato al tribunale». Crede che sia stato facile per uno di Lotta Continua raggiungerla, arrivare a quel benedetto 31054 della polizia marittima di Trieste? Noi la sapevamo alla questura di Pordenone, ma «qui non è mai arrivato» ci hanno risposto. «Sì, era destinato a Pordenone, ma non s'è visto, è a Trieste». Allora via con la questura di Trieste, e senta che giro. Il primo funzionario che ci passano risponde che non sa niente. «Molino? mai sentito». Proviamo col capo di gabinetto: «Per cosa Le occorre?». «Sono un giornalista». «No, guardi, è un nome che non ho mai sentito».

«Scusi sa, ma a Pordenone ci assicurano che il vicequestore è a Trieste...». «Sbagliando, alla questura di Trieste non è mai stato in servizio». Infatti alla questura non c'è, è alla Palmare, ma questo il capo di gabinetto lo sa e non lo dice. Noi invece non lo sappiamo, così continuiamo a cercarla. Ufficio stampa del ministero dell'interno, funzionario addetto: «Lasci un recapito, la richiamiamo noi». Aspettiamo a vuoto. Ancora l'ufficio stampa: «Il numero interno dell'ufficio competente? Non possiamo darlo». Proviamo anche con la questura di Roma: «Si rivolga al ministero». A sbloccare la situazione è ancora Pordenone: «Ma sì che è a Trieste, le dico che è lì». «Ma a Trieste mi dicono che questa notizia è falsa». «Come falsa? Falsa un corno, è alla frontiera, alla Palmare, ecco dov'è. Lo chiami lì, vedrà che lo trova».

Capito dottore? Una trama che nemmeno quando intervistammo il fascista Meneghini (a proposito, lo conosce? E' uno della risma del suo Zani). Comunque non lo biasimiamo per la

sua reticenza; c'è gente ancora più in vista di lei, s'è regolata allo stesso modo. Per esempio lo ha fatto il ministro Cossiga, principio la segreteria sua eccellenza era gelosissima e assicurava: «senza altro, ci sarà una chiarificazione scritta: il signor ministro è sempre mezzo la cattiva fama». Per la nostra tentata. Così rispondere a Lotta Continua sul vicequestore di Pordenone? Nemmeno in una querela di «Cadaveri incellati». La domanda rimasta in area di parcheggio per 48 ore; la risposta ancora l'aspettiamo. Abbiamo tentato la via anche con i suoi colleghi della «Politica» romana. In fin dei conti la nostra di incriminazioni era parata da San Vitale. Così pensa Umberto Impromta della sentenza? Si rimasti con la curiosità perché Impromta era dentro il telefono ma non spondeva. Ci ha spondeva all'apparecchio un funzionario che ha mugugato un nome incomprensibile e un comprensibilissimo «per i rapporti con la stampa c'è un apposito ufficio». «Mi scusi, sa, noi vorremmo il parere diretto del dirigente dell'ufficio politico. La cosa rigiti da lui, così se potesse». «Il dottor Impromta non in ufficio». «E non potremmo rintracciarlo?». «Sembra difficile, è dal ministro». Parliamo però del vice di Impromta. Il dottor Lazzarini conosce il Molino, «ma solo di nome», ha seguito il processo. «Ma solo sulla stampa». Quanto all'opinione nel processo, lui non è autorizzato, «ci vuole proprio Impromta».

Davvero un peccato, dottor Molino. Non resta che riprendere la conversazione con lei e con gli altri signori della polizia a Trento, in occasione del processo, per la tentata strage. Un processo che è chiuso troppo in fretta e che altrettanto in fretta va riaperto, con dottor Molino, stavolta dall'altra parte del banco.

Le donne, i disoccupati, gli operai prendono la parola

Parla la compagna Agata Artale studentessa di Catania

«Noi donne quando scopriamo la politica non ci accontentiamo di soluzioni parziali»



La compagna Agata Artale, studentessa di Catania ha detto:

«Sono molto emozionata di parlare in una piazza così grande, piena di compagni. Penso però sia giusto che oggi parli una compagna come me, che viene da Catania che era considerata la città nera, perché i contenuti del femminismo vissuti e praticati da migliaia di donne possono cambiare il volto della Sicilia. La forza grandissima che il movimento delle donne ha espresso in questi mesi in tutta Italia è solo un account di una ribellione generale e di massa che milioni di donne cercano oggi di esprimere, mettendo in discussione il ruolo che ci è stato imposto, le leggi, l'ideologia della borghesia che vive ancora tra di noi, tra i nostri compagni, tra le masse. Per le strade di Catania fino all'anno scorso gli unici cortei erano quelli sindacali e studenteschi: oggi scendono in piazza i disoccupati, i giovani dei quartieri che fino ad ieri ci sembravano sbandati. Ci siamo noi donne che come ieri siamo andate in 500 a manifesta-

re sotto la sede della DC, bruciando il pupazzo di Moro. Oggi a Catania il movimento femminista vede come protagoniste le studentesse, ma con le studentesse cominciano a interessarsi tante altre donne. Oggi nei quartieri le donne parlano dell'aborto, dei consultori e di come lottare contro l'aumento dei prezzi. A Palermo le donne sono le protagoniste della lotta per la casa; nella Valle del Belice le donne e le ragazze hanno partecipato in prima fila ai blocchi stradali. Rifiutare la rassegnazione, rifiutare la distruzione del nostro corpo: a partire da questo può crescere il rapporto tra le compagne femministe e migliaia di donne proletarie. Non si sono rassegnate alla disoccupazione le operaie licenziate delle piccole fabbriche, le commesse di Palermo, non ci rassegnano noi studentesse. Mettere in discussione la famiglia, le convenzioni sociali, l'autorità patriarcale vuol dire porci subito con forza il problema della nostra autonomia economica, il problema della disoccupazione. Non vogliamo essere mogli per forza, come non

vogliamo essere madri per forza. Ma lavoro per noi in Sicilia non ce n'è e la nostra lotta contro la famiglia, contro la morale maschilista, non può oggi che saldarsi direttamente alla lotta per l'occupazione, contro questo sistema di potere. In una regione come la nostra, dove siamo state costrette ad abbruttirci nel fare e allevare figli, costrette a partorire in ospedale fetidi, ad abortire e crepare; la lotta per l'aborto ha un significato enorme e rivoluzionario che può stravolgere i valori borghesi e maschilisti della società siciliana. E' a partire dalla lotta per l'aborto, per il carovita, per la casa che incominciamo a riappropriarci della politica. Sono moltissime le donne che fino a ieri hanno votato DC e che oggi si pongono il problema di esprimere anche con il voto la loro autonomia, la volontà di cambiare tutta la loro vita. Noi donne, quando scopriamo la politica, non ci accontentiamo di soluzioni parziali. Io credo non sia esterno alla nostra lotta, alla nostra presa di coscienza, porci oggi con forza il problema del governo e delle elezioni. Credo che a partire dalla enorme esperienza di unità che facciamo nel movimento, dobbiamo batterci perché si realizzi anche nelle elezioni, la massima unità dei rivoluzionari e che i contenuti autonomi delle donne abbiano tutto il peso che si meritano. Credo anche che a partire dalla forza e dalla autonomia del movimento delle donne vada portata avanti dentro Lotta Continua la nostra battaglia contro l'ideologia maschile e autoritaria, troppo presente tra i nostri compagni e nel modo di fare politica della nostra organizzazione, nella prospettiva che Lotta Continua diventi uno strumento utile per la lotta e la liberazione di grandi masse di donne.

Potere operaio femminista! Questa è la strada per il comunismo».

Parla il compagno Mimmo Pinto disoccupato organizzato di Napoli

«Nessuno può permettersi il lusso di non confrontarsi con questa forza»



Compagne e compagni — ha iniziato il compagno Mimmo Pinto — a nome dei disoccupati organizzati di Napoli che hanno aderito a questa manifestazione, porto il saluto alle migliaia di compagne, ai compagni operai, ai pensionati, ai giovani di Lotta Continua che sono venuti da tutta Italia a questa grande manifestazione. La presenza dei disoccupati organizzati non è un fatto casuale; l'esempio dei disoccupati di Napoli, è stato seguito da centinaia di disoccupati nelle città d'Italia. Oggi abbiamo visto striscioni di disoccupati di Siracusa, di Gela e di Milano e di altre decine di posti.

Oggi la lotta dei disoccupati organizzati va al di là della stessa lotta per il posto di lavoro: è una lotta che ha messo in discussione a Napoli, e non solo a Napoli, il clientelismo, la mafia dei padroni e della Democrazia Cristiana.

A questo punto il compagno Mimmo ha detto che da sempre i disoccupati organizzati hanno cercato l'unità con la classe operaia e ha ricordato la partecipazione attiva dei disoccupati alla lotta degli

operai dell'Italsider di Bagnoli contro la cassa integrazione e i licenziamenti, e la presenza dei disoccupati organizzati all'interno dell'Alfa Sud, alla conferenza di produzione che ha trasformato quella che doveva essere una passerella padronale di forze politiche, in un grande momento di unità e di lotta contro i processi di ristrutturazione.

All'interno del nostro movimento — ha ripreso il compagno Mimmo — molte sono le donne che si stanno organizzando, questo è un fatto importantissimo perché a Napoli da sempre, da anni, le donne sono state divise dagli uomini, forse in un modo diverso dalle altre città. Ebbene, oggi si sta ritrovando l'unità con le donne, si sta ritrovando all'interno di un programma e di una lotta che insieme stiamo portando avanti...

Noi diciamo come disoccupati, come avanguardie più coscienti di un grande strato di proletariato, che non possiamo più avere fiducia in un governo a cui basta una sola giornata per aumentare i beni di prima necessità e per af-

famarci sempre di più; e sono mesi che non da lavoro ai disoccupati.

Non possiamo più avere un governo che manda i disoccupati nelle carceri e fa stare i Crociani, i ministri delle bustarelle a godersi i soldi della classe operaia e dei lavoratori italiani. Noi diciamo che è il momento di dire basta a questo governo, al partito della Democrazia Cristiana.

I partiti stanno arrivando alle elezioni sempre più rotti e più divisi dalla lotta dei disoccupati, dei giovani, delle donne e degli operai di Napoli, mentre il movimento, giorno per giorno, nel suo programma, nella sua piattaforma autonoma, sta ritrovando l'unità e quella forza con cui sarà in grado di affrontare anche da oggi lo spauracchio delle elezioni anticipate. La forza e l'unità che si sta realizzando tra il proletariato napoletano sarà in grado una volta per tutte di affossare definitivamente la Democrazia Cristiana.

Il movimento dei disoccupati chiede una alternativa anche a livello di elezioni alla forza del revisionismo: dobbiamo cercare di arrivare più unitariamente possibile a questa scadenza. Il fatto che oggi non ci siano altri partiti, altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, è un fatto molto grave, però la manifestazione di oggi ha dimostrato anche che, al di là di qualsiasi gioco, al di là di qualsiasi divisione, ci sta il meglio presente in questa piazza, ci stanno le avanguardie di tutte quelle lotte che da anni e da mesi stanno caratterizzando la lotta di classe nel paese. Queste avanguardie, questa gente, questo entusiasmo e questa forza è qualcosa con cui tutti devono fare i conti: i padroni nostri nemici, i partiti revisionisti e anche le altre forze della sinistra rivoluzionaria: è qualcosa con cui nessuno si può permettere il lusso di non confrontarsi.

Parla il compagno Riccardo Braghini, operaio della FIAT Mirafiori

«Costringere i padroni a una resa di conti generale, in primo luogo sui soldi»



Compagni — ha detto il compagno Riccardo Braghini — lo abbiamo visto nella manifestazione di oggi, lo vediamo tutti i giorni in fabbrica: il dato più significativo di questa situazione politica è l'intreccio strettissimo fra la crisi del potere padronale sulla società, fra la crisi mortale in cui si dibatte la Democrazia Cristiana e le difficoltà crescenti, che i padroni hanno in fabbrica a fermare la lotta operaia.

Questo, mentre si sta allontanando sempre di più la prospettiva di una rapida svenidita dei contratti. Volevano un contratto fisiologico, si sono ritrovati gli operai nelle piazze di Italia e sotto le prefetture, le fabbriche ingovernabili. Più del 12 maggio, più del 15 giugno, è possibile oggi spezzare qualunque tentativo di contrapporre il voto alla lotta.

Mirafiori è partita per prima. Anzi, sono partiti per primi venti operai delle meccaniche, erano venti, ma si sono tirati dietro

tutti gli altri, perché hanno saputo indicare la direzione giusta. In quei giorni il contratto si è definitivamente trasformato: gli operai, e non solo gli operai della Fiat, se ne sono impadroniti e ne hanno fatto un terreno di scontro generale.

Gli scioperi contro i prezzi hanno segnato una svolta nell'atteggiamento operaio verso i contratti. Lo sviluppo della lotta ha creato le condizioni per isolare una linea che vuole sacrificare il salario operaio sull'altare della ristrutturazione capitalistica. A maggior ragione dopo la rapina del governo la proposta di rivalutare la piattaforma contrattuale a 50.000 lire ha mostrato tutta la sua validità.

In fabbrica tira una brutta aria per i burocrati sindacali, per i delegati di stretta osservanza, per i sostenitori del compromesso storico. Oggi alla Fiat fanno di tutto per evitare che si arrivi al blocco totale della produzione, cioè alla resa dei conti aperta

e generale con il padrone.

La politica del PCI nell'industria non paga. Se riuscita a raccogliere uno stretto numero di delegati anche di operai, a fare il giro intorno alla politica del compromesso, dei cricchi e della normalità produttiva, quanti sono quei compagni che cercano una prospettiva nuova che ritrovano nella lotta per il salario, per il posto di lavoro, contro l'aumento dello sfruttamento, la casazione per combattere la linea dei revisionisti?

Lo scontro contrattuale è arrivato a una svolta. Oggi è in gioco la capacità della classe operaia di stringere i padroni a una resa di conti generale, in primo luogo sui soldi. Non è del tutto escluso che Confindustria e vertici sindacali tentino ancora di chiudere con una truffa scontro in atto.

Se i padroni cercano di abrogare i contratti e di i contratti la lotta operaia se i sindacati cercano di congelare la forza che c'è in fabbrica con forme di lotta svuotate di significato; se il PCI si appressa a separare nella sua campagna elettorale i toni anticomunisti, dalla difesa dei bisogni delle masse; se tutto questo processo operaio dovrà essere battuto e saper vincere.

All'organizzazione burocratica e centralizzata del sindacato gli operai rispondono suscitando mille focolai, creando mille centri di organizzazione e iniziativa.

Alla Fiat, un po' in tutte le sezioni ci stiamo prendendo la riduzione di orario di mezz'ora, uscendo tutti mezz'ora prima, senza aspettare la fine del contratto. Il programma autonomo nasce e si sviluppa nella lotta.

E' con questo programma che guardiamo alle prossime settimane, e che chiamiamo al confronto tutte le avanguardie ogni giorno nella fabbrica e dai man mano la scadenza elettorale. E' su questo programma che costruiamo unità e l'organizzazione.

I parà di Livorno in ordine pubblico

Cosa avremmo fatto di fronte al corteo dei proletari di Massa?

Tutti ne discutono in tre assemblee dentro la caserma

Quella che segue è una discussione tra alcuni paracadutisti democratici della caserma Vannucci subito dopo il provocatorio impiego di alcuni reparti (per la precisione un centinaio di sabotatori) in funzione di ordine pubblico, in coincidenza con la manifestazione indetta dal Comitato di lotta per la casa sabato 3 aprile a Massa. La discussione ha un particolare rilievo sia per il fatto che era stato previsto da parte delle gerarchie l'impiego di ben 400 paracadutisti, di cui la metà di leva, sia per il fatto che i paracadutisti democratici che intervengono riportano la discussione che è avvenuta in tre assemblee che si sono svolte lunedì 5, martedì 6 sera all'interno della caserma Vannucci.

«Bisogna porre al centro della riunione molti punti — ha detto il primo intervenuto — che riguardano soprattutto l'intensificazione bestiale degli addestramenti in funzione di ordine pubblico, partendo dall'allarme che ha preceduto lo sciopero generale fino ad arrivare all'impiego dei paracadutisti contro i proletari di Massa. Io ho l'impressione che le tre assemblee che ci sono state lunedì e martedì ci abbiano chiarito un po' a tutti noi le idee. Prima di tutto è fondamentale che le assemblee siano state organizzate proprio in quelle compagnie che sarebbero potute uscire insieme ai sabotatori.

Questo fatto dimostra la chiarezza che c'è, anche se sono stati impiegati solo un centinaio di professionisti, che sono arrivati fino a Torre del Lago e poi, a manifestazione conclusa, sono tor-

teo del Comitato di lotta di Massa. Questa domanda ognuno di noi aveva iniziato a porla fin dalla mattina del sabato quando avevamo visto tutti quei camion sul piazzale ed era certo che saremmo partiti. Noi dobbiamo dirlo chiaro e tondo che la mattina del tre abbiamo fatto poco per stimolare la discussione e le eventuali iniziative. Dovevamo fare in modo che a quella domanda che ognuno si poneva fosse data una risposta collettiva. Dovevamo prendere la iniziativa subito, la forza per farlo l'abbiamo vista poi che c'era.

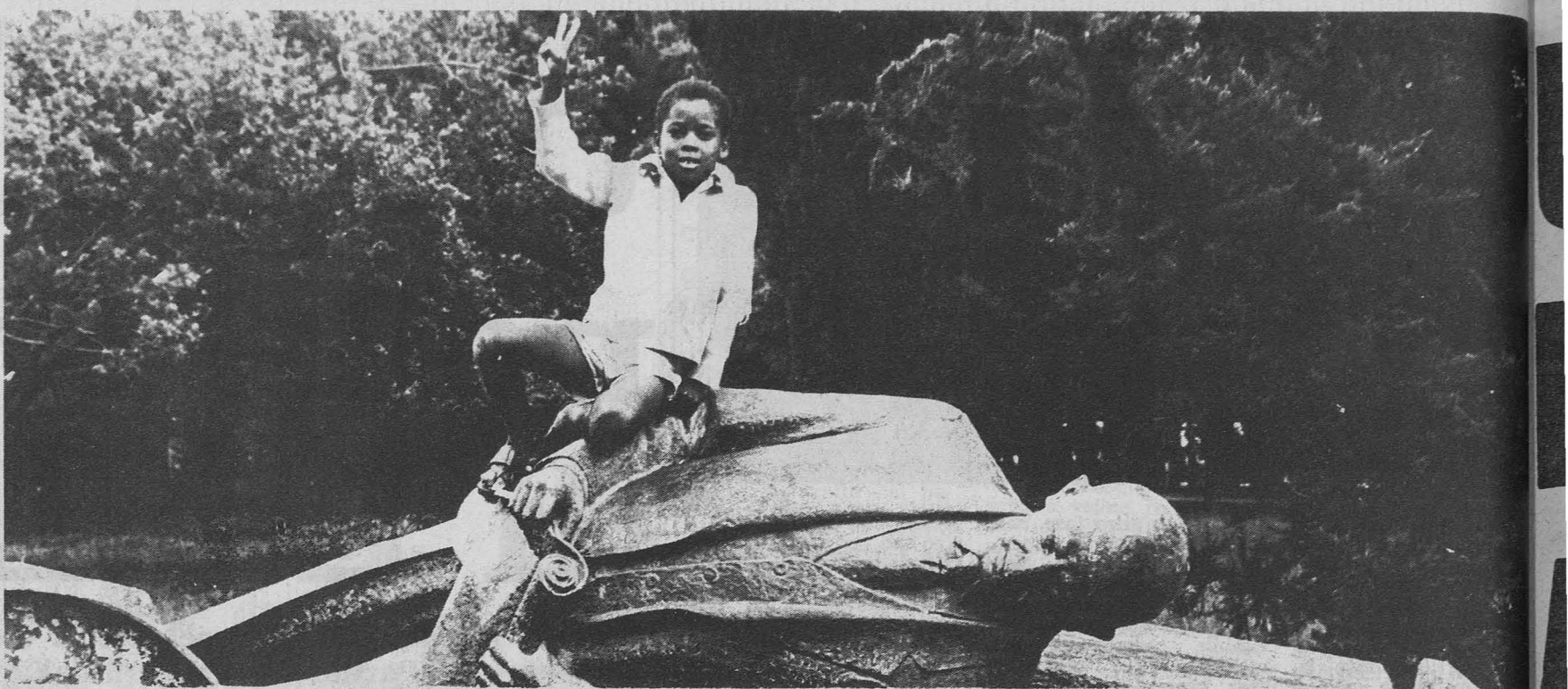
«Sono d'accordo con Michele — ha detto Mauro — ci siamo preoccupati di informare l'esterno, che tra l'altro era al corrente della manovra da due ore perché stava scritto su Paese Sera che saremmo andati in 400 a Massa. Ed è vero che ci erano le condizioni, anche se più difficili, di fare le

ruzione di qualche ufficiale, o di qualche spia. Ma soprattutto è venuto fuori che si devono formare vere e proprie di vigilanza per non essere più presi di contropiede».

Un altro intervento ribadiva: «quest'ultima cosa è importante, io credo che possiamo fare dei passi avanti per la formazione delle commissioni, partendo dalle esigenze che sono emerse chiaramente nelle assemblee. Ma creare il servizio d'ordine non è uguale a mettere in piedi una commissione sul controllo delle esercitazioni. Bisogna fare il servizio d'ordine che è poi il presupposto necessario della formazione della commissione sul controllo delle esercitazioni».

Il quinto parà presente alla discussione ha detto che «dalla formazione del servizio d'ordine nasce anche l'articolazione della lotta alla ristrutturazione, durante le eserci-

Cadono le statue dei colonizzatori portoghesi sotto i colpi della lotta di liberazione del popolo angolano



Potere popolare e governo di sinistra di fronte alla reazione

L'aspetto principale dello scontro è politico

Il quadro in cui si trovano oggi ad agire i rivoluzionari è tale da richiedere un continuo e tempestivo rischiarimento di tutte le componenti della forza proletaria.

La situazione presente chiama direttamente in causa la natura del partito rivoluzionario, la sua capacità di essere il reparto avanzato della lotta proletaria. Un partito statico, non creativo, che irriggimenta i militanti facendone gli esecutori di una linea che essi non costruiscono con le proprie mani, è un partito destinato a perdere la lotta con la borghesia prima ancora di riuscirvi a combattere fino in fondo, a perdere a tavolino (a tavolino si può perdere ma non vincere).

La lotta di classe non è le grandi manovre. Se abbiamo sottolineato l'importanza delle capacità di schieramento e di rischiaramento delle forze, cioè della manovra, è perché senza questa capacità non ci sono le condizioni per lottare, si perde a tavolino. Ora però dobbiamo sottolineare che non è possibile la vittoria della manovra non si passa alla battaglia.

Non è possibile nessun processo che veda da un lato il denudamento di forze nella borghesia e dall'altro la «vestizione» di forze da parte del proletariato senza la necessità dell'iniziativa.

Occorre tener presente la natura delle forze proletarie e il modo in cui avviene il loro schieramento. La forza del proletariato si basa sulle contraddizioni di classe, cioè sulle contraddizioni interne a ciascun settore della società, della produzione, dello stato, secondo una «spaccatura orizzontale della società» e delle forze; la manovra della borghesia invece tende costantemente ad essere esterna, e cioè a manovrare le condizioni esterne dello sviluppo della lotta, a mettere al primo posto la spaccatura verticale nella società e quindi le espressioni istituzionali, cristallizzate e distanti dalle condizioni comuni di classe proprie di ogni strato sociale. Dividere in due i settori sociali significa congelare la spaccatura tra vertici e base, usare una parte delle forze per riconquistare o reprimere le forze di classe che si sono liberate in un determinato settore sociale. Questa manovra può assumere come aspetto principale una veste politica, oppure una forma prevalentemente militare. Nella fase attuale essa sta assumendo un carattere prevalentemente politico, perché appare ancora alla borghesia una possibilità di manovra che si concentra ormai esclusivamente sul revisionismo e sulla possibilità attraverso esso di spaccare la classe, di interrompere la aggregazione di forze proletarie.

Oggi perciò la lotta contro questa manovra va condotta con la lotta politica di massa: ogni ipotesi di precipitazione dello scontro sul piano della forza, invece di favorire l'acquisizione di nuove forze da parte del proletariato, congelerebbe la situazione e lascerebbe nel campo avversario una larga parte di forze disponibili per la rivoluzione per una lunga fase storica. Viceversa, quando nessuna possibilità politica rimane nelle mani della borghesia, allora sarà essa ad avere il massimo interesse alla precipitazione dello scontro militare, per conservare le forze che ha ancora a disposizione, passando sopra a ogni vincolo politico e anzi facendo dell'azione militare una premessa per la ripresa dell'iniziativa politica. E' quello il momento in cui i rivoluzionari devono accettare la sfida e lavorare fino in fondo perché sia il proletariato ad avere l'ini-

Lo scontro con la reazione armata della borghesia non è un esame a sorpresa: il suo esito viene deciso oggi, dalla iniziativa dei rivoluzionari

ziativa, a conquistarsi con la propria forza d'urto nuovi settori sociali senza aspettare la maturazione autonoma di nuove contraddizioni interne.

La divisione tra strategia e lotta quotidiana

La borghesia è incapace per la natura del suo modo di produzione di iniziativa strategica; ha separato i suoi affari quotidiani dalla strategia, affidando quest'ultima ai militari di professione, alimentando non le proprie capacità strategiche, ma semplicemente il militarismo, alimentando ancora una volta una contraddizione tra la forma di una strategia, che è militare, e il suo contenuto che è politico e di classe, e trovandosi costantemente o di fronte alla invadenza dei militari o di fronte alla loro impreparazione e contraddizione tattica con le esigenze dello scontro.

I rivoluzionari non possono accettare una analoga divisione sociale del lavoro, le qualità del dirigente rivoluzionario sintetizzano completamente l'aspetto politico e di classe dello scontro con la sua forma militare. La capacità di comprendere il nemico, di manovrare le truppe proletarie; la capacità di impiegare armi e tecniche e tattiche diverse sui diversi campi di battaglia, la capacità di decidere le fasi di offesa, difesa, ritirata, di accettare o rifiutare la battaglia, tutte queste capacità e qualità connesse, fanno parte integrante e incisiva del bagaglio dei dirigenti rivoluzionari. Nessuno può pensare di delegare queste qualità a settori specifici, oppure allo studio delle leggi della guerra, ma solo attendendosi rigorosamente alle leggi della lotta di classe e al loro studio scientifico è possibile formare intere generazioni di «ufficiali della rivoluzione».

L'esito della lotta alla reazione si decide fin da oggi

A che punto è arrivato il cammino della reazione?

Noi non ci mettiamo dal punto di vista di un ipotetico strategia dei compiti militari della rivoluzione ma dal punto di vista del militante rivoluzionario senza ulteriori specificazioni.

Ogni volta che ci poniamo questa domanda noi dobbiamo considerare che l'iniziativa militare e di forza è solo un aspetto della offensiva delle classi borghesi, e che questa iniziativa non è necessariamente sempre nelle stesse mani, in una parte politica ben individuata; non dobbiamo pensare che il ruolo delle forze politiche rimane sempre uguale a sé stesso.

Noi crediamo che la fase attuale dell'attacco di carattere sociale ed economico, nella misura in cui raggiunge i risultati prefissi, creerebbe le condizioni più favorevoli per la ripresa di una iniziativa reazionaria in grande stile: per la prima volta dalla ripresa della lotta operaia negli anni sessanta una sconfitta della classe operaia in fabbrica spazzereb-

be via ogni garanzia materiale alla esistenza delle divisioni in seno alla borghesia ed eliminerebbe ogni freno alla involuzione socialdemocratica del PCI.

Sotto questo aspetto la reazione è andata avanti, essa sta portando la sua azione a un grado di profondità e di radicalità che in precedenza non aveva mai osato attingere.

Questo cambiamento chiama in causa in modo molto più esteso e responsabile i compiti del partito. Quando la reazione incrociava la sua azione sui servizi segreti e sulle manovre per linee interne attraverso i centri di potere (occulti o meno dello stato, ben poche possibilità di azione esistevano per i rivoluzionari se non quella di prepararsi a passare in denari per una tempesta. Un colpo che veniva dall'ignoto, che per il suo carattere preventivo, lasciava ben poche speranze di una contrattacco vittoriosa.

Oggi invece i processi reazionari si svolgono sotto i nostri occhi e dentro le possibilità di azione e di intervento, del proletariato più forte e delle forze rivoluzionarie; il nostro atteggiamento non può più essere quello di chi si aspetta «un'esame a sorpresa» e deve essere pronto su tutto e ogni giorno, ma i tempi e i modi dell'azione reazionaria sono prevedibili e modificabili attivamente da subito. Questo risultato non ci è stato regalato dalla borghesia che oggi preferisce agire in campo aperto piuttosto che dietro le proprie fortificazioni, ma è un preciso effetto della lotta di massa e della mobilitazione antifascista e contro la reazione di questi ultimi anni. Trascurare oggi questo aspetto non significa sopravvalutare la forza del nemico, ma significa una colpevole sottovalutazione della forza e dei risultati acquisiti della lotta proletaria, e quindi delle possibilità di vittoria.

Al drago sono spuntate altre due teste

Un altro elemento che avevamo individuato come centrale nell'attacco reazionario è il tentativo di spaccatura del mercato del lavoro e di «negritazione» di una sua parte costituita dai giovani e dalle donne. E' proprio qui, in questo che dovrebbe essere un elemento portante per l'involuzione corporativa di una parte di classe operaia, che nascono invece i movimenti più radicali che si pongono immediatamente sul piano della lotta rivoluzionaria al funzionamento generale del sistema. Il movimento dei disoccupati organizzati è nato nel momento più acuto della crisi costituendo il superamento di ogni precedente esperienza dei disoccupati e un punto di riferimento e di aggregazione per tutti gli strati che oggi sono colpiti frontalmente dalla crisi.

Così come è proprio nella fase della crisi e dell'attacco più radicale alla condizione della donna, che le donne stesse, con lo sviluppo del femminismo trovano la capacità di ribellarsi e l'organizzazione per cambiare una condizione di oppressione che è ben più antica del capitalismo, e che mai fino ad oggi era stata messa in discussione con una forza di massa così estesa e radicale. Questi due movimenti non rappresentano due esempi, qualunque, ma i punti più avanzati della risposta dell'attacco della crisi, qualcosa di qualitativamente diverso da una semplice estensione del fronte proletario: portano dentro la lotta di classe nella maniera più immediata il bisogno del cambiamento dello stato di cose esistenti.

I disoccupati che erano semplici «numeri» e «imitazioni di uomini», le donne senza neanche un numero, ridotte a merce proprietà collettiva della «società» e dello stato capitalistico, cominciano a vivere la propria storia. Era proprio su questi settori «deboli» senza nome e senza storia, senza voce e senza organizzazione, che elementi della borghesia pensavano di poter far leva per attaccare le basi operaie. Profondo e audace è il progetto della borghesia, ma altrettanto forte e profonda la risposta: ciò mostra quali sono le potenzialità della situazione in cui ci troviamo e come deve essere «sintetizzata» dai rivoluzionari l'iniziativa della borghesia. Senza questa fase di crisi certamente si sarebbero sviluppate ancora forme di lotta dei disoccupati, così come si sarebbe sviluppato il movimento delle donne e il femminismo, ma entrambi non avrebbero raggiunto la dimensione di massa e la radicalità che hanno acquistato oggi. Questo è un esempio chia-

ro di cosa intendiamo quando diciamo che lo scontro sul terreno sociale è favorevole al proletariato, anche quando l'attacco reazionario è il più profondo che si sia mai visto.

Centri di potere reazionario e governo di sinistra

Abbiamo visto come esistono in varie situazioni tentativi di costi del poli reazionari con caratteristiche sociali. L'esistenza di un punto di riferimento politico aperto che eserciti una forza di ricatto sia pure minoritaria è una questione decisiva per l'aggregazione delle forze reazionarie e per fare da detonatore rispetto agli altri centri di potere. Il ruolo di questi poli reazionari assume in Italia un carattere interno tra quello assunto in Cile e quello assunto in Portogallo. In Cile l'organizzazione reazionaria di alcuni strati fu il detonatore per tutta la fiamma rimasta intatta nelle forze armate. Portogallo al contrario l'esistenza di un massimo di disgregazione nelle forze armate ha assegnato alla reazione «un ruolo centrale per innescare una versione di tendenza nelle forze armate per cominciare, a partire dai risvolti elettorali e dalle manovre di partito, la riaggregazione della destra. In Italia invece è data la condizione di isolamento delle forze armate (e questa costituisce la caratteristica più originale della situazione italiana); né è dato un processo di estrema disgregazione delle forze armate in una forma più avanzata che nella società (perché avvenuta sotto il peso di forze esterne quali quelle delle lotte dei popoli dell'Africa). Viceversa in Italia sono date le condizioni di una massima disgregazione del regime e dei apparati, la questione decisiva è se il ruolo che riusciranno ad avere reazionari rispetto a un regime in asfissia; se essi riusciranno sia pure momentaneamente a ricomporre a destra l'unità del regime sotto il segno di una riscossa per tutti, e per una riattivazione reazionaria dei centri di potere che si comportano come «vulcani spenti».

Veniamo così al secondo punto. I centri di potere reazionario, le centrali di cospirazione e delle operazioni clandestine che cosa fanno? In parte, e abbiamo detto, sono parte attiva nell'attacco economico e sociale, in parte chissà oggi devono riuscire innanzi tutto a trovare i trami sociali per la propria azione, e in secondo luogo la loro attivazione perché sia massima la sgregazione e la mancanza di funzioni del potere politico del governo e degli organi elettivi, che è il terreno su cui sentono almeno per ora più deboli e sfitti. La questione decisiva è perciò tanto affidare la propria lotta contro i centri di potere reazionario a una reazione improbabile o comunque ridotta (date le misure di «diradamento» e maffamento messe in atto non appena è sentita la bomba in arrivo), ma se il proletariato deve dare per scontato esso non disporrà neanche di una parte del potere così come è oggi, oppure ne vorrà e potrà disporre. La questione del governo solleva questi problemi. Si deve scegliere tra una linea che scia che la funzione governativa si spaccia con lo sfacelo del regime democratico, e una linea che vuole usare il potere del governo, e della pressione di massa su questo, per combattere i centri di potere e di decisione. La linea è già percorsa dai revisionisti ai rivoluzionari non è lecito ignorare la seconda, a meno di non voler abbandonare completamente il terreno della lotta sulla questione del governo, e appena si sia formato un governo, o sinistra, per dedicarsi alla costruzione «potere popolare». Il nostro giudizio è che anche questa linea sarebbe errata che il potere popolare, come dimostrano l'esperienza del Cile e del Portogallo, finisce per essere schiacciato o smantellato, se non riesce a condurre la sua intensità politica per proiezione la sua forza anche sul governo, e della crisi delle forze politiche che il governo sorreggono.

Questo è l'ultimo di una serie di articoli sul cammino della reazione in Italia, articoli precedenti sono stati pubblicati il 4 - 5 - 6 MARZO sulla funzione della sinistra nei trenta anni di regime democristiano. 8 - 9 MARZO sulla strategia reazionaria dell'imperialismo. 12 - 13 MARZO sugli obiettivi reazionari del governo Moro. 15 e 17 MARZO sui tentativi di creare franchi per la reazione in alcune regioni italiane. 19 - 20 MARZO sul partito del golpe e le forze armate. 23 - 24 MARZO sulla tattica della repressione poliziesca nella fase attuale. 11 APRILE sulla varietà delle iniziative reazionarie nella situazione politica attuale.



27 SETTEMBRE 1975 - Parà alla manifestazione internazionale di solidarietà con il Portogallo e contro gli assassini franchisti dei rivoluzionari baschi e spagnoli.

nati indietro, per tutti era chiaro che era stata messa in atto una provocazione contro ognuno di noi e contro il proletariato. Le posizioni che tenevano ad ignorare quello che stava accadendo «perché non ci riguarda, come ad esempio l'aumento della decadenza», sono state battute. Questa è una vittoria, è un salto di qualità, che ci deve far capire che esiste la forza per portare avanti in modo incisivo la lotta alla ristrutturazione.

Michele, che è intervenuto subito dopo, ha voluto precisare: «all'assemblea in cui ero presente, su 50 paracadutisti, la metà è intervenuta. La maggior parte si chiedeva che cosa avremmo fatto se ci fossimo trovati di fronte al cor-

assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di parlare «un po'» di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco che porta ai proletari e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire l'in-

tervenzioni, i lanci e gli allarmi. Abbiamo la forza di iniziare col piede giusto a fare questo. Lunedì e martedì potevamo fare un minuto di silenzio. Sarebbe riuscito. 140 paracadutisti, invece, hanno voluto riunirsi in assemblea. Sono state ugualmente due giornate di lotta dove il movimento ha compiuto i più importanti passi in avanti dal 4 dicembre. Ed è sparita anche la paura e l'incertezza.

Si è aperta una nuova fase di lotta contro la ristrutturazione e per l'ottenimento dei nostri obiettivi immediati a partire dall'aumento della decadenza. Le gerarchie a Livorno hanno sollevato una pietra che gli è caduta sui piedi».



IN OCCASIONE DEL QUARTO ANNIVERSARIO ABBIAMO PROVATO A CHIEDERE AD ALCUNI DEI NOSTRI PEGGIORI NEMICI CHE COSA NE PENSANO DEL NOSTRO GIORNALE



PER IL PAPA: IO NON LO LEGGO MAI! UN FOGLIO CIO BLASFEMO



LEONE: NON DISTURBARE! DEVO PENSARE ALLE ELEZIONI! DA SOLO CON TUTTI I MIEI MIGLIORI AMICI LATITANTI



COSA NE PENSO DEL GIORNALE LOTTA CONTINUA? E' UNA POKER CARRE! GIULIO: CHE CE' GIULIO?



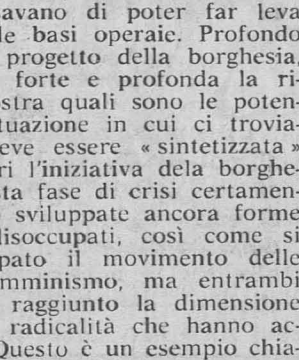
NO! LA B.P. E' IL GIOVEDI' OGGI E' GIOVEDI' GIUGIO: OFFRA' IL GIOVEDI' PAGA CEFIS LA CIA SABATO CON L'ESSO! SCURA?



PER ABBIAMO CHIESTO A STORTI: BENI IO LO LEGGO ALLE MANIFESTAZIONI, SOLO I TITOLI PERO' SEI FILII



CEFIS: AH! HO IL CRAKING DEBOLE LA PREGO! ZACCAGNINI: AVEVO UN NOME RISPETTATO IO! POI ZAC ED ECCO NELLA MERDA



MA C'E' MANCATO IL CORACCIO DI PREMERE IL CAMPANELLO.

UN PROGRAMMA DI "EMERGENZA" ANCHE PER IL PROLETARIATO



La crisi politica sta travolgendo, insieme alla DC, molta parte degli equilibri su cui si è fondata la gestione del potere borghese nel corso degli ultimi 30 anni: è un intero regime che crolla e quello che sta succedendo in Italia non è che il segno di un mutamento radicale che minaccia di travolgere l'intero occidente capitalistico, a partire dalla «zona calda» rappresentata dal bacino del Mediterraneo.

Di fronte alla radicalità della crisi non valgono le regole tradizionali dell'economia né quelle della politica. Padroni, borghesi, revisionisti, sindacalisti parlano sempre più apertamente di piano di emergenza, di economia di guerra, di unità nazionale. Emergenza per che cosa? Guerra contro chi? Unità di chi? Emergenza per salvare i profitti, guerra contro i proletari, unità di tutti gli sfruttatori: questo è il programma dei padroni; i suoi contenuti sempre più feroci, dalle chiusure delle fabbriche al blocco salariale, ai decreti sono le «condizioni minime» per «fare uscire» il loro sistema di sfruttamento dalla crisi.

DIFESA DEL SALARIO E LOTTA PER L'OCCUPAZIONE

1 - Occupazione

La lotta per l'occupazione non può che partire dalla difesa intransigente dei posti di lavoro esistenti.

Questo richiede il blocco per legge dei licenziamenti (un istituto in vigore negli anni del dopoguerra) con reintegro automatico del turnover; la nazionalizzazione senza indennizzo di tutte le fabbriche che chiudono o che vogliono effettuare licenziamenti, con garanzia dei posti di lavoro e dei livelli retributivi esistenti; l'assorbimento in pianta stabile di tutti i lavori dati in appalto, la garanzia del salario annuale contrattuale e del posto di lavoro per i lavoratori dipendenti stagionali o precari; la garanzia, a carico della azienda committente, del salario e del posto di lavoro per le lavoranti a domicilio.

La lotta per nuovi posti di lavoro, che allarghino l'occupazione esistente, se deve essere messa «al primo posto», non può essere subordinata alla effettuazione di nuovi investimenti o alle regole della concorrenza internazionale (in questo caso, «al primo posto» ci sarebbe non l'occupazione, ma il profitto). Anche in questo caso la lotta non può che partire da una diversa ripartizione dei carichi di lavoro esistenti, con il divieto per legge del lavoro straordinario, la riduzione a 7 ore per 5 giorni della giornata lavorativa, una inchiesta sistematica condotta dal basso per eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile sostituendo ogni bambino occupato con un lavoratore adulto con un contratto regolare.

Il programma dei disoccupati organizzati richiede poi lo sblocco delle assunzioni nell'industria, in agricoltura, nei settori del pubblico impiego che effettuano un servizio sociale (trasporti, scuola e assistenza all'infanzia, ospedali ed igiene, ecc.), il rispetto di tutti gli accordi per nuove assunzioni presi con il sindacato o stabiliti per legge, la fissazione di un'imponibile di manodopera, deciso a livello locale secondo le richieste dei comitati dei disoccupati o degli organismi di massa impegnati sul fronte della lotta sociale.

Infine il programma dei disoccupati organizzati esige una riforma radicale del collocamento, la abolizione di tutti i concorsi statali, delle chiamate nominative, l'inclusione di tutti i disoccupati in una sola lista, che riservi una percentuale fissa di posti di lavoro ai giovani in cerca di occupazione (per esempio uno ogni tre), un punteggio preferenziale alle donne (per esempio due punti in più) e che dia la precedenza ai lavoratori qualificati o diplomati e laureati solo per i posti di lavoro per i quali i disoccupati stessi abbiano accertato che non sono ricopribili da lavoratori non qualificati o senza titolo di studio.

2 - Lavoro indipendente

Per il lavoro indipendente nel settore primario (agricoltura e pesca), secondario (artigianato) e terziario (commercio, trasporti) la difesa dell'occupazione è destinata ad infrangere contro le leggi del mercato che, specie in periodo di crisi, tendono ad espellere centinaia di migliaia di lavoratori dal mercato, e contro l'interesse del proletariato e dei ceti sfruttati al ribasso dei prezzi ed alla razionalizzazione delle strutture produttive e distributive. Occorre infine spezzare, dove c'è o dove tende a formarsi, l'unità corporativa dei piccoli produttori o dei piccoli dettaglianti con le imprese maggiori o con i grossisti che pretendono di rappresentarne e di monopolizzarne gli interessi. Per questo una politica di «alleanze» con questi ceti non può puntare al ripristino od alla salvaguardia del mercato come luogo naturale in cui essi possono mantenere la loro (falsa) indipendenza.

Occorre offrire alla massa dei lavoratori indipendenti meno privilegiati la possibilità di sottrarsi alla loro condizione, con la nazionalizzazione, volontaria e senza indennizzo, di tutte le imprese i cui titolari accettano di diventare lavoratori dipendenti dello stato, con il salario medio dei lavoratori industriali e la garanzia del posto di lavoro.

E' bene rendersi conto delle dimensioni generali di questo programma di lotta per l'occupazione. Esso comporta nell'immediato l'aumento della popolazione «attiva» di alcuni milioni, e la trasformazione in lavoro «contrattuale» di altri milioni di posti di lavoro precari e sottopagati. Tendenzialmente esso mira a dare una occupazione a tutta la popolazione, maschile e femminile, in età lavorativa eliminando con ciò stesso l'esercito industriale di riserva e la sua funzione di ricatto sul mercato del lavoro.

Un programma del genere comporta necessariamente un gigantesco aumento della produzione — e quindi della produttività sociale — ma pone con altrettanta chiarezza dei problemi di riconversione produttiva che devono essere affrontati a partire dall'apparato produttivo esistente e dalla ripartizione su un maggior numero di lavoratori occupati del monte-ore di lavoro attuale.

3 - Salario e retribuzioni

La prima rivendicazione in tema di politica salariale è la fissazione di un salario minimo garantito al di sotto della quale lo sfruttamento della forza lavoro è reato e va punito sia in termini penali che finanziari.

(Continua a pag. 6)

I proletari non si limitano a rispondere colpo su colpo: hanno dimostrato nella lotta e nella crescita del movimento di massa la capacità di esprimere e di riconoscersi intorno ad obiettivi sempre più generali: emergenza per difendere il salario ed imporre l'occupazione; guerra contro il carovita, la miseria, la fatica; unità di tutti gli sfruttati intorno alla classe operaia.

Nell'elaborare le nostre proposte abbiamo preso come punto di riferimento il programma dei disoccupati organizzati di Napoli. Quello che segue non si limita al programma dei disoccupati di Napoli; è un insieme di punti che cercano di sviluppare a fondo quelle che sono le «compatibilità» implicite in quel programma: compatibilità di lotta e di organizzazione proletaria, non di sfruttamento e di funzionamento del mercato. Come tale lo proponiamo alla discussione di tutti i compagni, sia dentro Lotta Continua che al di fuori, consapevoli del fatto che la scadenza elettorale e la situazione politica sono una stretta che costringe

PARLA
IL COMPAGNO
NICOLA
LATERZA DI MIRAFIORI
UNO DEI
«SOCI FONDATORI»

«Io sono un socio fondatore di Lotta Continua, ho contribuito alla sua crescita come partito all'interno della fabbrica e a livello nazionale con una linea politica complessiva. Sono entrato in Fiat nel '69, c'erano già le prime lotte in Verniciatura, e già si vedevano i primi volantini firmati Lotta Continua. Come gli altri mi sono messo a scioperare, perché scioperare per me voleva dire liberarmi dalla gravità del lavoro, dalla noia, e mi serviva per trovarmi insieme a tutti gli altri operai. Uscendo o entrando in fabbrica, c'erano i compagni, e c'era la possibilità di discutere su quello che si faceva in fabbrica, sugli obiettivi, sulle lotte. Finché un giorno mi hanno detto che c'era una riunione e mi sono ritrovato con tanti altri come me».

Per me quella è stata la prima esperienza politica, non sapevo neanche cosa era il sindacato perché non avevo mai lavorato in fabbrica. Vedevo i volantini che dicevano di fare magari due ore di sciopero, ma gli operai non era-

no d'accordo, ne volevano fare di più. Io criticavo insieme agli altri operai la linea sindacale solo perché partivo dalle mie esigenze, dalla forza degli operai. Così ci riunivamo con i compagni di Lotta Continua, anzi, in quel momento nasceva l'organizzazione ed erano solo i volantini che erano intitolati Lotta Continua. In quel momento c'era una grossa esplosione di lotta, ed io, anche se non avevo mai visto una esplosione più piccola, vedevo la forza, la disponibilità degli operai, che era superiore a quello che richiedeva il sindacato.

Io ho continuato a frequentare queste riunioni, perché mi ci trovavo, mi venivano forniti degli strumenti dal resoconto in assemblea di quello che succedeva in fabbrica, non solo dove lavoravo io, ma in tutte le officine, e man mano si è incominciato a parlare di tutto. All'inizio Lotta Continua erano solo dei compagni studenti e non studenti, che collaboravano, stimolavano la discussione, facevano i cartelli e i volantini. In quel

All'inizio Lotta Continua era solo un volantino

periodo gli operai lottavano spontaneamente, contro tutto e contro tutti quelli che gli impedivano di lottare.

Il sindacato frenava e si poneva ogni giorno il problema di portare sempre più gente alle riunioni, per far crescere la lotta e perché la lotta doveva pagare.

Lotta continua quindi non era un partito, ma uno strumento d'informazione attraverso il volantino, che veniva portato in fabbrica. C'era scritto quello che era successo in un'altra officina, o fuori dalla fabbrica, e si discuteva se era giusto fare la stessa cosa.

E noi operai dicevamo quello che doveva esserci scritto il giorno dopo. Gli operai lo pigliavano e lo attaccavano dappertutto nelle officine, sulle vetture.

Nel maggio-giugno del '69, quando c'è stata la famosa lotta dell'officina 54 della Verniciatura, che ha permesso a tutti gli altri operai di stare in fabbrica senza lavorare e di percepire il salario, perché le linee non tiravano, gli

operai avevano l'esigenza di parlare con la direzione, o con il sindacato, e quel volantino veniva portato dappertutto. Il giorno dopo gli operai dicevano «Io sono di Lotta Continua, perché Lotta Continua dice le cose giuste». A Lotta Continua non c'era nessun iscritto, nessun tesserato, erano tantissimi gli operai che passavano dalle sedi.

Dal '69 ad oggi, abbiamo cominciato a parlare tra noi non solo dei problemi della fabbrica, ma di tutta la politica, del governo, dei sindacati, dei partiti. Oggi Lotta Continua non è più quella di ieri: oggi il volantino parla del programma operaio. E gli operai dicono: «Se voi avevate dei rappresentanti al parlamento, avreste avuto una credibilità maggiore» adesso dicono: «Sì, dite le cose giuste, però minoritarie, perché nelle istituzioni non c'è nessuno che porta avanti le nostre esigenze».

Man mano che cresceva la forza degli operai, cresceva la possibilità di essere attaccati il meno possibile, perché nasceva una organizzazione che copriva le spalle di tutti. Esse-

re sempre in tanti è l'unico modo per diventare intoccabili. Quindi era fondamentale avere uno strumento che ti forniva la possibilità di restare il più a lungo possibile dentro la fabbrica.

Il PCI pensa che con gli operai può stare tranquillo tanto il ha dalla sua parte. Invece gli operai si incazzano.

Ma gli operai chiedono anche a Lotta Continua di essere incisiva, di essere più lottatori, come si era nel '69. Lotta Continua allora aveva un grosso problema perché c'era quella grossa spontaneità degli operai.

Oggi l'operaio prima di lottare deve sapere per che cosa lotta. Nel '69 per una minima cosa scioperavamo, bloccavamo tutta la produzione, però non si riusciva a costruire all'interno della fabbrica una organizzazione autonoma di operai capaci di innescare i progetti del padrone. Oggi siamo ancora molto forti. Cresciamo sempre di più, anche se la repressione è passata duramente, con i licenziamenti,

i trasferimenti ed è un problema grosso. Sono stati centinaia in particolare i compagni di Lotta Continua che sono stati colpiti, e la nostra forza consiste anche nel fatto, che oggi, nonostante questo, esiste la possibilità e la capacità di discutere all'interno della fabbrica, anche senza il volantino o il giornale.

Il padrone si fa furbo, lo scontro è più complesso, gli operai sono forti, ma questo non vuol dire che esiste il potere operaio che diciamo negli slogan, però esiste quando gli operai smettono di lavorare prima, mandano i capi affancullo, riducono la produzione: questo è «Potere operaio» realizzato ossia la capacità di pigliarsi la fabbrica quando c'è lo sciopero, quando c'è l'assemblea. Anche nel '69 si diceva «Potere operaio», ma non si capiva bene cosa voleva dire. Oggi il potere in fabbrica ufficialmente ce l'ha il capo, il padrone, ufficialmente il potere ce l'ha l'operaio, quando dice al capo «Tu a me la multa non me la fai se non io ti faccio qualcosa d'altro».

«Io e mio marito eravamo un'infelicità; ma ora con la lotta cambia, perché crea amicizia e non cattiveria verso le donne»

ta. Una forma di gelosia esasperante, se mi affacciavo al balcone, guai!!! Non voleva, io gli chiedevo se ero esiliata o proprietaria sua. Per questo lui è famoso in tutto il ri-

«Ora è ancora così?»
«Ne ho passate tante, anche questa forma di os-

sessività. Ma io ho una mia mente, le cose le so vedere da me, non c'è bisogno che me le insegni lui. Le cose se me le dice lui mi portano alla ribellione, invece io ho la mia morale. Poi viene lui, per una gelosia balorda, mi viene a dire cose assurde, allora io mi sento intaccata. E' stata la lotta a

farlo cambiare, lui mi è stato vicino quindi è vicino al mio comportamento, vede chi ha vicino, inquadra la situazione ed esclude la gelosia. C'è un compagno che ha un modo affettuoso di mettere la mano sulla spalla. Io la prima volta dissi «buona notte!». Invece lui è stato indifferente, non ha

detto nulla ecco che mi fa capire che la lotta cambia perché crea amicizia e non cattiveria verso le donne. Poi mi vieta ora di mettermi in prima fila. Io gli spiego cosa bisogna fare nella lotta e che bisogna cambiare tutto, che è giusto lottare e continuerò a farlo». E lui «fai bene, continua».



(Continuaz. da pag. 5)

La seconda rivendicazione è quella della fissazione di un massimo retributivo — pari a non più di 3-4 volte il salario medio industriale, e quindi soggetto alle variazioni di quest'ultimo — al di sopra del quale tutte le retribuzioni vanno decurtate o congelate per legge.

All'interno di questa fascia va lasciato libero campo alla lotta ed alla dinamica salariale, senza nessun intervento di autorità del governo se non per il fatto che il governo è e sarà sempre più il principale datore di lavoro.

Per quanto riguarda i redditi deboli, cioè quelli non legati ad un lavoro contrattualmente tutelato, l'obiettivo è quello di portare i minimi di pensione a parità dei militari di leva e l'indennità di disoccupazione, estesa ai giovani ed alle donne in cerca di prima occupazione all'80 per cento del salario medio industriale, cioè di considerare i disoccupati al pari dei lavoratori a cassa integrazione.

4 - Carovita

Il cuore della lotta contro il caro-vita è l'imposizione di prezzi politici ribassati e garantiti da un intervento dello stato per un «paniere» di beni di prima necessità. Di questi il principale è la casa, con l'obiettivo del fitto, comprese le spese, al 10 per cento del salario medio industriale, fissato cioè forfettariamente in cifra; per esempio 4 mila lire a vano-mese. Gli altri generi di prima necessità che indubbiamente richiedono i prezzi politici sono gli alimentari di uso quotidiano: pane, pasta, olio, zucchero, carne, latte, frutta e ortaggi.

Va infine rivendicato il blocco di tutte le tariffe pubbliche (gas, luce, telefono, acqua, trasporti) senza limitazione di consumo se non in caso di razionamento per tutti.

La fissazione dei prezzi politici per i generi alimentari richiede un intervento dello stato o degli enti locali teso a: impedire l'imboscamento di questi beni attraverso un controllo dal basso e la requisizione degli stocaggi effettuati a scopo speculativo. (con relative punizioni penali, finanziarie e ritiro della licenza per chi li ha effettuati).

Garantire il rifornimento attraverso la nazionalizzazione del commercio estero per i beni di importazione compresi nel «paniere».

Superare la intermediazione parassitaria attraverso la costituzione di un circuito «di rifornimento» nazionalizzato e controllato dal basso che copra l'intero ciclo, dalla produzione al consumo. Rientra in questo obiettivo la rivendicazione degli spacci comunali e la possibilità, per i dettaglianti che chiedono la nazionalizzazione del loro esercizio, di contribuire all'allargamento di questo circuito.

Sovvenzionare con un apposito fondo i generi i cui prezzi fissati alla vendita non coprono i costi di produzione e distribuzione così ridotti, analogamente, ma inversamente, a quanto fa oggi il governo che sovvenzionava i principali prodotti agricoli, ma per tenerne sui i prezzi!

Razionamento totale di tutti i generi inclusi nel «paniere» di cui non si riesce a garantire una offerta sufficiente sul mercato.

Intervento di riconversione nel settore agricolo e nell'industria alimentare per aumentare la produzione.

5 - Casa

Oltre alla fissazione per legge del fitto al 10 per cento del salario medio industriale, l'obiettivo centrale di una politica di emergenza per la casa è quello di dare una abitazione ad ogni famiglia, una stanza ad ogni persona. Un programma di questo genere deve marciare su due gambe: l'inventario e la redistribuzione dell'attuale patrimonio edilizio, la costruzione, sovvenzionata dallo stato, di nuove case.

Per quanto riguarda il primo punto, gli obiettivi generali sono la requisizione, senza indennizzo, di tutti gli alloggi sfitti, dei locali ad uso ufficio o rappresentanza inutilizzati o superflui adibibili a scopo abitativo. La requisizione riguarda — cosa che non è stata fatta nell'ultimo censimento patrimoniale — anche i negozi, le scuole private gli istituti religiosi, gli edifici pubblici ed i monumenti nazionali che possano essere convertiti in convitti, pensionati, mense, centri sociali scuole.

Per quanto riguarda l'assetto proprietario, va senz'altro rivendicata la nazionalizzazione di tutte le società immobiliari: per gli enti previdenziali e le società di assicurazione, e fatto salvo un ulteriore accertamento sulla utilità sociale delle loro prestazioni, il valore patrimoniale degli immobili può essere coperto da obbligazioni garantite dal Tesoro.

In caso di necessità, la requisizio-

ne può essere estesa a tutte le abitazioni chiaramente eccedenti il fabbisogno di chi vi abita ed a tutte le doppie abitazioni in affitto (cioè non di proprietà) adibite al soddisfacimento di bisogni non primari.

Sulla redistribuzione del patrimonio edilizio esistente è in corso un dibattito ed un rilevamento statistico condotto da compagni della sinistra rivoluzionaria a cui è indispensabile far riferimento.

Per quanto riguarda la costruzione di nuove case e tenendo presente che i costi di produzione rendono inaccessibile ai proletari la casa sul mercato libero, il problema può essere affrontato soltanto attraverso un piano di edilizia popolare sovvenzionata la cui premessa è la nazionalizzazione, senza indennizzo, di tutte le aree fabbricabili, fatte salve la ricostituzione dell'azienda o, comunque, la garanzia di un posto di lavoro stabile, per tutti coloro che perdono una occupazione ad un reddito essenziale.

E' possibile infine avviare un accertamento ed una riscossione integrale, anche rateizzata, delle penali per costruzioni abusive, che possono diventare la base per la costituzione di un «fondo nazionale per l'edilizia».

6 - Nidi, asili, scuola a tempo pieno, mense, lavanderie

Un aspetto centrale di un programma di sviluppo dei servizi sociali è la lotta per la liberazione della donna dalla schiavitù del lavoro domestico. Le «forze produttive» che una tale battaglia è in grado di liberare, anche in tempi brevi, mostrano, più di ogni altra cosa, quanto il mantenimento degli attuali rapporti di produzione sia in contraddizione con lo sviluppo e la soddisfazione dei bisogni più elementari del proletariato. Una battaglia di questo genere, per essere vinta, deve esaltare al massimo la specificità dei suoi protagonisti, le donne, e dei suoi obiettivi, la liberazione delle donne. Quello che proponiamo di discutere è la rivendicazione di un «fondo nazionale» per la liberazione della donna dal lavoro domestico, destinato alla costruzione ed al finanziamento di nidi, asili, mense e lavanderie di caseggiato, all'estensione della scuola a tempo pieno, e amministrato in forme decentrate direttamente dal movimento delle donne organizzato su basi territoriali.

7 - Scuola

Per quello che riguarda la scuola è in discussione, nella nostra organizzazione e nella sinistra di classe in generale, l'estensione dell'obbligo a 16 o 18 anni, l'unicità o la pluralità degli indirizzi, il valore professionale o meno del diploma, la formazione di liste speciali di diplomati per il collocamento — mentre su di esse i disoccupati organizzati si sono già pronunciati contro — il divieto delle bocciature e delle ripetizioni. Sono invece rivendicazioni da considerare acquisite il tempo pieno fino a 14 anni, le classi di 25 alunni, l'abolizione dei doppi e tripli turni, la libertà di sperimentazione didattica, il rapporto paritetico con gli insegnanti, l'apertura della scuola alle attività sociali e politiche della zona. La pubblicità di scrutini, votazioni, sedute didattiche, con partecipazione libera di studenti e genitori, l'abolizione delle misure disciplinari. Sono poi da mettere in discussione l'estensione delle 150 ore a tutti i lavoratori ai disoccupati ed ai militari, senza limitazione di numero e di indirizzi, e la costituzione di attività di formazione permanente per persone adulte ed anziane, l'abolizione di tutte le scuole private, anche sindacali.

Per quello che riguarda l'università va difesa ed imposta la liberalizzazione degli accessi, la semplificazione e l'accorciamento dei corsi, il tirocinio retribuito — all'80 per cento del salario — come parte integrante del curriculum scolastico.

Un aspetto centrale del programma dei giovani proletari è la rivendicazione di sedi, aree, strumenti culturali e finanziamenti per attività culturali, sportive e associative su basi territoriali. Di questa rivendicazione fa parte integrante la rivendicazione di requisiti ed aprire al pubblico tutte le aree verdi esistenti — senza eccezione alcuna — e di crearne di nuove.

Gli aspetti di questi obiettivi relativi all'edilizia scolastica ed alla occupazione sono una delle fonti principali di nuovi posti di lavoro, sia nell'edilizia che nell'insegnamento. Essa va rivendicata apertamente.

(Continua a pag. 7)



UN GIORNALE RIVOLUZIONARIO

Le ambizioni di un giornale rivoluzionario sono quelle di dirigere, orientare, formare, organizzare la classe che vuole distruggere il capitalismo.

«Stare dietro» a quanto succede nel nostro paese e nel mondo, ai cambiamenti rivoluzionari delle masse è un compito difficile, ma certamente un lavoro bello e stimolante. Saper comunicare a tutti cos'era un corteo di decine di migliaia di donne, comunicare che la «misericordia» si è organizzata e come ha fatto, diffondere le notizie delle caserme dove i soldati sono arrivati — al segnale di un'occhiata o di un gesto — ad alzarsi dai tavoli e a protestare con un minuto di silenzio, saper indicare alle masse un obiettivo e il modo di praticarlo sono alcuni dei compiti che un giornale rivoluzionario ha; ma non è certo tutto qui. Ci diceva un compagno disoccupato di Napoli: «il giornale così com'è non basta. Va bene la piattaforma, vanno bene gli obiettivi, ma noi vogliamo di più. Con questa lotta la nostra vita si è trasformata, noi discutiamo di tutto quanto rappresenta questa società. Noi vogliamo di più di un posto di lavoro, vogliamo dare l'esempio di come

si può stare al mondo». Abbiamo davanti a noi una trasformazione immensa della storia, dobbiamo rispondere a domande enormi, di quelle che appena fatte fanno apparire più grandi. Noi — fattosamente, ma serenamente — cerchiamo di tenere il passo (e sicuramente non ci riusciamo); altri, terrorizzati chiudono gli occhi, dicono che non è successo niente — per indirizzare le loro notizie però agli schedari delle questure — oppure censurano, calunniano, diseducano, spargono sfiducia, spacciano soluzioni bionde. Altri ancora guardano ma non vedono; inforcano gli occhiali della borghesia e si ritagliano dentro piccoli spazi, in modo da risultare graditi a tutti e in realtà scontentano tutti.

Il nostro giornale ha una visione deformata del-

la realtà; sfugge al coro di quelli che dicono che il profitto e la proprietà privata sono inevitabili, di quelli delle compatibilità, dei piccoli passi, delle masse non ancora mature, dell'ordine e del buon senso. E' la visione di chi lotta contro questa società. Quando siamo nati, anni fa, già questa deformazione si faceva sentire, oggi si impone e va ad occupare con costanza — un grande passo dopo l'altro — tutti gli spazi sacri della borghesia. La concezione unitaria della autonomia operaia è uscita dalle catene di montaggio, ha oltrepassato i cancelli delle fabbriche, sa rivolgersi a tutto il proletariato, sa interpretare le sue vittorie, fiutare i suoi nemici, gioire per la nascita di cose nuove. Costruire il quotidiano Lotta Continua su queste basi è la nostra

ambizione. La cosa che ci indica che siamo su una buona strada è che al nostro giornale si chiede sempre di più, che anche davanti alle cose più belle i compagni ci scrivano per dire «è troppo poco»; che le critiche siano dure. E' la prova che i nostri lettori — che sono poi quelli che questo giornale lo scrivano — si riconoscono, non ci lasciano «stare tranquilli», non ricevono una merce.

Il nostro giornale — è noto a tutti — si regge solamente sulla sottoscrizione dei nostri militanti e dei suoi lettori. Soldi raccolti ai picchetti, nelle case, nei bar, alle case occupate, sottoscrizioni di «ringraziamento» ad un giornale che ha sostenuto una lotta che ha vinto sono quelli che ci permettono un giorno dopo l'altro di comprare la carta,

di pagare la spedizione. Noi abbiamo quindi dei debiti enormi di fronte ai nostri lettori e conosciamo i nostri gravi limiti. Troppo spesso non riusciamo a spiegare le trasformazioni che avvengono, troviamo più facile applicare schemi che abbiamo già provato, o ci dividiamo il lavoro con calcoli da farmacista, ognuno dedicato alla sua specializzazione e solo a quello, credendo che dalla somma esca un quadro generale. Oppure facciamo delle resistenze a trasformarci, cambiare il nostro stile di lavoro, il nostro linguaggio, ad interpretare la realtà secondo gli obiettivi e non cogliendo la loro formazione e la loro organizzazione. Discutiamo da diversi mesi al giornale di questi temi e crediamo con risultati positivi; chiediamo ai compagni di prendere loro l'

iniziativa di cambiare per avere continuato questo giornale. Nonremmo farlo di sempre più un giornale per i proletari, sempre riconoscendo verso il quale altre ne possono capire e essere attratte dal suo; un giornale sempre di più le raccontate dai loro gonisti — non siano, ma elementi processo rivoluzionario cui ci siano i perché le vittorie e delle sconfitte, le contraddizioni gliamo seguire i pr organizzati fuori dalle mura, registrare e fare la loro discussione tutto il mondo su tutti i problemi più di; vogliamo fare scendere gli altri popoli altri proletari che ora e che hanno tutti in passato; fare con i nostri nemici, con le loro armi, con la loro forza, con la loro volontà, con la loro ambizione. Sono ambizioni grandi e non sappiamo riuscire a dar loro. Ma queste sono le nostre azioni, e non altre, cili da perseguire. S. quindi sempre un indietro rispetto a che le masse ci chiedono ma sarà sempre un dialogo.



Una donna dice che il suo salumiere, da due anni, ogni mese, tira su il prezzo del formaggio, che lei ne deve comprare fette ogni volta più sottili, che il mercatino rosso è una cosa grande, i prezzi sono la metà, che il Comune, ad amministrazione di sinistra, è dalla parte dei padroni perché ha mandato i vigili a sbaraccare il mercatino, i vigili facevano finta di controllare se la merce era igienica e intanto buttavano per terra formaggio, carne, frutta, e li schiacciavano con i piedi...

La donna dice queste cose di getto, violenta, emozionata e non parla a due amiche, non parla a un gruppo, ma sta parlando a cinquanta, centomila persone che in quel momento la ascoltano. Sta parlando davanti a un microfono di una radio libera, gestita da compagni. Fra poco la sua voce, registrata in una piazza, andrà in onda da un'antenna issata con mezzi di fortuna. La ascolteranno migliaia di casalinghe reduci dalla spesa, migliaia di operai alle catene di montaggio con il transistor appeso a un gancio. Migliaia di persone che da anni ascoltano passivamente la radio del regime, che da poche settimane ascolta la radio della «riforma della RAI-TV», ma già ne ha la nausea. Centinaia di migliaia di persone girano il sintonizzatore della radio e cercano la radio libera che trasmette musica e notizie.

Ci sono in questo momento 350 radio libere. Molte sono libere solo di nome; e sono quelle che il potere guarda con maggiore simpatia. Bisogna infatti essere molto consapevoli del fatto che è stato lo stesso potere democristiano — vedendo definitivamente battuto il proprio dominio assoluto sulla RAI-TV — a concedere

spazi perché nascessero iniziative private. Evidentemente contava di lasciare spazio al capitale privato, a iniziative reazionarie. E infatti sono nate radio libere finanziate da gente come Rusconi, come il petroliere Monti, come Comunione e Liberazione. Ma insieme alle radio gradite al potere, nascono radio che si richiamano al movimento di massa.

Il potere ha subito cercato di sabotarle e lo farà ancora di più in futuro: ha mandato la polizia postale, ha organizzato sequestri, spedizioni punitive di fascisti, sta manovrando per colpire con le tasse, cercherà ben presto di farlo più duramente stabilendo norme tecniche di trasmissione assai gravose per le radio artigianali.

Quasi tutte le radio libere di sinistra nascono su basi unitarie. Si richiamano ai bisogni delle masse, più che alla linea di singole organizzazioni. Solo a Milano e a Roma dove la presenza amministrativa di alcuni gruppi è più marcata, la logica di organizzazione riesce a prendere il sopravvento. Altrove si mettono insieme compagni di organizzazioni rivoluzionarie con compagni di base del PCI o del PSI. Spesso con pochi soldi e molto entusiasmo nasce una radio libera anche in una sede di poche migliaia di abitanti.

C'è la possibilità di fare un salto di qualità enorme rispetto ai giornali, ai volantini, ai manifesti, ai comizi, allo speakeraggio. Con la radio si stabilisce una comunicazione diretta tra i proletari. All'inizio basta poco: un trasmettitore, un microfono, un giradischi, un registratore, qualche apparecchiatura di bassa frequenza, un'antenna.

Nella radio si seguono i problemi che toccano da

Quante sono, come sono nate, che problemi hanno, da chi sono gestite le radio libere. Uno strumento formidabile in mano ai proletari, per i proletari



La DC di Piccoli ha paura di Lotta Continua (e fa bene)

«La D.C. presenta all'attenzione dei propri elettori, simpatizzanti e al più largo strato di loro che sono interessati alle cose politiche, alla conoscenza più approfondita della realtà della D.C. e dei suoi uomini, il presente lavoro frutto del concorso dell'impegno di un gruppo di amici. Essi si sono sobbarcati l'esigente incarico di rispondere ai vari libelli messi in circolazione dal movimento di Lotta Continua con intenti diffamatori, denigratori e di squalificazione della D.C. che dei suoi uomini...».

Con questa premessa piagnucolosa si apre l'incredibile capolavoro dell'idiozia democristiana trentina, un partito che — con Flaminio Piccoli alla testa — trova la principale difficoltà a pensare.

«La D.C. trentina risponde a Lotta Continua», è il titolo dell'opuscolo 54 pagine, con una lussuosa messa in circolazione qualche settimana fa, dapprima semi-clandestinamente e poi diffuso nelle edicole.

«Il Trentino e la D.C.: sottosviluppo e repressione», era il titolo di un primo opuscolo noi pubblicato nell'autunno 1973, alla vigilia delle elezioni provinciali e regionali. E fu la prima batosta democristiana.

«La D.C. senza maschera: un partito contro il popolo», era il titolo di un secondo opuscolo, da noi pubblicato alla vigilia delle elezioni comunali il 25 novembre 1974. E fu non solo una nuova batosta, ma un collasso.

Migliaia e migliaia di copie, sia del primo che del secondo opuscolo vennero diffuse non solo in città, ma anche nei paesi della provincia, dove la D.C. aveva sempre dominato incontrastata. Per prima volta veniva documentata e mascherata la struttura e l'organizzazione dello strapotere

La DC trentina risponde a Lotta Continua

mentelare e mafioso della D.C., le malefatte di tutti i suoi principali boss, da Piccoli a quelli che sono «oscuri».

Il rapido e totale esaurimento di tutta la tiratura dei primi due opuscoli aveva poi indotto la D.C. a organizzare, nella primavera del 1975, una campagna elettorale, completa e aggiornata, su tutti gli aspetti economici, sociali, ideologici del regime democristiano in Trentino, con la pubblicazione di una tiratura più elevata — di un altro opuscolo, «Anatomia del regime D.C.».

A questo punto il timore della D.C. trentina diventava terrore e tremore: l'opuscolo diffuso nelle ultime settimane da parte della D.C. contro Lotta Continua ne è il sintomo; più «significativo».

A tal punto arriva l'isterismo impotente degli intellettuali della D.C., da tentare ridicolmente di usare contro di noi citazioni del PCI, del SI, di Avanguardia Operaia e del Pdup (cosa di cui non sappiamo quanto possano essere soddisfatte queste forze della sinistra, ma che comunque è di per sé significativa), e inoltre da accennare stupidamente alle nostre posizioni addirittura tutte le ACLI trentine: «I ragionamenti e i documenti che abbiamo portato per contestare il giudizio sommario, antistorico, dogmatico della D.C., il suo ruolo in questi trent'anni, valgono quindi evidentemente anche per le argomentazioni delle ACLI qui riprese sul libello di Lotta Continua». E infine: «Il fatto è che le ACLI, come Lotta Continua, sono rimaste rigidamente lassiste, mentre il PCI e gli altri partiti della sinistra storica italiana» sono diventati interlassisti....

Non occorre aggiungere altro: Non possiamo che augurarci che l'opuscolo della D.C. abbia la massima diffusione. Aspettiamo con ansia il seguito.

“Sono costretto a leggere il vostro giornale,” Intervista a un dirigente Fiat

D. - Lei legge Lotta Continua?
R. - Sì, la devo leggere, insieme a tanti altri giornali, tutte le mattine. Fa parte del lavoro.

D. - Ma perché la legge? A che cosa le serve?
R. - Devo informarmi anche su cosa pensano i nemici. Si deve sempre essere informati su tutto. Serve a capire cosa succede, specie quando porta notizie su fatti accaduti nello stabilimento dove lavoro.

D. - Ma quello che scrive è vero o falso?
R. - Beh, le cose che leggo sono veramente vere, per lo meno per quanto mi riguarda. L'unica cosa che è tutto è stravolto perché è politicizzato. Ad esempio, quando succede un incidente in fabbrica, da noi in FIAT è raro (sic!), da casa dice Lotta Continua sembra quasi che siamo noi dirigenti a far male agli operai. Loro non hanno mai messo il piede in una fabbrica e non capiscono che certe cose succedono perché devono succedere e non è possibile farci niente. Anche in altre occasioni c'era un fondo di verità. Ad esempio, per quanto riguarda i passaggi di categoria, certe volte hanno ragione e bisognerebbe darglieli. Ma loro non hanno una visione globale del problema, vedono solo quel caso singolo e non si rendono conto che noi non possiamo cedere, perché altrimenti dovremmo poi cedere con tutti. Vedono solo il problema individuale e non generale, per tutta la FIAT.

D. - Ma cosa fanno quelli di LC?
R. - Sono solo degli agitapopoli. Con loro non si può ragionare. Non capiscono che per andare avanti bisogna produrre di più. Appena firmi un accordo con il sindacato loro dicono che non va bene, che vogliono di più, che l'accordo è un bidone. Con quelli del sindacato ancora ancora si può trattare, anche se non bisogna mai fidarsi, ma gli estremisti sono solo degli esagitati.

D. - Ci sono tanti di LC in fabbrica?
R. - Non so. Gli estremisti sono tutti uguali. Noi non facciamo differenza. Per noi sono tutti di LC o di Potere Operaio. Sono tutti giovani e meridionali. La FIAT faceva meglio a pensarci su prima di farli venire qui.

D. - Gli altri dirigenti distinguono fra i gruppi?
R. - No, non si interessano di nessun problema. Sanno fare a mala pena il loro lavoro. Se dovessero andare via dalla FIAT difficilmente troverebbero un altro impiego. Non si preparano mai. Io, ad esempio, leggo i giornali, mi informo, ma loro leggono solo La Stampa per vedere la cronaca cittadina, lo sport, il cinema. Meno male che adesso li mandano a Marentino.



La campagna elettorale è anche i soldi per farla

«Noi siamo qui in 100 mila e nella nostra cassa forte ci sono oggi 2.000 lire e la nostra nota dei debiti».

Questo è quello che abbiamo detto sabato in piazza alla fine della manifestazione, e a partire da questo abbiamo cominciato a discutere nel coordinamento sul finanziamento di come dobbiamo affrontare una campagna elettorale e di come nonostante lo stato delle nostre finanze, siamo convinti di riuscire a farcela.

In genere i partiti fanno la loro campagna elettorale facendo i conti dei soldi necessari e di come procurarseli, attenuando o modificando in base a questo alcune parti del loro programma politico. E' uso di questo periodo immediatamente pre-elettorale fare le promesse dell'ultima ora, trovare il modo migliore per presentare il proprio prodotto. In definitiva la campagna elettorale diventa una grossissima operazione commerciale in cui si investono molti soldi; un momento in cui le varie clientele spendono i loro soldi per piazzare al posto giusto l'uomo giusto, che questi soldi farà fruttare.

Noi non dobbiamo vendere il nostro prodotto, la nostra linea politica. Abbiamo solo la necessità di esprimere il nostro programma, di confrontarlo tra il maggior numero di proletari nelle singole esperienze di lotta. Per questo abbiamo bisogno non solo di tenere in piedi, ma di moltiplicare tutti i nostri strumenti di espressione, dal giornale, agli opuscoli, ai manifesti, ai volantini. Per noi, finanziare una campagna elettorale, deve voler dire, così come finanziare la nostra attività politica quotidiana, riuscire a far sì che anche di questo se ne facciano carico fino in fondo le masse. Per noi, trovare soldi per finanziare una presentazione alle elezioni è una cosa che non viene prima, ne dopo, che non tiene in conto esperti o agenzie pubblicitarie, ma è una parte stessa della campagna che andiamo a fare. La nostra logica è rovesciata, è dalla giustizia del programma che trae alimento dai bisogni dei pro-

letari, dalla necessità di doverci confrontare in una occasione come questa con milioni di proletari giovani e vecchi, donne, soldati, che dobbiamo trovare la forza per moltiplicare i nostri sforzi e quindi la nostra capacità di trovare molti più soldi di quanto non siamo riusciti a fare fino ad oggi.

La campagna elettorale che dobbiamo affrontare è diversa da quella del referendum o del 15 giugno, oggi siamo impegnati perché un'area sociale molto vasta caratterizzata dall'autonomia di classe e dal bisogno di comunismo sia rappresentata in una situazione in cui il PCI avrà una grande forza.

E' quindi sì importante che tutte le sezioni, che tutti i militanti siano in grado di sostenere molto di più dal punto di vista finanziario le necessità straordinarie che vengono a trovarsi nella campagna elettorale, ma è soprattutto necessario che in questa campagna tutti quei settori di proletariato che hanno trovato espressione nel nostro programma diventino le più lunghe gambe su cui marciare.

E' da questi settori, dalle lotte degli operai delle grandi e piccole fabbriche, dalle lotte delle donne, dei disoccupati, dei giovani, dei pensionati, dei soldati che dobbiamo trarre la nostra capacità di vincere. Diceva un compagno siciliano «discutere le elezioni ha significato per noi immediatamente essere costretti a discutere fino in fondo con questi compagni e poi confrontarsi con tutti».

La nostra capacità di far questo vuol dire che questi compagni siano nostri sostenitori col voto, ma abbiano anche più concretamente la possibilità di essere protagonisti in questa battaglia dando e raccogliendo i soldi nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Questo sarà da una parte un formidabile strumento di propaganda e di sostegno, ma anche di inchiesta che ci permetterà di capire meglio quanti siamo a votare e chi siamo, dandoci una misura tangibile e concreta della forza e della dimensione della nostra battaglia.



Elezioni: un motivo in più per fare subito la tipografia

Questa campagna elettorale ci pone in una condizione di brusca accelerazione rispetto a tutti i nostri impegni e se facciamo un elenco delle cose da fare rischiamo di restare schiacciati. Una di queste è la costruzione pratica della nostra tipografia.

Questo progetto, che è partito un po' in sordina ed ha stentato fino a dicembre, ha avuto un grosso rilancio in gennaio e febbraio perché da progetto si è trasformato, con l'acquisto delle prime macchine da stampa, in realizzazione concreta. Poi c'è stato un po' di silenzio — e subito un'altra pausa nella raccolta dei soldi — perché ci siamo trovati di fronte le difficoltà di trovare dei locali che avessero le caratteristiche per noi necessarie: basso costo d'affitto, zona centrale ma svincolata rispetto al trasporto veloce del giornale all'aeroporto e alla stazione, un posto servito dai mezzi pubblici urbani e non isolato, spazio sufficientemente ampio per farci sia la tipografia con il suo ciclo di lavoro, — dalle linotype alla composizione, fotoincisione delle lastre, stampa e allestimento per la spedizione — che la redazione del giornale in modo diverso dalla scatola di sardine in cui stiamo ora, cercando cioè di non rubarci i

tavoli, le sedie e le macchine da scrivere.

La necessità di accorciare i tempi in cui ci pongono le elezioni ha fatto sì che si potesse andare ad una trattativa per i locali che solo un mese fa non avremmo avuto la possibilità di iniziare. Questo perché il problema concreto che abbiamo di fronte oggi è quello di avere manifesti a centomila per volta, opuscoli, volantini e ogni sorta di materiale stampato per affrontare la campagna elettorale. La possibilità di averli nei tempi e nei quantitativi necessari a coprire il territorio nazionale dipendono strettamente dalla messa in funzione delle stampatrici che ora sono ferme e inutilizzabili. E' evidente a tutti cosa rappresenta poter disporre di una nostra tipografia in questa campagna elettorale, poter utilizzare da subito questi macchinari.

Tutto questo significa da parte nostra chiudere entro pochi giorni la trattativa, fissare i locali, installare gli impianti ad essere in grado di stampare. E questo è anche dare il più ampio strumento in mano ai compagni per raccogliere i soldi, vendere le azioni della tipografia in tutte le situazioni in cui siamo presenti per tradurre finalmente in pratica questo progetto.

LOTTA CONTRO LA GESTIONE CAPITALISTICA DELLA CRISI

8 - Prevenzione salute previdenza

Soni obiettivi irrinunciabili la creazione di un servizio sanitario nazionale, gestito su base decentrata, l'unificazione di tutti gli enti previdenziali e mutualistici, la nazionalizzazione di tutte le cliniche private (magari, come proposto, con un indennizzo pari alla capitalizzazione del reddito denunciato dai loro proprietari), la nazionalizzazione di tutte le industrie farmaceutiche, con una drastica semplificazione dei medicinali.

L'assistenza sanitaria gratuita va estesa a tutti i cittadini ed a tutte le specialità. I consultori autogestiti la liberalizzazione, la gratuità e l'assistenza per l'aborto devono trovare spazio e finanziamenti adeguati nella riforma sanitaria.

9 - Agricoltura ed edilizia

L'obiettivo di fornire a tutti i proletari una occupazione, un salario e dei servizi sociali adeguati rende necessaria una riconversione produttiva di proporzioni gigantesche. La garanzia del posto di lavoro per tutti, il mantenimento delle precedenti condizioni salariali, il rifiuto della mobilità, dello smembramento dei precedenti organici e della chiusura delle unità produttive, anche obsolete devono essere comunque i presupposti indiscutibili su cui impostare la riconversione, e non devono essere subordinati ad essa. Per quanto riguarda gli indirizzi produttivi, essi devono tendere a ridurre la dipendenza economica dall'estero, a redistribuire in modo omogeneo l'occupazione su tutto il territorio, a mettere al primo posto i bisogni primari delle masse, cioè l'alimentazione e l'abitazione. Agricoltura ed edilizia (intesa in senso lato, come riassetto complessivo del territorio) devono diventare i settori produttivi traenti, a cui gli altri devono subordinarsi. Questo come obiettivo generale di lungo periodo, reso tanto più urgente dalla condizione di paese «assediato», commercialmente e finanziariamente, in cui l'Italia verrà entro breve a trovarsi.

Per quanto riguarda l'agricoltura, pubblicheremo entro pochi giorni un prospetto generale delle misure su cui riteniamo convergano il movimento di lotta in corso nelle campagne e gli obiettivi operai relativi ai prezzi politici, all'allargamento dell'occupazione, alla riduzione di orario, alla indipendenza economica e finanziaria del paese. Queste misure riguardano in sintesi l'uscita dell'Italia dal Mec, il blocco delle importazioni non di prima necessità, l'accesso diretto, al di fuori delle barriere comunitarie, al mercato agricolo mondiale; la soppressione dell'AIMA, della Federconsorzi, la nazionalizzazione del commercio estero dei beni di prima necessità, dei magazzini e dei silos necessari allo stoccaggio ed agli ammassi, l'unificazione di tutte queste strutture e dei circuiti di vendita controllati dagli enti locali (e debitamente potenziati, sotto una unica gestione consortile); una politica di riunificazione della condizione dei lavoratori agricoli — e di ricomposizione fondiaria — attraverso l'esproprio del latifondo, la nazionalizzazione delle grandi aziende agricole che non accettano i piani culturali ed il relativo imponibile di manodopera deciso dalle organizzazioni bracciantili, la nazionalizzazione volontaria delle aziende e delle proprietà minori con la garanzia del posto di lavoro e del salario nelle aziende agricole pubbliche per i conduttori in grado di lavorare, e di un vitigno proporzionato al salario medio industriale per i piccoli proprietari non conduttori che verrebbero a perdere un reddito essenziale; la messa a cultura di nuove terre attraverso aziende pubbliche gestite collettivamente; la nazionalizzazione delle industrie alimentari multinazionali, e la riunificazione di tutte le industrie alimentari sotto una unica gestione con contratti fissi con le aziende produttrici; lo stesso per quanto riguarda l'industria dei fertilizzanti e delle macchine agricole; la soppressione e relativa regionalizzazione di tutti gli enti ed i consorzi agricoli.

Per quanto riguarda l'edilizia abitativa, scolastica, sanitaria, sportiva e ricreativa si propone la costituzione di un unico fondo, da amministrare in modo decentrato dagli enti locali, con forme di controllo diretto da parte dei comitati dei disoccupati, degli organismi di massa territoriali, delle organizzazioni dei lavoratori edili. Tutto il settore dei materiali da costruzione deve comunque comprendere un'area nazionalizzata in grado di fornire dei prezzi di riferimento. Lo stesso vale per i trasporti, che vanno riuniti sotto una unica gestione, decentrata su base regionale.

Per quello che riguarda gli altri settori industriali, l'obiettivo è quello di affrontare la chiusura degli sbocchi e la restrizione degli approvvigionamenti conseguenti alla crisi economica mondiale ed alla crisi politica italiana con misure che riducano drasticamente il ruolo «trainante» che ha avuto fino ad oggi l'industria di esportazione. Ciò non è possibile senza rompere gli attuali rapporti di mercato nazionali e internazionali.

10 - Riconversione industriale

Occorre innanzitutto rompere il monopolio che restringe le decisioni relative alla riconversione di singole aziende o al destino di interi settori ad un accordo tra pochi ministri ed i plenipotenziari delle aziende, delle partecipazioni statali, delle banche e degli istituti di credito, con la partecipazione, tutt'al più in funzione di copertura, dei vertici sindacali. Fermo restando che su ogni decisione di riconversione deve potersi esercitare il diritto di veto dei lavoratori delle aziende interessate, senza che questo significhi perdita del posto di lavoro, il modo più sicuro per allargare in tempi rapidi l'area delle forze interessate ai programmi di riconversione è il loro decentramento regionale ed il coinvolgimento stabile ed organizzato degli studenti universitari nel lavoro di progettazione e di ricerca, come tirocinio (retribuito all'80 per cento del salario) indispensabile ai fini del corso di studi.

Stabile ai fini del corso di studi. Ciò vale anche per la programmazione agricola ed urbanistica.

Gli indirizzi che prevarranno nella programmazione della riconversione industriale non potranno prescindere dallo stato del mercato mondiale e dalle possibilità di approvvigionamento e di esportazione. In ogni caso si renderanno necessarie la nazionalizzazione delle importazioni di materie prime, di semilavorati primari e di energia e la centralizzazione in una unica sede della politica di approvvigionamento — o razionalismo — industriale, conforme agli indirizzi emersi in sede di programmazione della riconversione.

Per quello che riguarda la gestione, è indispensabile la riunificazione di tutte le imprese nazionalizzate e delle attuali partecipazioni statali sotto una unica gestione, l'epurazione drastica di tutto il personale dirigente legato al regime democristiano, l'esercizio del diritto di veto sulle nuove nomine da parte dei lavoratori interessati, l'abolizione di qualsiasi criterio privatistico di «efficienza» solo aziendale o fondato sul perseguimento del profitto.

Per tutte le imprese, anche quelle rimaste private, sia industriali che agricole, commerciali o finanziarie, dovrà essere fissato per legge l'obbligo della pubblicità su tutti gli aspetti della gestione (bilanci, crediti, commesse, forniture, situazione del mercato, trattamento del personale dirigente, motivazione delle nomine e delle promozioni) cominciando a tradurre in legge la premessa della piattaforma del metalmeccanico relativa alla informazione ed estendendo a tutte le imprese, anche a quelle al di sotto dei 15 addetti e artigiane, che devono essere sottoposte allo stesso regime di tutte le altre. La condizione per rendere effettiva l'informazione è che ogni trasgressione, anche minima, venga considerata reato e punita penalmente, finanziariamente e con l'epurazione. Le organizzazioni dei lavoratori devono fornire di un incondizionato diritto di ispezione.

11 - Credito

Per quanto riguarda il credito, nel quadro di un obiettivo generale che non può non essere la nazionalizzazione e l'unificazione sotto una unica gestione di tutte le banche e gli istituti di credito, (anche per evitare la concorrenza tra aziende diverse dello stesso padrone, cioè lo stato, il che è oggi la regola), le rivendicazioni immediate sono l'abolizione totale del segreto bancario, l'epurazione drastica di tutto il personale compromesso con il regime democristiano (a partire dalla Banca

(Continua a pag. 8)

Libertà dell'impresa o potere operaio?

Pubblichiamo la prima parte di un documento preparato in vista del nostro congresso sul problema del programma in questa fase. La parte che compare oggi è dedicata al cosiddetto «controllo operaio». Le prossime due parti, dedicate rispettivamente alla lotta sociale, alla spesa pubblica e ai rapporti economici internazionali saranno pubblicate quanto prima

Salario, occupazione, fatica

Valore reale del salario, livelli di occupazione, intensità del lavoro sono i temi centrali su cui nelle lotte di questi anni è cresciuta l'autonomia operaia e dalle grandi fabbriche si è propagata a tutto il resto del proletariato. Esiste naturalmente un nesso preciso tra questi tre contenuti, che permette di ricondurre ad un unico programma delle lotte di questi anni ed a riconoscere in ciascuna di esse un segno determinante della autonomia della direzione operaia; l'abbassamento dei livelli salariali e la disoccupazione sono armi di ricatto nei confronti degli operai occupati, tese a garantire ed a restaurare su di essi il comando del capitale, cioè ad intensificare il loro sfruttamento in modo da diminuire il lavoro necessario, la parte della giornata lavorativa in cui l'operaio lavora per sé, ed aumentare il pluslavoro, quella parte in cui lavora per il capitale.

La lotta contro il carovita

Sul valore reale del salario il primo più importante fronte di lotta è quello per gli aumenti salariali per recuperare gli aumenti dei prezzi, che da sempre è il terreno fondamentale di unificazione di tutta la classe. Ma il carattere antieconomico dell'inflazione nella società capitalistica di oggi ha fatto sì che da tempo si sviluppasse, in tutti i settori della classe, una fortissima tensione contro lo aumento dei prezzi e delle tariffe, che ha una minore avuta le sue espressioni di programma negli scioperi contro il carovita contro lo sciopero lungo del '74 nella pratica dell'introduzione, nella rivendicazione (già di diritto proprio del movimento sindacale, ora poi abbandonata, come l'autorizzazione dei prezzi politici sovvenzionati, nella rarità per la casa (occupazione, autorizzazione dei fitti, e delle spese) e più recentemente, nei picchietti di supermercati e nelle mobilitazioni per impedire gli aumenti dei «prezzi controllati» come quello del latte. Ci sono infine altri suoni frontali di lotta per difendere i cosiddetti redditi deboli (pensioni, indennità di disoccupazione, assegni familiari) e per contrastare la decurtazione della busta paga (tasse e contributi sociali); il secondo è della massima importanza ora,

perché è molto probabile che presto gli operai saranno costretti a mobilitarsi per difendere conquiste già realizzate: si tratta della contingenza, degli aumenti sganciati dalla presenza, del salario sganciato dalla produttività; (legato a questo aspetto c'è la lotta per il controllo e la trasformazione del lavoro stagionale, precario o a domicilio in lavoro stabile e sicuro, cioè con un salario fisso). Infine c'è la lotta per quelli che genericamente si chiamano «servizi sociali» (scuole, asili, assistenza sanitaria, trasporti, servizi culturali, ma anche la casa) il cui «stato» incide in maniera determinante sul livello reale di consumo a cui il salario monetario dà accesso.

Occupazione, orario, organici

Sul livello complessivo dell'occupazione il fronte principale di lotta è e resta quello per la riduzione dell'orario di lavoro, per l'abolizione dello straordinario, dei turni e del doppio lavoro, per l'aumento delle pause e per la riduzione della fatica e dei carichi di lavoro; perché insomma un solo operaio non faccia quello che devono fare in due, il che è un problema indissolubilmente legato al terzo punto, la lotta contro l'intensità del lavoro. Se queste sono da sempre le armi fondamentali degli operai per allargare l'occupazione (o impedire che si restringa) la crisi ne ha messi all'ordine del giorno altri: il blocco dei licenziamenti, il rimpiazzo del turn-over, il rifiuto dei trasferimenti (cioè della «mobilità» da un reparto all'altro, da una fabbrica all'altra) che permettono al padrone di coprire i nuovi posti di lavoro invece che con nuove assunzioni, con operai già occupati; la nazionalizzazione, con garanzia di tutti i posti di lavoro, delle fabbriche che chiudono o che vogliono licenziare, il rifiuto della cassa integrazione, anticamera del licenziamento o, comunque, dell'intensificazione dello sfruttamento.

La lotta dei disoccupati

Accanto alla classe operaia, un ruolo centrale sul fronte della occupazione lo hanno quei settori che contribuiscono alla rigidità del mercato del lavoro: innanzitutto il pubblico impiego, con la difesa e l'allargamento dell'occupazione in questo settore; poi la scuola, con la difesa e l'allargamento della scolarità a tutti i livelli; infine i lavoratori precari, stagionali ed a domicilio di cui abbiamo già detto. Il terzo fronte della lotta per l'occupazione è costituito dai disoccupati organizzati, ed è una delle novità più grosse, in senso assoluto, della lotta di classe in questi anni. I capisaldi del «programma» dei disoccupati sono la conquista di nuovi posti di lavoro stabili e sicuri; il controllo dal basso della domanda e dell'offerta di lavoro, in modo da rovesciare a favore della «offerta» l'attuale struttura del mercato; il sussidio di disoccupazione, inteso come «premio di lotta».

Quanto sfruttamento?

Sull'intensità del lavoro gli obiettivi si riassumono necessariamente nei punti precedenti: orario, lotta alla nocività, epurazione e controllo della gerarchia. Basta aggiungere che è qui che si misura non con più precisione quasi giorno per giorno i rapporti di forza tra operai e padroni.

Tutti questi obiettivi, e le numerose articolazioni che ciascuno di essi ha subito nella pratica della lotta, rappresentano nel loro complesso un programma intorno a cui è possibile, e di fatto è andata avanti in questi anni, l'unificazione di tutti i settori del proletariato contro il modo di produzione capitalistico. La loro compiuta realizzazione rappresenterebbe di per sé un rovesciamento pressoché totale del modo di produzione capitalistico; essa comporterebbe cioè l'estinzione del mercato (quello del lavoro come di ogni altra merce) inteso come sistema di distribuzione — e di distruzione — delle risorse, che risponde alle esigenze del profitto e non ai bisogni dei proletari. In questo senso il comunismo è un «movimento reale» che vive già oggi nella pratica della lotta e negli obiettivi intorno a cui il proletariato costruisce la propria forza e la propria unità, la propria coscienza di essere classe.

Crisi mondiale e lotta operaia

Il problema è quanta forza, quanta unità, quanta consapevolezza dei propri interessi e di quelli dei propri nemici il proletariato realizza in ogni fase della lotta. Da questo dipendono la sede, o le sedi in cui lo scontro di classe si sviluppa. Il comunismo, e l'autonomia operaia, vivono a livello elementare, anche nella società capitalistica più «integrata», (cioè in quella dove il proletariato è più diviso) nella contraddizione antagonista che oppone ogni singolo operaio ai dispositi-

mo che si esercita nel suo lavoro; ma a mano che questa contraddizione si fa collettiva e cosciente le sedi di questo antagonismo si moltiplicano, e lo scontro di classe si estende dalla squadra al reparto, alla fabbrica, al territorio, alla società ed allo stato, al mondo intero; perché la lotta tra proletariato e borghesia, tra comunismo e capitalismo è una lotta mondiale.

Naturalmente questo processo non è lineare né graduale: non si potrebbe capire i caratteri della lotta di classe, per esempio della lotta operaia che c'è in Italia, anche nelle sue manifestazioni più elementari, come il rifiuto generalizzato dell'intensificazione del lavoro, senza tener d'occhio la crisi che l'imperialismo attraversa a livello mondiale ed il modo in cui essa si ripercuote, attraverso varie strade, sulle condizioni di vita e di lavoro di ogni operaio; e viceversa: non si può capire la crisi mondiale senza risalire ai «movimenti» anche ai più elementari e inconsapevoli, della classe. Il capitalismo ha avuto questo ruolo nella storia dell'umanità, di ridurre tutto il mondo ad unità, in cui niente di socialmente rilevante succede che non si ripercuota su tutto il resto dell'umanità: lo ha fatto in maniera anarchica e violenta, attraverso l'unificazione del mercato mondiale: spetta ora al proletariato rovesciare in un processo consapevole e pianificato quanto il capitalismo ha riuscito a realizzare solo attraverso il dominio e lo sfruttamento di una classe sull'altra.

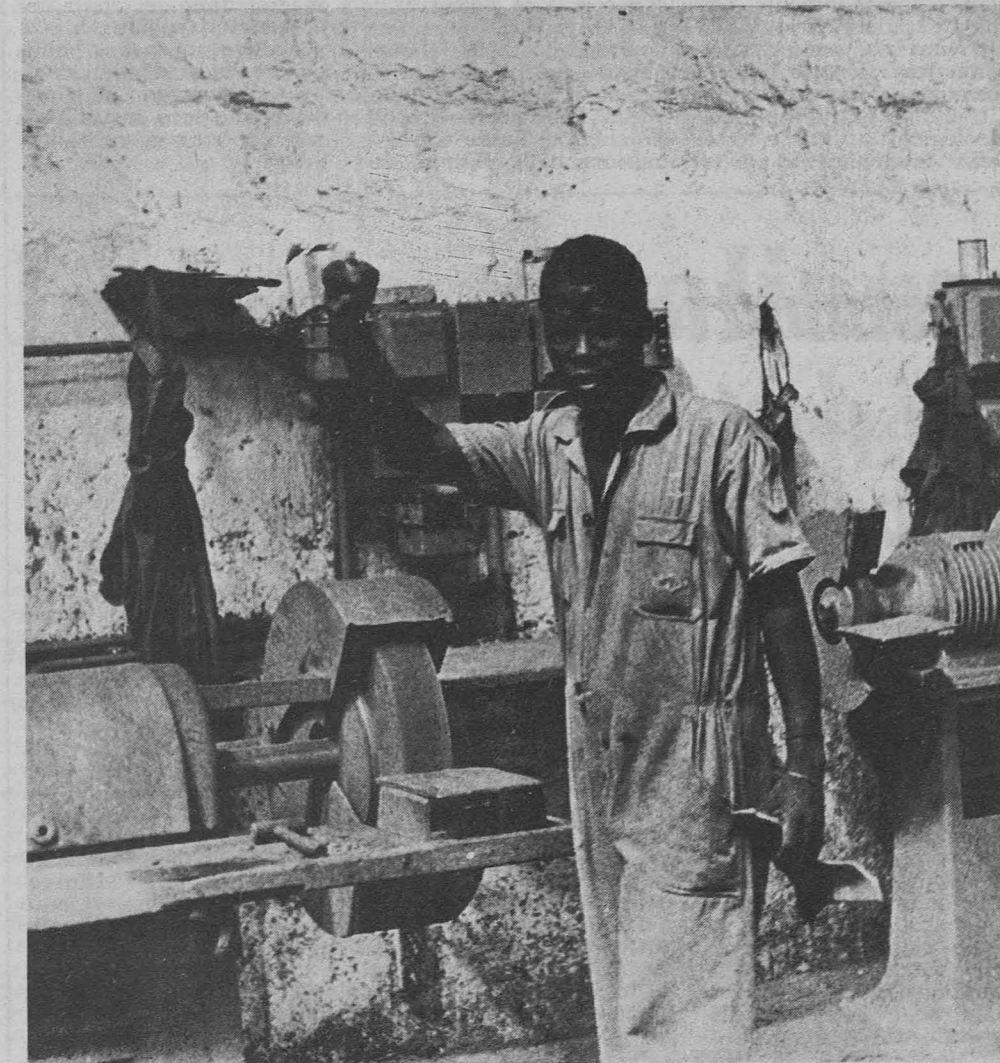
Unità della borghesia e unità delle masse

Per tutta una fase, che in Italia ormai ci lasciamo definitivamente dietro le spalle, il modo in cui la lotta operaia e proletaria ha «interferito» con il funzionamento del mercato nazionale ed internazionale, cioè con le leggi dello sfruttamento capitalistico, è stato in larga parte un fatto inconsapevole e riscontrabile solo in termini generali. Ciò era dovuto al fatto che la stabilità del potere capitalistico, cioè l'unità di classe della borghesia ha continuato ad essere, nonostante tutto, un dato largamente preva-

lente rispetto alla stabilità ed alla continuità della lotta, cioè all'unità di classe del proletariato. Mano a mano che la lotta operaia si generalizza, che si consolida la sua continuità, e che si allarga l'unità del proletariato e che il suo programma si articola, questo fatto tende a venir meno: le sedi dello scontro di classe si moltiplicano, e così pure le contraddizioni in seno alla borghesia; le leggi di funzionamento del capitalismo cessano di presentarsi come fatti naturali; anche a questo livello la politica prende il sopravvento sull'economia. La necessità di articolare un programma complessivo per tener dietro a questo enorme ampliamento dello scontro di classe si presenta maggiormente, ed in modo repentino, nei momenti di passaggio da una fase all'altra.

E' dunque dal passaggio di fase che stiamo vivendo (e che la fine del regime democristiano, che ha dominato l'Italia 30 anni per conto dell'imperialismo, evidenzia) che nasce la necessità di sottoporre ad una verifica ed ad un riadeguamento complessivo il nostro programma.

La forza, l'unità, la coscienza politica del movimento di classe in Italia sono ormai tali da scontrarsi con continuità con l'avversario di classe a tutti i livelli in cui si articola il potere della borghesia. Possiamo, con molta approssimazione, individuare tre di questi livelli: il primo è la fabbrica e gli altri luoghi dove lavorano e vivono i proletari (uffici, altri posti di lavoro, scuole, caserme quartieri ecc.), e quindi dove le masse sono materialmente presenti tutti i giorni. Il secondo è rappresentato dalle istituzioni nazionali e locali in cui si articola lo stato borghese. Il terzo è rappresentato dalle istituzioni attraverso cui passano i collegamenti internazionali della borghesia, e si esercitano in maniera più diretta le ingerenze dell'imperialismo nella situazione interna di ogni singolo paese. Con altrettanta approssimazione all'interno del processo complessivo della produzione sociale, possiamo individuare nell'impresa il primo livello; nei meccanismi di regolazione della circolazione e della distribuzione delle merci il secondo livello; nelle banche e nelle altre istituzioni del mercato finanziario il terzo; tenendo però presente che questa esemplificazione astrae l'aspetto «economico» della produzione capitalistica dell'apparato di forza che l'accompagna ad ogni livello, e senza il quale lo sfruttamento capitalistico non potrebbe mai realizzarsi. Così, a livello di impresa, per garantire la «normalità» dello sfruttamento, ogni singolo padrone o funzionario del capitale dispone, in aggiunta al ricatto rappresentato dal mercato del lavoro, di un proprio apparato di forza, di spionaggio, quando non addirittura di una polizia privata. Lo stesso accade a livello statale, dove anzi l'apparato di gestione della forza rappresenta il nucleo irriducibile e l'essenza stessa dello stato, ed a livello internazionale, dove, anche quando si esclude la guerra e l'aggressione diretta, che in qualche misura c'è sempre, l'imperialismo dispone comunque di un apparato di spionaggio e di ingerenza negli affari interni di ogni singolo paese che rappresenta il metro su cui si misura la «sicurezza» della sua presenza economica e politica nel mondo. Grosso modo, e sempre con molta approssimazione, l'esempio del Cile e quello del Portogallo ci indicano come questi tre livelli sono altrettante cittadelle che cadono in tempi differenti sotto i colpi della lotta di classe. Le fabbriche, ma anche i quartieri ed i campi, possono venir tutti occupati e diventare impraticabili per i padroni ed i borghesi quando an-

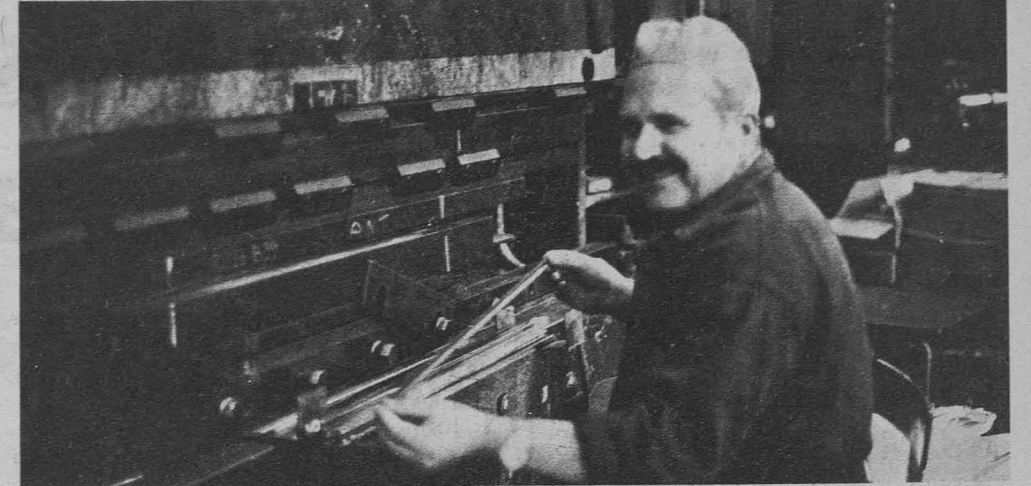


cora lo stato mantiene la sua integrità, o quando le forze che la sua crisi «libera» sono ancora oggetto di contesa tra reazione, riformisti e forze rivoluzionarie; mentre le istituzioni finanziarie, o meglio, l'ambito delle decisioni a cui esse sono preposte, possono in gran parte restare un punto di forza della borghesia imperialista per tutto il processo rivoluzionario, anche oltre la presa del potere.

La lotta contro l'impresa

Un primo elemento che ci permette di misurare i rapporti di forza tra le classi è lo «stato di salute» dell'impresa.

Qui il dispotismo aziendale che aveva accompagnato la restaurazione capitalistica degli anni '50 è stato e resta il principale bersaglio della lotta operaia dal '69 ad oggi. E' importante capire come la lotta operaia sia oggi alla soglia di uno scontro che mette in discussione l'intero potere a livello di azienda, che pone materialmente all'ordine del giorno la questione: chi comanda nelle fabbriche? La direzione o il corteo interno? I capi o il gruppo omogeneo? Il consiglio di amministrazione o l'assemblea degli operai? Se infatti gli obiettivi che già oggi la maggioranza della classe ha fatto proprio e per cui lotte venissero per-



seguiti con più continuità ed omogeneità, le linee del comando capitalistico sulla forza lavoro verrebbero del tutto interrotte. Nel programma operaio c'è già oggi il controllo sulle assunzioni e il rifiuto dei licenziamenti, la determinazione degli organici dei tempi, dei carichi di lavoro, l'epurazione dei capi e della gerarchia, oltre che il rifiuto dell'attuale struttura del salario come strumento di controllo e di divisione della forza-lavoro: sono tutte questioni in cui si compendia — anche se in esse non si esaurisce — la cosiddetta «libertà dell'impresa», che in realtà non è niente altro che la «libertà dell'imprenditore», cioè del padrone.

La libertà dell'impresa, cioè del padrone

Non è un caso che oggi il partito dei padroni, la Confindustria, abbia dato tanto rilievo e messo in atto un «fuoco di sbarramento» a difesa dell'«impresa», che a molti appare sproporzionato rispetto alle richieste sindacali ed incongruente rispetto ad una serie di pratiche e di accordi già sottoscritti negli anni passati. Pesa indubbiamente su questi comportamenti la divisione — e la diversità — tra grandi e piccole aziende, pesa indubbiamente la necessità del capitale di darsi una bandiera ideologica intorno a cui ricostruire la propria unità; ma è importante capire che il significato di questa battaglia va ben oltre questo.

Essa è il tentativo di mobilitare tutte le forze (e quindi soprattutto il PCI ed i sindacati che si sono mostrati disponibili e docili al ricatto) in difesa delle «prerogative» del capitale, minacciate dalla crescita del potere operaio in fabbrica. Si tratta di una prima, e fondamentale trincea su cui le forze del capitale

cercano di attestarsi proprio mentre con il trasferimento di una quota sempre maggiore del potere decisionale dalle imprese alle banche od alle holdings finanziarie in cui si scompongono e si tramutano i grandi gruppi, esso si prepara — e non da oggi — una retrovia più sicura su cui ritirarsi, se verrà battuto in questa prima battaglia; e dalla quale, comunque, dirigere con uno stato maggiore meno «esposto» la battaglia per la riconquista del comando sul lavoro.

La «premessa» delle piattaforme

Viste sotto questa luce le «premesse» delle piattaforme sui diritti di contrattazione — ora solo più di informazione — assumono un significato preciso e rivelano la loro centralità per la strategia sindacale. Esse sono il tentativo in parte di modificare e in parte di anticipare, per espropriare il movimento, uno dei contenuti centrali della lotta operaia in questa fase: con una logica analoga a quella con cui l'inquadramento unico nel '72 in parte recepiò ed in parte deviava la spinta operaia verso l'egualitarismo e la abolizione delle categorie; od alla logica con cui nel '69 i delegati sindacali e tutte le elucubrazioni sul «nuovo modo di produrre» cercavano di compiere la stessa operazione nei confronti della forza operaia che metteva in discussione l'organizzazione del lavoro a partire dalla squadra. Il fatto che i sindacati oggi, su questo contenuto centrale della loro piattaforma, siano costretti ad un atteggiamento assai più arrendevole che non nel '72, nel '71 o nel '69 è un indice importante di quanto si siano ormai ristretti i loro margini di manovra.

Il «controllo operaio»

Il Portogallo, con la fuga disordinata dei padroni, od il Cile, in maniera assai meno dirompente, ci han fatto vedere una situazione in cui questa battaglia è stata vinta, seppur temporaneamente, dalla borghesia continuava ad esercitare buona parte del suo potere. E' questo il processo materiale che dà un contenuto di classe ed attuale ad una parola d'ordine, quella del «controllo operaio», che nella storia del movimento operaio, dalla rivoluzione bolscevica ai quadri rossi, è stata usata nei significati più diversi, e spesso, come «cavallo di Troia» di una linea borghese dentro il movimento.

Questa tendenza ad «avocare» alla classe la decisione sulle scelte fondamentali in cui si esprime il potere dell'impresa non offre di per sé nessuna garanzia a priori contro una interpretazione ed una pratica di questa parola d'ordine aziendalistica, autogestitaria, corporativa, tesa cioè a trasferire nella classe le regole della concorrenza e del mercato che vigono tra i capitalisti. E' solo l'unità materiale e politica della classe, la sua pratica ed il suo programma di lotta unitaria contro gli altri «livelli» del potere capitalistico, ed innanzitutto contro lo stato borghese, che offrono questa garanzia. La quale è tanto maggiore quanto più gli stessi elementi di programma e di pratica di lotta sono presenti contemporaneamente, non solo in tutte le lotte di fabbrica, ma nella lotta stessa di chi è fuori della fabbrica cioè dei disoccupati organizzati. La presenza nel programma dei disoccupati di questi stessi obiettivi di «controllo dal basso sulla produzione», caposaldi della cosiddetta «reperibilità» dei posti di lavoro, accanto ad altri che esprimono la rivendicazione di un controllo dal basso di tutto il mercato del lavoro, danno alla parola d'ordine del «controllo operaio» la forza di un obiettivo generale di tutta la classe.

Lotta operaia e gerarchia aziendale

Esiste la possibilità di estendere ulteriormente, al di là di questo insieme di obiettivi, la lotta di classe a livello di impresa? Esiste, e sta nel fare in modo che essa a partire dalla forza e dal programma operaio, investa e spacchi verticalmente la intera gerarchia aziendale. Questo obiettivo non può essere perseguito con una ambigua politica delle alleanze, cercando cioè di comprarsi, con rivendicazioni antiegalitarie, la neutralità del quadro aziendale; né tantomeno facendosi paladino delle sue prerogative e del suo ruolo nell'esercizio del comando capitalistico, come fa sempre più spesso il revisionismo. In entrambi i casi si tratta di una «alleanza» che sacrifica totalmente l'interesse operaio, il suo programma, e per ciò stesso ne annulla l'autonomia, subordinandola alla conservazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

L'esempio della lotta nelle forze armate

La strada da seguire in questo campo ce la indica l'esperienza del movimento dei soldati, che a partire dal suo programma, e senza nulla sacrificare di esso ha trovato la strada per aprire ed egemonizzare le contraddizioni dei sottufficiali e quelle della gerarchia attraverso due rivendicazioni fondamentali. La pubblicità delle carriere, dei trattamenti, la drastica limitazione del segreto militare; e il diritto di veto (di fatto, con la lotta, o di diritto, come punto

imprescindibile del programma) sulle nomine e sulle decisioni disciplinari il che equivale ad una campagna permanente di epurazione (fuori tutti i Maletti dalle Forze Armate).

La strada che la crescita del potere operaio in fabbrica deve seguire è la stessa: la pubblicità di tutte le carriere e dei trattamenti della gerarchia aziendale; quella sulle scelte produttive, sui costi, sui mercati, sui fornitori e sui committenti (e qui sta il punto di incontro con l'informazione) delle piattaforme sindacali, e la ragione della resistenza accanita dei piccoli padroni, per i quali sindacato ed operai non sono materialmente una cosa così separata e distante come lo sono invece, per la Fiat, Trentin e gli operai di Mirafiori; il diritto di veto sulle scelte e sulle nomine, che molto spesso costituiscono già oggi il contenuto di molte lotte (dalla epurazione dei capi alle rivendicazioni come quella di cacciare Cortesi dall'Alfa, ecc.).

A chi compete il diritto di veto?

E' bene capire a chi deve competere questo diritto di informazione e di «veto»: agli operai in lotta, alla loro assemblea, all'organizzazione che questa esprime e controlla. In questo modo la parola d'ordine del «controllo operaio» mantiene le sue caratteristiche di strumento di lotta e di organizzazione della classe; non si trasforma cioè in un veicolo di subordinazione gli interessi borghesi come avverrebbe invece nel caso di una «cogestione» di tutte le scelte aziendali, sotto qualsiasi veste essa si presentasse.

Nel primo caso, diritto di veto, ci troviamo di fronte a una pratica che in qualsiasi momento può essere rivendicata o «avocata» dalle masse; nel secondo caso ci troviamo in presenza di un tentativo di integrazione, o di sostituzione del potere padronale (la tradizionale rivendicazione trotzkista del «controllo sui libri contabili» ed ancor più la «verifica» dello stockaggio prevista dall'accordo Fiat è di questo secondo tipo).

La gestione operaia della produzione non è all'ordine del giorno

Non esiste nella società borghese, prima cioè della presa del potere, della distruzione della macchina repressiva dello stato, e forse anche per molto tempo dopo di essa, la possibilità di una gestione operaia della produzione. L'organizzazione operaia è ed è destinata a restare uno strumento di lotta contro l'organizzazione capitalistica della produzione ed i suoi residui; la gestione dal basso della produzione potrà realizzarsi soltanto attraverso una compiuta riappropriazione proletaria dell'intero processo produttivo a livello sociale; il che, in pratica, coincide con il processo di estinzione della classi e dello stato.

Una ultima notazione va fatta a questo proposito ed è che, da quando la lotta operaia ha messo in liquidazione l'apparato repressivo costruito nelle aziende nel corso della restaurazione degli anni '50, questo ruolo, essenziale alla gestione dell'organizzazione capitalistica della produzione (cioè alla trasmissione del comando capitalistico sul lavoro) viene, in misura crescente, organizzato di fabbrica, e dalla sua in questo aspetto rivela, fino in fondo l'ambiguità della sua natura di classe; cioè di organizzazione operaia al servizio di una linea borghese.

SAVELLI

IL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA
Illustrato da MARIO DE LUCA e PIETRO CARGACI L. 2.500

LIBRO DI STORIA Presentazione G. SOFRI L. 2.900

«IL CAPITALE» A FUMETTI
Presentazione di L. COLLETTI L. 2.500

RENZO DEL CARRIA PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE
Storia delle classi subalterne in Italia. Nuova edizione. 4 vol. L. 2.200 ciascuno

ALLA BASTIGLIA! Contro storia della rivoluzione francese illustrata da M. BUCCHI L. 2.900

STORIA DELLA LOTTA PER LA CASA Illustrato da CESTE e TORRI L. 2.500

SIAMO IN TANTE Disco + libro a cura di Y. MARAINI 140 canzoni popolari e femministe L. 5.900

SE NON VUOI RIMANERE INCINTA
Tutto quello che devi sapere illustrato a fumetti dal Movimento di Liberazione della Donna L. 1.200

CAVANNIA LE AVVENTURE DI DIO
Presentazione di ORESTE DEL BUONO L. 3.000

CALLIGARO ROSSO E NO L. 1.200

C'ERA UNA VOLTA LA DC
100 manifesti di De Gasperi L. 3.900

C'ERA UNA VOLTA IL DUCE
Il regime in cartolina L. 3.900

MANDEL TRATTATO MARXISTA DI ECONOMIA
Nuova edizione in due volumi L. 3.000 ciascuno

CANZONI E POESIE PROLETARIE AMERICANE
In appendice i testi musicali L. 2.500
A cura di ALESSANDRO PORTELLI

OMBRE ROSSE n. 13 L. 1.000

OMBRE ROSSE 11/12
Speciale sulla condizione giovanile
Nuovo doppio L. 1.600

SINE CIA
Presentazione di SIMONE DESSI' L. 1.500

GROSSI - ROSOLI IL PANE DURO
Documenti fotografici per una storia dell'emigrazione L. 1.800

KARL MARX LAVORO SALARIO E CAPITALE
Con una guida alla lettura L. 700

CHIEDETE IL CATALOGO A:
VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA

Niente è impossibile nel mondo se si osa scalare le vette

La lotta contro il revisionismo in Cina, attraverso i problemi concreti della lotta di classe e della produzione

Lo scontro politico che è culminato in Cina con la destituzione di Teng Hsiao-ping da tutte le sue cariche partitiche e governative ha, come risulta da tutta la documentazione fornita dalla stampa cinese, molteplici implicazioni e ramificazioni nei diversi settori della vita sociale e produttiva. Oltre alla scuola, sui cui problemi si è accesa all'inizio dell'anno una

polemica ravvicinata contro l'ex-vice-ministro, anche nell'industria e nell'agricoltura sembra si fosse sviluppata da alcuni mesi una campagna contro le tendenze a ripristinare metodi di gestione che erano stati aboliti dalla rivoluzione culturale. I due testi che qui pubblichiamo offrono alcuni elementi informativi in proposito. Quello sulla rivoluzione socialista nelle campagne di cui riportiamo alcuni passi, è stato pubblicato sulla Peking Information del 29 settembre 1975 in concomitanza con quella « Conferenza nazionale per ispirarsi a Tachai », durata più di un mese a cui Teng Hsiao-ping aveva tenuto il rapporto introduttivo, peraltro mai reso noto mentre l'attuale primo ministro Hua Kuo-feng aveva svolto il rapporto conclusivo, in seguito ampiamente pubblicizzato. L'altro è stato pubblicato il 28 marzo 1976, pochi giorni prima degli incidenti sulla piazza Tien An Men, come editoriale del « Quotidiano del popolo » e, di esso abbiamo tradotto alcune parti che illustrano i punti sui cui si svolge lo scontro a livello di fabbrica. Da tutto questo risulta chiaramente non soltanto che « la lotta di classe è lunga e complicata » — come ha scritto il 6 aprile il Quotidiano del popolo — ma anche che, se con la destituzione di Teng Hsiao-ping è stato sconfitto il « rappresentante generale della borghesia », il problema di fondo rimane quello di « analizzare l'origine politica e ideologica, la base economica che generano nel partito dirigenti che seguono la via capitalista ».



Una caricatura del revisionista Teng Hsiao-ping fatta dalle Guardie Rosse durante la rivoluzione culturale



La rivoluzione socialista nelle campagne

La quasi totale realizzazione della trasformazione socialista del sistema di proprietà nelle nostre campagne ha permesso a milioni di contadini di fare un passo decisivo sulla via socialista. Ma quest'avvenimento significa la fine della lotta tra le due classi, le due vie, le due linee? Evidentemente no. Dalla creazione delle cooperative, il presidente Mao ha sottolineato con insistenza che non bisogna perdere di vista l'esistenza delle classi, le contraddizioni e la lotta tra di esse, la lotta tra la via socialista e la via capitalista.

La economia collettiva socialista e la volontà di ridurla e di farla scomparire. In un'economia di questo tipo — che si tratti dei principi da applicare nella produzione, o nell'amministrazione o nella ripartizione dei redditi — il problema costante è quello di sapere che via prendere e che orientamento seguire. Per capire che la lotta tra queste due vie resta sempre aspra, diamo alcuni elementi. Dal punto di vista produttivo e amministrativo, bisogna « considerare i cereali come base assicurando nel contempo uno sviluppo in tutti gli al-

dividuali e consumare tutto senza accantonare riserve? La linea revisionista e le forze capitalistiche non mancheranno di fare azioni di disturbo all'interno dell'economia collettiva, sull'orientamento del suo sviluppo là dove si pone la questione della linea da applicare. Di conseguenza, non si può essere certi di restare sempre sulla via socialista per il solo fatto che il sistema di economia individuale è stato trasformato in economia collettiva e la piccola produzione è diventata produzione collettiva. Parimenti non dobbiamo allentare la nostra vigilanza perché giudichiamo che quest'economia socialista sia in piena espansione. Infatti essa degenererà se sbaglieremo tattica e se ci allontaneremo dalla linea e dalla politica del partito.

La lotta condotta all'interno di quest'economia è inseparabile dall'esistenza del diritto borghese. Quest'ultimo infatti sussiste a diversi livelli in tutti i campi dei rapporti di produzione e di distribuzione dell'esistenza delle comuni popolari. Finché si praticeranno il sistema commerciale e gli scambi tramite la moneta, i prodotti di origine agricola — insieme a quelli della produzione ausiliaria — saranno smerciati, in certa misura, secondo la legge del valore. Se in tali circostanze commettiamo errori nell'applicazione della linea, se i nostri principi politici non sono giusti e non facciamo coscientemente il lavoro politico-ideologico, rischiamo di orientarci verso il capitalismo.

Certo, è impossibile e anche errato voler sopprimere immediatamente gli apprezzamenti individuali e il diritto borghese nella sua totalità, senza tener conto delle condizioni specifiche che esistono nelle nostre campagne. L'importante nella lotta tra le due classi e tra le due linee è quindi di decidere se si limiterà in modo adeguato il diritto borghese o lo si svilupperà; di qui la necessità di farsi guidare dalla teoria della dittatura del proletariato per limitare il diritto borghese; di analizzare le modificazioni che avvengono nei rapporti di produzione collettivi delle comuni popolari; di fare regolarmente il bilancio delle nostre esperienze e imparare così a limitare il diritto borghese per far gradualmente scomparire, durante la lunga fase della rivoluzione socialista, que-

sto terreno favorevole al capitalismo e all'imborghesimento. Dobbiamo quindi inculcare instancabilmente nei contadini la teoria della dittatura del proletariato, comunicare loro lo spirito socialista e, attraverso un difficile lavoro politico-ideologico, aiutarli a liberarsi gradualmente delle

teorie da piccoli produttori e a resistere all'influenza che ha su di loro l'ideologia borghese. Dobbiamo sapere che se lo spirito da piccolo produttore è un generatore costante di capitalismo, anche ciò che vi è di socialista nei contadini cresce senza sosta. E' quindi chiaro che la trasformazione della piccola eco-

nomia contadina è un compito difficile di lungo periodo e siamo perfettamente convinti che la grande maggioranza dei contadini è decisa a seguire la via socialista: un lavoro politico-ideologico permetterà allora ai lavoratori di rimediare alle loro insufficienze e di correggere i loro errori.

Combattere la deviazione di destra, promuovere la produzione industriale

La lotta per respingere il vento deviazionista di destra che punta a rimettere in discussione le giuste acquisizioni della rivoluzione culturale, diviene una possente forza motrice che stimola la produzione industriale e tutti i settori dell'economia, dai trasporti al lavoro nel campo finanziario e commerciale. Nel corso degli ultimi mesi, la classe operaia, in quanto forza rivoluzionaria principale ha preso parte attiva a questa grande lotta per la continuazione della rivoluzione nella fase della dittatura del proletariato. Gli operai e gli impiegati si sono impegnati maggiormente nelle questioni dello stato, sono divenuti partecipi più attivi alle battaglie nel campo della sovrastruttura, sostengono calorosamente la linea della « porta aperta » nella scuola e negli istituti di ricerca scientifica e l'invio dei giovani intellettuali nelle regioni agricole e montagnose.

Il presidente Mao ha detto: « Eccoli sotto il fuoco della rivoluzione socialista. Ai tempi del movimento cooperativo vi erano nel partito delle persone che vi si opponevano. E la critica del diritto borghese li scoraggiava. Si conduce la rivoluzione socialista e non si sa nemmeno dove sta la borghesia; essa sta nel partito comunista, sono i dirigenti che si sono incamminati sulla via capitalista. Non hanno mai cessato di seguire questa via ». Il proletariato è la classe dirigente della rivoluzione. La contraddizione tra il proletariato e la borghesia costituisce la contraddizione

principale per tutta la fase storica del socialismo. Sapere dove sta la borghesia, comprendere la natura della contraddizione tra il proletariato e i dirigenti che hanno preso la via capitalista e dedurre il modo di risolverla, analizzare l'origine politica e ideologica, la base economica che generano nel seno del partito tali dirigenti, trarre il bilancio delle esperienze acquisite nella lotta contro di essi, tutto ciò è particolarmente importante per la classe dirigente della rivoluzione.

Occorre, sulla base delle importanti direttive del presidente Mao, denunciare e criticare a fondo la linea revisionista di questo responsabile che ha preso la via capitalista e ha rifiutato di emendarla. Occorre collocare la critica della teoria della estinzione della lotta di classe, la critica della teoria delle forze produttive, che costituiscono il fondamento teorico della linea revisionista nella polemica specifica contro la tesi eclettica del « prendere le tre direttive come asse » (ossia del mettere sullo stesso piano lotta di classe, stabilità e unità). In alcune aziende industriali si sono criticate le insulsi saggi revisioniste di questo dirigente che, in opposizione al principio di indipendenza e di fiducia nelle proprie forze, ha preconcizzato il servilismo di fronte a ciò che è straniero, che, contrastando lo spirito di iniziativa degli enti centrali e locali, ha reimposto il « controllo diretto ed esclusivo delle aziende da parte del ministero competente »; che,

respingendo il principio del « camminare sulle due gambe » ha messo unilateralmente l'accento su ciò che è grande e straniero; e che, detratore della « Carta del complesso siderurgico di Anshan » (la partecipazione dei quadri al lavoro di produzione e degli operai al lavoro di gestione), ha propagandato la Carta del complesso siderurgico di Magnitogorsk (complesso-gigante del I piano quinquennale dell'URSS).

Il responsabile del partito che ha preso la via capitalista, ponendo l'economia nazionale sullo stesso piano della lotta di classe, ha voluto dare l'impressione che lui solo si preoccupava della produzione e promuoveva più di tutti le 4 modernizzazioni (dell'agricoltura, dell'industria, della difesa nazionale e della scienza e tecnica). La divergenza che si contrappone a lui su questa questione non è di sapere se occorre sviluppare la produzione e realizzare le 4 modernizzazioni, bensì di sapere quale linea occorre applicare e quale via occorre seguire per raggiungere questi obiettivi.

Ora, se non si prende la lotta di classe come asse principale, se non si applica la giusta linea marxista e se non si prende la via socialista, la produzione e la modernizzazione non verranno realizzate. Se si agisce secondo una linea revisionista come la sua, non si sviluppa la produzione ma la si manda a picco. Si realizza una modernizzazione socialista, si fa una modernizzazione capitalista.

ANGOLA COME NASCE IL POTERE POPOLARE

“Il Mozambico merita ben un giorno di sciopero”

BENGUELA, marzo. — La prima commissione dei lavoratori, democraticamente eletta, nella fabbrica metalmeccanica Lupral di Benguela, era nata già nel novembre del '74. Anteriormente, dopo il 25 aprile 1974, i tecnici e molti dei funzionari europei avevano formato una specie di commissione, ma che chiaramente non difendeva gli interessi degli operai. A quell'epoca il salario minimo era di 750 scudi (meno di 20.000 lire), con un'anzianità anche di 10 anni e i tecnici guadagnavano dai 13.000 ai 45.000 scudi al mese. Dentro la fabbrica c'erano già molti compagni del MPLA e anche l'UNITA lavorava attivamente. In novembre è scoppiato uno sciopero totale per rivendicare aumenti salariali, assegni familiari e assistenza medica gratuita. Lo sciopero è durato una settimana con picchetti durissimi davanti al cancello; si è arrivati anche allo scontro fisico con i funzionari e i tecnici che naturalmente erano contrari allo sciopero, ed anche il direttore della fabbrica non è stato risparmiato. Gli operai hanno vinto su tutti i punti della piattaforma e da qui è nata la prima vera commissione dei lavoratori.

In seguito, nel giugno del '75, il governo di transizione decise di fare una manifestazione dalle ore 11 alle 15 per celebrare il 25 giugno, data dell'indipendenza del Mozambico. Ma le contraddizioni all'interno del governo a quell'epoca — c'erano rappresentanti dell'UNITA e del FNLA insieme ai compagni del MPLA e quindi il rapporto di forze era di due contro uno — fecero in modo che il governo decretasse che un'ora poteva bastare per celebrare l'indipendenza del Mozambico. Gli operai invece avevano già deciso che per il Mozambico ci voleva per lo meno un giorno intero, e così alle sei del mattino del 25 giugno si sono trovati in massa davanti alla fabbrica a picchettare il portone. In poco tempo la situazione si fece molto tesa e la direzione chiamò le forze armate, le FAPLA perché loro intervenissero per risolvere la situazione. I compagni della FAPLA, appena arrivati, si riunirono

subito con gli operai i quali spiegano i motivi e l'obiettivo della lotta, e così le FAPLA si trovarono naturalmente in completo accordo con gli operai. A questo punto si recarono in direzione per spiegare che lo sciopero era perfettamente legittimo che anche secondo loro la fabbrica si doveva fermare almeno un'ora per celebrare l'indipendenza del Mozambico. La direzione, allora, si contenta di questa risposta, chiese ai soldati dell'UNITA che con le mani in mano volevano costringere gli operai a rientrare in fabbrica. Ma c'erano 500 operai compatti davanti alla fabbrica che dimostravano tale forza che i soldati dell'UNITA potevano fare altro che ritirarsi. Alle 11 gli operai della Lupral si andarono in corteo fino alla piazza principale di Benguela dove si sono trovati con i lavoratori delle altre fabbriche che avevano attuato più o meno lo stesso tipo di lotta per celebrare l'indipendenza del Mozambico come si deve.

In agosto con la cacciata dell'UNITA e del FNLA è cominciata la fuga dei tecnici: in poco tempo ne scapparono più di cento. L'effettivo totale della fabbrica è stato ridotto da 800 a 200 lavoratori ai circa 500 attuali e i tecnici sono pressoché inesistenti. Maistria me in quasi tutte le fabbriche che abbiamo visitato si è verificato in realtà i tecnici servivano solo a prendere alti salari; in poco tempo gli operai si sono organizzati in nea da poter far funzionare benissimo la fabbrica. In questo modo c'è anche l'eliminazione quasi naturale di una massa di parassiti che difficilmente riuscirà a riguadagnare uno spazio nelle fabbriche angolane. Oggi chi realmente detiene il potere nella fabbrica sono gli operai e verso la commissione sindacale dei lavoratori e attraverso i delegati vari reparti. Quasi tutti i reparti dell'UNITA oggi stanno funzionando, siccome la produzione è legata alle istruzioni civili che in questo momento sono praticamente paralizzate, il livello di produzione è relativamente basso.



Arriviamo a Bié — nella regione di Silva Porto — la città che forse ha sofferto i peggiori orrori della guerra. Il 1° marzo, giusto in tempo per partecipare alla prima riunione dell'OMA, l'Organizzazione della Donna Angolana, con la presenza della compagna Rhodet, membro della Commissione Esecutiva Nazionale dell'OMA. L'obiettivo della riunione è quello di preparare la giornata di domani, il 2 marzo, il giorno della donna angolana. Sono presenti circa trenta donne, alcune vestite a lutto.

La compagna Rhodet mi racconta che circa il 20 per cento delle donne sono vedove da meno di tre settimane, da quando Savimbi, vistosi sconfitto dalla avanzata delle FAPLA massacrò centinaia di persone tra popolazione civile e simpatizzanti del MPLA; tutti i compagni che si trovavano nelle carceri dell'UNITA a Bié sono stati barbaramente assassinati e buttati in fosse comuni che poi sono state ritrovate dalle FAPLA. Ma molte sono le donne che si rifiutano di vestire il lutto e che sono pronte a prendere in mano l'arma del marito caduto. La compagna Fatima introduce: « Le JMPLA (Organizzazione della gioventù angolana) ci ha chiesto se ci potevamo incontrare con loro in allegria domani, dico proprio allegria perché è una gioia immensa incontrarsi qua tra tante compagne che sono riuscite a sfuggire agli aguzzini dell'UNITA; è con grande allegria che vediamo qua tra di noi le nostre compagne che davamo per morte. Forse non è il momento giusto per fare le feste per cui chiedo alle compagne se sono d'accordo con la proposta della JMPLA, e dovete ricordare che qui non ci sono capi o presidenti, si chiede l'opinione a tutte, siete voi che dovete decidere ». La proposta viene accettata all'unanimità. Bié Gare. E' il 2 marzo, il giorno del-

la donna angolana e, nonostante i sacrifici pesantissimi che le donne di questa città hanno dovuto pagare per liberarsi dall'occupazione del fantoccio del revisionismo, l'UNITA, questo giorno lo festeggiano come si deve, con l'apoteosi della casa dell'OMA.

I festeggiamenti cominciano circa mezzogiorno, c'è il corteo delle compagne dell'OMA al quale si accodano tinaia di pionieri; la bandiera della nuova Repubblica viene issata da un tone delle FAPLA. Prende la parola la compagna Rhodet che ricorda che il 2 marzo è la data del sollevamento delle donne angolane che clandestinità hanno lottato, guidate dal MPLA, contro l'imperialismo e del colonialismo; è il giorno delle compagne Deolinda, Lucrecia, Teresa, Inez, Ingrazia che il giorno 2 di furono assassinate nella prigione di kuzu a Kinshasa per mano dell'UNITA; è il giorno della nostra compagna Elena che fu seppellita ancora dagli assassini dell'UNITA qui a Bié. Dobbiamo lottare — ha detto la compagna Rhodet — perché le nostre compagne e acquisiscano gli stessi diritti e doveri degli uomini; dobbiamo lottare contro la reazione e contro il sabotaggio economico. La nostra rivoluzione ha come obiettivo la distruzione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la creazione di una nuova società. Le vite si conquistano col sangue e col sacrificio, come ben sanno le coraggiose donne di Bié. La compagna Rhodet ha finito dicendo che tutte le donne adesso devono partecipare alla ricostruzione nazionale perché è solo attraverso la completa liberazione nazionale che avviene anche la liberazione della donna.

Due nuove poesie

di Mao Tsetung

Ritorno ai Monti Chinggang

(Maggio 1965)

Da tempo aspiravo a raggiungere le nubi, e salgo di nuovo sui Monti Chinggang, venendo da lontano alla ricerca dei luoghi di un tempo: il vecchio scenario è mutato, nuovi i colori. Ovunque canti di usignoli, sfrecciare di rondini, il sussurrare di corsi d'acqua. Superato il valico di Huangyang, non c'è altro passo rischioso che meriti un'occhiata.

Urlano il vento e il tuono, fremono vessilli e bandiere, questo è il mondo degli uomini. Trentotto anni sono trascorsi, come uno schiacciare di dita. Si può salire al firmamento a ghermire la luna, scendere nei cinque mari a catturare la testuggine, si torna tra risa allegre e canti trionfali. Niente è difficile al mondo, se si è decisi a scalare la vetta.

stica e il pericolo di restaurazione del capitalismo. Egli ha anche osservato: « Una cooperativa, dopo essere stata creata, deve sostenere ancora molte lotte prima di consolidarsi. E anche dopo il suo consolidamento, rischia di crollare per poco che allenti i suoi sforzi ». La lotta tra la via socialista e la via capitalista, esisterà sempre, e sarà imperniata sulla scelta tra la volontà di rafforzare e sviluppare l'e-

tri campi », o favorire le attività ausiliarie e fare del commercio a danno dell'agricoltura? Riguardo alle colture, bisogna seguire il piano dello stato o raccomandare la libertà di iniziativa? Nella vendita dei prodotti si applicheranno le decisioni politiche o il libero scambio? E nella ripartizione dei redditi, si devono conciliare gli interessi dello stato, della collettività e dei singoli o considerare solo gli interessi in-

Nostra intervista esclusiva sulla situazione in Argentina dopo il colpo di stato

A. M. Guevara: "La nostra classe operaia è abituata alla clandestinità e alla resistenza di massa"

Il golpe in Argentina, abbiamo intervistato Ana María Guevara, sorella del leader, compagna rivoluzionaria argentina.

Il golpe è cambiato, secondo te, nella situazione di classe in Argentina dopo il colpo di stato?

Al punto di vista della politica economica ed anche della repressione antioperaia c'è stato, sì, un grande salto, ma non in una sostanziale continuità con la situazione precedente: sono gli stessi i diritti costituzionali sono aboliti, anche le stesse squadre assassine, anche se vi è stato un incremento quantitativo enorme. Dal punto di vista istituzionale, invece, il «golpe» ha portato una vera e propria rottura: ormai i diritti costituzionali sono aboliti, ciò rende naturalmente molto più difficile un processo di accumulazione di forze, che ora deve svolgersi interamente nell'illegalità.

Questo «golpe» tenderà ad unificare la borghesia argentina? Ed il proletariato?

Già, secondo me, ad unificare la borghesia solo sul momento, perché di colpo il colpo di stato è nell'interesse dei gruppi monopolistici e multinazionali, mentre metterà in una situazione difficile quei settori dell'industria nazionale e della piccola borghesia che sono competitivi, e che quindi in futuro si troveranno fortemente distaccati. Il proletariato non verrà invece inibito, unificato, nella resistenza.

Ma puoi spiegare le condizioni di vita delle masse sotto il nuovo regime?

Il programma economico della Giunta è molto chiaro: i padroni vogliono aumentare la produttività, cioè vuol dire più lavoro, più miseria, più sacrificio per la classe operaia. La politica economica liberista, pro-imperialista e nell'interesse delle multinazionali porterà ad un congelamento dei salari, ad una proletarizzazione di ampi settori della piccola borghesia e dei ceti intermedi, e ad una concentrazione dei capitali. Basti pensare all'eliminazione delle opere pubbliche e della spesa pubblica, al licenziamento del 50 per cento dei dipendenti statali, alla privatizzazione delle imprese statali o con capitale pubblico, al mantenimento delle tariffe, e delle imposte dirette e così via. E' questa la politica della «libertà d'impresa» che già volge alla realizzazione Mondelli (il ministro dell'economia di «Isabelita» Peron) e che avanza rapidamente.

Ma per la classe operaia cosa significa questo?

Questo significa che la classe operaia si muove e che la sinistra rivoluzionaria sostiene?

La resistenza di massa, graduale e prolungata, di cui è parte decisiva la lotta armata, ma anche la lotta per rivendicazioni economiche. Su questa prospettiva ci attendiamo un forte impulso all'unificazione della classe operaia e delle masse popolari, anche se non ci sono da aspettarsi rapidi avanzamenti spettacolari. Le divisioni nella borghesia aumenteranno velocemente, e presto si vedranno i primi «ricambi» all'interno della Giunta, nello sforzo di allargare la base sociale. La prospettiva di fondo resta il rovesciamento della situazione attraverso la guerra popolare rivoluzionaria prolungata e l'insurrezione finale, al di fuori di questa non ci sarà un vero cambiamento, anche se tenderanno di darsi una qualche facciata democratica. La lotta armata, le scritte sui muri, i sabotaggi già oggi sono in atto, e nel Tucumán è stato aperto un secondo fronte della guerriglia, con la costituzione di una seconda compagnia. Dal punto di vista della guerriglia, infatti, le condizioni non sono molto cambiate, perché ovviamente già prima si agiva nell'illegalità. Ma la resistenza deve essere di massa, non delle sole avanguardie.

E come si presenta il «golpe» dal punto di vista delle sue implicazioni internazionali?

C'è un fatto molto eloquente: due giorni dopo il «golpe», e senza neanche attendere il varo almeno formale di un piano economico, il Fondo Monetario Internazionale ha concesso un credito di 127 milioni di dollari all'Argentina! Per quanto riguarda l'America Latina, il «golpe» in Argentina, l'ultimo paese del Cono Sud che era ancora privo di una dittatura militare, è evidente che si trattava di portare a termine un piano di dominazione imperialista. Già in precedenti riunioni del Consiglio Interamericano di Difesa (p.es. a Punta de l'Este) vi erano stati accordi repressivi fra i militari argentini, brasiliani, cileni, uruguayani ed americani: è un sistema continentale di dominazione.

Quindi oggi più che mai, come diceva il «Che», anche la prospettiva rivoluzionaria ha da essere continentale, perché le condizioni in cui operiamo e la strategia del nemico si sono più che mai unificate. La «Junta de Coordinación» fra organizzazioni rivoluzionarie del Cile, dell'Argentina, dell'Uruguay e della Bolivia acquista dunque ancora maggiore

significato ed attualità, così come già oggi soprattutto in Argentina combattono moltissimi compagni cileni, uruguayani, boliviani ed anche brasiliani combattono con gli argentini, ed hanno avuto i loro caduti (su 1.200.000 latino-americani stranieri in Argentina — in gran parte operai e proletari — ci sono circa 20.000 rifugiati politici), che oggi sono in grave pericolo.

Cosa pensate che dobbiamo fare noi nel nostro paese per i compagni argentini?

La mobilitazione di tutte le forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste e di tutta la classe operaia in Europa per l'isolamento della dittatura militare è molto importante anche per la vita, l'integrità e la libertà dei prigionieri politici (fra i quali c'è anche, già da prima del «golpe», mio fratello Juan Martín Guevara); per la restituzione delle libertà democratiche e sindacali e la fine della repressione fascista; per l'invito di commissioni internazionali per salvare i latino-americani rifugiati in Argentina e per controllare le carceri ed i campi di concentramento (attualmente ne esistono almeno tre). Così come è molto importante la lotta comune contro i capitalisti multinazionali: su questo terreno la vostra lotta è anche la nostra.

UN SENSAZIONALE SERVIZIO DI UN GIORNALISTA TEDESCO

Spinola: se Strauss ci sta, faremo il golpe

La trama che è costata al generale golpista l'espulsione dalla Svizzera. Ci occorrono soldi e armi dalla Germania

«Vi farà certamente piacere che disponiamo di centomila uomini, in una rete ben organizzata: non si tratta di novellini. Il nostro nemico principale è il partito comunista, e noi siamo coloro che sono disposti a combatterlo attivamente. La nostra missione è l'annientamento delle «brigate internazionali». Annientamento fisico? «Sì», risponde il generale.

Il generale è Antonio de Spínola, autore di almeno quattro tentativi falliti di golpe, che sta parlando a Duesseldorf (Germania occidentale) in una riunione con presunti interlocutori dell'estrema destra tedesca e suoi finanziatori. Si tratta invece di uno dei più clamorosi colpi giornalistici degli ultimi

tempi, ed insieme di una trappola fatale per il golpista col monocoloro. Guenter Wallraff, il più bravo giornalista tedesco, che già molte volte è riuscito a documentare la realtà del mondo dei padroni dietro le quinte della loro onorabilità, andando a lavorare nelle fabbriche e negli uffici e scrivendo poi sorprendenti servizi, anche questa volta ha colpito, forse più in alto che mai.

La rivista «Stern» ha pubblicato, con tanto di fotografie, l'intero «reportage», dal quale emerge con chiarezza il metodo, il quadro politico di riferimento ed i piani di una parte della reazione armata portoghese — e dei collegamenti che cerca in Europa (ricordiamo che Strauss è uno dei più noti interlocutori di Spínola).

Il generale golpista, dopo la pubblicazione del servizio su «Stern», è stato espulso dalla Svizzera ed ha raggiunto nuovamente il Brasile. E' probabile che a questo punto la sua carriera sia troncata: è una cartuccia che troppe volte ha fatto cilecca. Ma il disegno politico reazionario va avanti, al di là delle vanterie in parte esagerate di Spínola: e l'utilizzazione di questo propagandista di golpe in Portogallo — capo del «Movimento Democratico per la Liberazione del Portogallo» (MDLP) — dipende in primo luogo dai suoi padroni imperialisti, rispetto ai quali nessun progetto reazionario interno è autonomo.

Wallraff racconta nel suo servizio come ha risalito la piramide golpista, fino ad arrivare a Spínola e fino a farlo venire in Germania, alla fine di marzo.

I fili partono dal Portogallo del nord, dalla zona di Braga soprattutto. I punti di ritrovo della destra — dagli uomini del CDS agli attivisti del MDLP, che non nascondono neanche la loro connivenza — sono numerosi, all'ombra del palazzo arcivescovile. I «golpisti di base» incontrati da Wallraff, camuffato da emissario della destra tedesca, sono squadristi che si vantano degli attacchi alle sedi ed ai militanti di sinistra e ufficiali in servizio (capitano Teixeira dei paracadutisti e Duarte dei «commandos»), che si riferiscono esplicitamente al canonico mons. Teixeira de Melo, l'incaricato dell'arcivescovo di Braga per coordinare le azioni ed estendere la rete controrivoluzionaria. Dai 700-800 attivisti di Braga si va ai 50.000 in tutto il paese di cui parla il capitano Duarte ed ai 100.000 vantati da Spínola; ma Duarte è molto preciso quando motiva la sua richiesta di armi e denaro e quando promette di fargli avere contatti al vertice.

«Ancora prima delle elezioni presidenziali faremo un golpe: in maggio o in giugno, ed in quell'occasione si tratta di liquidare definitivamente le forze di sinistra. Nella prima fase ci metteremo 10.000 uomini armati, con esperienza di guerra, molti ufficiali ed ex-sottufficiali, ma anche militari ancora attivi. Ci dovrà essere un'azione contemporanea di una parte delle forze armate ed un'insurrezione popolare di destra: le forze golpiste di fronte all'opinione pubblica mondiale non devono sporcarsi le mani, la liquidazione degli attivisti di sinistra deve essere opera nostra. Il nostro presidente è Spínola, e tutti gli ufficiali spinolisti sono con noi, e molti lavorano con noi anche senza essere formalmente del MDLP; abbiamo anche tre uomini nostri nel Consiglio della Rivoluzione: Morais da Silva, il capo di stato maggiore dell'aeronautica; Pires Veloso, il comandante della regione nord, e Ramalho Eanes, capo di forza maggiore delle forze armate».

Sono queste le premesse sulle quali gli «interlocutori tedeschi», messi di fronte alla richiesta di una lunga lista di armi (pubblicata dallo stesso «Stern») e di 11 milioni di marchi (3,6 miliardi di lire), combinano l'incontro a Duesseldorf, prima fra due inviati di Spínola che si presentano col suo passaporto brasiliano ed una lettera di accreditamento, ed il giorno successivo (24 marzo) con Spínola stesso, che arriva da Ginevra per parlare «col presidente» del gruppo tedesco. La conversazione col finto presidente, alla presenza di un deputato liberale ed altri testimoni, si svolge in un lussuoso albergo.

«La Germania ha un grande compito, ed io vengo con molta speranza», dice Spínola assicurando poi la restituzione delle terre occupate ai padroni (fra cui molti tedeschi) dopo il suo ritorno in Portogallo. «Ci vogliono forze europee per salvare l'Europa, mi sono convinto che non possiamo contare sull'alleanza con gli americani... La rivoluzione comunista — perché queste sono le radici della rivoluzione portoghese — deve ad un certo punto essere stroncata con la violenza, e c'è poco tempo da perdere». Sull'invio di armi Spínola è lapidario: «o via mare, con sbarco in Algarve, dove i miei uomini già hanno esperienza, o direttamente attraverso il comando supremo delle forze armate portoghesi! Purtroppo in questo momento infelice non ci si può fidare della Spagna». E continua: «I nostri nemici principali sono i comunisti, e purtroppo il numero delle unità militari decisamente anticomuniste è ancora piccolo. La missione del MDLP è la totale eliminazione del comunismo, e non basta metterli fuori legge come qui da noi in Germania. Ma non si tratta dei soli comunisti, bensì anche dei socialisti: a livello europeo i partiti socialisti e socialdemocratici non sono altro che cripto-comunisti, e non sono un pericolo minore».

La trama che è costata al generale golpista l'espulsione dalla Svizzera. Ci occorrono soldi e armi dalla Germania

La resistenza di massa, graduale e prolungata, di cui è parte decisiva la lotta armata, ma anche la lotta per rivendicazioni economiche. Su questa prospettiva ci attendiamo un forte impulso all'unificazione della classe operaia e delle masse popolari, anche se non ci sono da aspettarsi rapidi avanzamenti spettacolari. Le divisioni nella borghesia aumenteranno velocemente, e presto si vedranno i primi «ricambi» all'interno della Giunta, nello sforzo di allargare la base sociale. La prospettiva di fondo resta il rovesciamento della situazione attraverso la guerra popolare rivoluzionaria prolungata e l'insurrezione finale, al di fuori di questa non ci sarà un vero cambiamento, anche se tenderanno di darsi una qualche facciata democratica. La lotta armata, le scritte sui muri, i sabotaggi già oggi sono in atto, e nel Tucumán è stato aperto un secondo fronte della guerriglia, con la costituzione di una seconda compagnia. Dal punto di vista della guerriglia, infatti, le condizioni non sono molto cambiate, perché ovviamente già prima si agiva nell'illegalità. Ma la resistenza deve essere di massa, non delle sole avanguardie.

E come si presenta il «golpe» dal punto di vista delle sue implicazioni internazionali?

C'è un fatto molto eloquente: due giorni dopo il «golpe», e senza neanche attendere il varo almeno formale di un piano economico, il Fondo Monetario Internazionale ha concesso un credito di 127 milioni di dollari all'Argentina! Per quanto riguarda l'America Latina, il «golpe» in Argentina, l'ultimo paese del Cono Sud che era ancora privo di una dittatura militare, è evidente che si trattava di portare a termine un piano di dominazione imperialista. Già in precedenti riunioni del Consiglio Interamericano di Difesa (p.es. a Punta de l'Este) vi erano stati accordi repressivi fra i militari argentini, brasiliani, cileni, uruguayani ed americani: è un sistema continentale di dominazione.

Quindi oggi più che mai, come diceva il «Che», anche la prospettiva rivoluzionaria ha da essere continentale, perché le condizioni in cui operiamo e la strategia del nemico si sono più che mai unificate. La «Junta de Coordinación» fra organizzazioni rivoluzionarie del Cile, dell'Argentina, dell'Uruguay e della Bolivia acquista dunque ancora maggiore

significato ed attualità, così come già oggi soprattutto in Argentina combattono moltissimi compagni cileni, uruguayani, boliviani ed anche brasiliani combattono con gli argentini, ed hanno avuto i loro caduti (su 1.200.000 latino-americani stranieri in Argentina — in gran parte operai e proletari — ci sono circa 20.000 rifugiati politici), che oggi sono in grave pericolo.

Cosa pensate che dobbiamo fare noi nel nostro paese per i compagni argentini?

La mobilitazione di tutte le forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste e di tutta la classe operaia in Europa per l'isolamento della dittatura militare è molto importante anche per la vita, l'integrità e la libertà dei prigionieri politici (fra i quali c'è anche, già da prima del «golpe», mio fratello Juan Martín Guevara); per la restituzione delle libertà democratiche e sindacali e la fine della repressione fascista; per l'invito di commissioni internazionali per salvare i latino-americani rifugiati in Argentina e per controllare le carceri ed i campi di concentramento (attualmente ne esistono almeno tre). Così come è molto importante la lotta comune contro i capitalisti multinazionali: su questo terreno la vostra lotta è anche la nostra.

UN SENSAZIONALE SERVIZIO DI UN GIORNALISTA TEDESCO

Spinola: se Strauss ci sta, faremo il golpe

La trama che è costata al generale golpista l'espulsione dalla Svizzera. Ci occorrono soldi e armi dalla Germania

«Vi farà certamente piacere che disponiamo di centomila uomini, in una rete ben organizzata: non si tratta di novellini. Il nostro nemico principale è il partito comunista, e noi siamo coloro che sono disposti a combatterlo attivamente. La nostra missione è l'annientamento delle «brigate internazionali». Annientamento fisico? «Sì», risponde il generale.

Il generale è Antonio de Spínola, autore di almeno quattro tentativi falliti di golpe, che sta parlando a Duesseldorf (Germania occidentale) in una riunione con presunti interlocutori dell'estrema destra tedesca e suoi finanziatori. Si tratta invece di uno dei più clamorosi colpi giornalistici degli ultimi

tempi, ed insieme di una trappola fatale per il golpista col monocoloro. Guenter Wallraff, il più bravo giornalista tedesco, che già molte volte è riuscito a documentare la realtà del mondo dei padroni dietro le quinte della loro onorabilità, andando a lavorare nelle fabbriche e negli uffici e scrivendo poi sorprendenti servizi, anche questa volta ha colpito, forse più in alto che mai.

La rivista «Stern» ha pubblicato, con tanto di fotografie, l'intero «reportage», dal quale emerge con chiarezza il metodo, il quadro politico di riferimento ed i piani di una parte della reazione armata portoghese — e dei collegamenti che cerca in Europa (ricordiamo che Strauss è uno dei più noti interlocutori di Spínola).

Il generale golpista, dopo la pubblicazione del servizio su «Stern», è stato espulso dalla Svizzera ed ha raggiunto nuovamente il Brasile. E' probabile che a questo punto la sua carriera sia troncata: è una cartuccia che troppe volte ha fatto cilecca. Ma il disegno politico reazionario va avanti, al di là delle vanterie in parte esagerate di Spínola: e l'utilizzazione di questo propagandista di golpe in Portogallo — capo del «Movimento Democratico per la Liberazione del Portogallo» (MDLP) — dipende in primo luogo dai suoi padroni imperialisti, rispetto ai quali nessun progetto reazionario interno è autonomo.

Wallraff racconta nel suo servizio come ha risalito la piramide golpista, fino ad arrivare a Spínola e fino a farlo venire in Germania, alla fine di marzo.

I fili partono dal Portogallo del nord, dalla zona di Braga soprattutto. I punti di ritrovo della destra — dagli uomini del CDS agli attivisti del MDLP, che non nascondono neanche la loro connivenza — sono numerosi, all'ombra del palazzo arcivescovile. I «golpisti di base» incontrati da Wallraff, camuffato da emissario della destra tedesca, sono squadristi che si vantano degli attacchi alle sedi ed ai militanti di sinistra e ufficiali in servizio (capitano Teixeira dei paracadutisti e Duarte dei «commandos»), che si riferiscono esplicitamente al canonico mons. Teixeira de Melo, l'incaricato dell'arcivescovo di Braga per coordinare le azioni ed estendere la rete controrivoluzionaria. Dai 700-800 attivisti di Braga si va ai 50.000 in tutto il paese di cui parla il capitano Duarte ed ai 100.000 vantati da Spínola; ma Duarte è molto preciso quando motiva la sua richiesta di armi e denaro e quando promette di fargli avere contatti al vertice.

«Ancora prima delle elezioni presidenziali faremo un golpe: in maggio o in giugno, ed in quell'occasione si tratta di liquidare definitivamente le forze di sinistra. Nella prima fase ci metteremo 10.000 uomini armati, con espe-

rienza di guerra, molti ufficiali ed ex-sottufficiali, ma anche militari ancora attivi. Ci dovrà essere un'azione contemporanea di una parte delle forze armate ed un'insurrezione popolare di destra: le forze golpiste di fronte all'opinione pubblica mondiale non devono sporcarsi le mani, la liquidazione degli attivisti di sinistra deve essere opera nostra. Il nostro presidente è Spínola, e tutti gli ufficiali spinolisti sono con noi, e molti lavorano con noi anche senza essere formalmente del MDLP; abbiamo anche tre uomini nostri nel Consiglio della Rivoluzione: Morais da Silva, il capo di stato maggiore dell'aeronautica; Pires Veloso, il comandante della regione nord, e Ramalho Eanes, capo di forza maggiore delle forze armate».

Sono queste le premesse sulle quali gli «interlocutori tedeschi», messi di fronte alla richiesta di una lunga lista di armi (pubblicata dallo stesso «Stern») e di 11 milioni di marchi (3,6 miliardi di lire), combinano l'incontro a Duesseldorf, prima fra due inviati di Spínola che si presentano col suo passaporto brasiliano ed una lettera di accreditamento, ed il giorno successivo (24 marzo) con Spínola stesso, che arriva da Ginevra per parlare «col presidente» del gruppo tedesco. La conversazione col finto presidente, alla presenza di un deputato liberale ed altri testimoni, si svolge in un lussuoso albergo.

«La Germania ha un grande compito, ed io vengo con molta speranza», dice Spínola assicurando poi la restituzione delle terre occupate ai padroni (fra cui molti tedeschi) dopo il suo ritorno in Portogallo. «Ci vogliono forze europee per salvare l'Europa, mi sono convinto che non possiamo contare sull'alleanza con gli americani... La rivoluzione comunista — perché queste sono le radici della rivoluzione portoghese — deve ad un certo punto essere stroncata con la violenza, e c'è poco tempo da perdere». Sull'invio di armi Spínola è lapidario: «o via mare, con sbarco in Algarve, dove i miei uomini già hanno esperienza, o direttamente attraverso il comando supremo delle forze armate portoghesi! Purtroppo in questo momento infelice non ci si può fidare della Spagna». E continua: «I nostri nemici principali sono i comunisti, e purtroppo il numero delle unità militari decisamente anticomuniste è ancora piccolo. La missione del MDLP è la totale eliminazione del comunismo, e non basta metterli fuori legge come qui da noi in Germania. Ma non si tratta dei soli comunisti, bensì anche dei socialisti: a livello europeo i partiti socialisti e socialdemocratici non sono altro che cripto-comunisti, e non sono un pericolo minore».

La trama che è costata al generale golpista l'espulsione dalla Svizzera. Ci occorrono soldi e armi dalla Germania

La resistenza di massa, graduale e prolungata, di cui è parte decisiva la lotta armata, ma anche la lotta per rivendicazioni economiche. Su questa prospettiva ci attendiamo un forte impulso all'unificazione della classe operaia e delle masse popolari, anche se non ci sono da aspettarsi rapidi avanzamenti spettacolari. Le divisioni nella borghesia aumenteranno velocemente, e presto si vedranno i primi «ricambi» all'interno della Giunta, nello sforzo di allargare la base sociale. La prospettiva di fondo resta il rovesciamento della situazione attraverso la guerra popolare rivoluzionaria prolungata e l'insurrezione finale, al di fuori di questa non ci sarà un vero cambiamento, anche se tenderanno di darsi una qualche facciata democratica. La lotta armata, le scritte sui muri, i sabotaggi già oggi sono in atto, e nel Tucumán è stato aperto un secondo fronte della guerriglia, con la costituzione di una seconda compagnia. Dal punto di vista della guerriglia, infatti, le condizioni non sono molto cambiate, perché ovviamente già prima si agiva nell'illegalità. Ma la resistenza deve essere di massa, non delle sole avanguardie.

E come si presenta il «golpe» dal punto di vista delle sue implicazioni internazionali?

C'è un fatto molto eloquente: due giorni dopo il «golpe», e senza neanche attendere il varo almeno formale di un piano economico, il Fondo Monetario Internazionale ha concesso un credito di 127 milioni di dollari all'Argentina! Per quanto riguarda l'America Latina, il «golpe» in Argentina, l'ultimo paese del Cono Sud che era ancora privo di una dittatura militare, è evidente che si trattava di portare a termine un piano di dominazione imperialista. Già in precedenti riunioni del Consiglio Interamericano di Difesa (p.es. a Punta de l'Este) vi erano stati accordi repressivi fra i militari argentini, brasiliani, cileni, uruguayani ed americani: è un sistema continentale di dominazione.

Quindi oggi più che mai, come diceva il «Che», anche la prospettiva rivoluzionaria ha da essere continentale, perché le condizioni in cui operiamo e la strategia del nemico si sono più che mai unificate. La «Junta de Coordinación» fra organizzazioni rivoluzionarie del Cile, dell'Argentina, dell'Uruguay e della Bolivia acquista dunque ancora maggiore

significato ed attualità, così come già oggi soprattutto in Argentina combattono moltissimi compagni cileni, uruguayani, boliviani ed anche brasiliani combattono con gli argentini, ed hanno avuto i loro caduti (su 1.200.000 latino-americani stranieri in Argentina — in gran parte operai e proletari — ci sono circa 20.000 rifugiati politici), che oggi sono in grave pericolo.

Cosa pensate che dobbiamo fare noi nel nostro paese per i compagni argentini?

La mobilitazione di tutte le forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste e di tutta la classe operaia in Europa per l'isolamento della dittatura militare è molto importante anche per la vita, l'integrità e la libertà dei prigionieri politici (fra i quali c'è anche, già da prima del «golpe», mio fratello Juan Martín Guevara); per la restituzione delle libertà democratiche e sindacali e la fine della repressione fascista; per l'invito di commissioni internazionali per salvare i latino-americani rifugiati in Argentina e per controllare le carceri ed i campi di concentramento (attualmente ne esistono almeno tre). Così come è molto importante la lotta comune contro i capitalisti multinazionali: su questo terreno la vostra lotta è anche la nostra.

UN SENSAZIONALE SERVIZIO DI UN GIORNALISTA TEDESCO

Spinola: se Strauss ci sta, faremo il golpe

La trama che è costata al generale golpista l'espulsione dalla Svizzera. Ci occorrono soldi e armi dalla Germania

«Vi farà certamente piacere che disponiamo di centomila uomini, in una rete ben organizzata: non si tratta di novellini. Il nostro nemico principale è il partito comunista, e noi siamo coloro che sono disposti a combatterlo attivamente. La nostra missione è l'annientamento delle «brigate internazionali». Annientamento fisico? «Sì», risponde il generale.

Il generale è Antonio de Spínola, autore di almeno quattro tentativi falliti di golpe, che sta parlando a Duesseldorf (Germania occidentale) in una riunione con presunti interlocutori dell'estrema destra tedesca e suoi finanziatori. Si tratta invece di uno dei più clamorosi colpi giornalistici degli ultimi

tempi, ed insieme di una trappola fatale per il golpista col monocoloro. Guenter Wallraff, il più bravo giornalista tedesco, che già molte volte è riuscito a documentare la realtà del mondo dei padroni dietro le quinte della loro onorabilità, andando a lavorare nelle fabbriche e negli uffici e scrivendo poi sorprendenti servizi, anche questa volta ha colpito, forse più in alto che mai.

La rivista «Stern» ha pubblicato, con tanto di fotografie, l'intero «reportage», dal quale emerge con chiarezza il metodo, il quadro politico di riferimento ed i piani di una parte della reazione armata portoghese — e dei collegamenti che cerca in Europa (ricordiamo che Strauss è uno dei più noti interlocutori di Spínola).

Il generale golpista, dopo la pubblicazione del servizio su «Stern», è stato espulso dalla Svizzera ed ha raggiunto nuovamente il Brasile. E' probabile che a questo punto la sua carriera sia troncata: è una cartuccia che troppe volte ha fatto cilecca. Ma il disegno politico reazionario va avanti, al di là delle vanterie in parte esagerate di Spínola: e l'utilizzazione di questo propagandista di golpe in Portogallo — capo del «Movimento Democratico per la Liberazione del Portogallo» (MDLP) — dipende in primo luogo dai suoi padroni imperialisti, rispetto ai quali nessun progetto reazionario interno è autonomo.

Wallraff racconta nel suo servizio come ha risalito la piramide golpista, fino ad arrivare a Spínola e fino a farlo venire in Germania, alla fine di marzo.

I fili partono dal Portogallo del nord, dalla zona di Braga soprattutto. I punti di ritrovo della destra — dagli uomini del CDS agli attivisti del MDLP, che non nascondono neanche la loro connivenza — sono numerosi, all'ombra del palazzo arcivescovile. I «golpisti di base» incontrati da Wallraff, camuffato da emissario della destra tedesca, sono squadristi che si vantano degli attacchi alle sedi ed ai militanti di sinistra e ufficiali in servizio (capitano Teixeira dei paracadutisti e Duarte dei «commandos»), che si riferiscono esplicitamente al canonico mons. Teixeira de Melo, l'incaricato dell'arcivescovo di Braga per coordinare le azioni ed estendere la rete controrivoluzionaria. Dai 700-800 attivisti di Braga si va ai 50.000 in tutto il paese di cui parla il capitano Duarte ed ai 100.000 vantati da Spínola; ma Duarte è molto preciso quando motiva la sua richiesta di armi e denaro e quando promette di fargli avere contatti al vertice.

«Ancora prima delle elezioni presidenziali faremo un golpe: in maggio o in giugno, ed in quell'occasione si tratta di liquidare definitivamente le forze di sinistra. Nella prima fase ci metteremo 10.000 uomini armati, con espe-

rienza di guerra, molti ufficiali ed ex-sottufficiali, ma anche militari ancora attivi. Ci dovrà essere un'azione contemporanea di una parte delle forze armate ed un'insurrezione popolare di destra: le forze golpiste di fronte all'opinione pubblica mondiale non devono sporcarsi le mani, la liquidazione degli attivisti di sinistra deve essere opera nostra. Il nostro presidente è Spínola, e tutti gli ufficiali spinolisti sono con noi, e molti lavorano con noi anche senza essere formalmente del MDLP; abbiamo anche tre uomini nostri nel Consiglio della Rivoluzione: Morais da Silva, il capo di stato maggiore dell'aeronautica; Pires Veloso, il comandante della regione nord, e Ramalho Eanes, capo di forza maggiore delle forze armate».

Sono queste le premesse sulle quali gli «interlocutori tedeschi», messi di fronte alla richiesta di una lunga lista di armi (pubblicata dallo stesso «Stern») e di 11 milioni di marchi (3,6 miliardi di lire), combinano l'incontro a Duesseldorf, prima fra due inviati di Spínola che si presentano col suo passaporto brasiliano ed una lettera di accreditamento, ed il giorno successivo (24 marzo) con Spínola stesso, che arriva da Ginevra per parlare «col presidente» del gruppo tedesco. La conversazione col finto presidente, alla presenza di un deputato liberale ed altri testimoni, si svolge in un lussuoso albergo.

«La Germania ha un grande compito, ed io vengo con molta speranza», dice Spínola assicurando poi la restituzione delle terre occupate ai padroni (fra cui molti tedeschi) dopo il suo ritorno in Portogallo. «Ci vogliono forze europee per salvare l'Europa, mi sono convinto che non possiamo contare sull'alleanza con gli americani... La rivoluzione comunista — perché queste sono le radici della rivoluzione portoghese — deve ad un certo punto essere stroncata con la violenza, e c'è poco tempo da perdere». Sull'invio di armi Spínola è lapidario: «o via mare, con sbarco in Algarve, dove i miei uomini già hanno esperienza, o direttamente attraverso il comando supremo delle forze armate portoghesi! Purtroppo in questo momento infelice non ci si può fidare della Spagna». E continua: «I nostri nemici principali sono i comunisti, e purtroppo il numero delle unità militari decisamente anticomuniste è ancora piccolo. La missione del MDLP è la totale eliminazione del comunismo, e non basta metterli fuori legge come qui da noi in Germania. Ma non si tratta dei soli comunisti, bensì anche dei socialisti: a livello europeo i partiti socialisti e socialdemocratici non sono altro che cripto-comunisti, e non sono un pericolo minore».

La trama che è costata al generale golpista l'espulsione dalla Svizzera. Ci occorrono soldi e armi dalla Germania

La resistenza di massa, graduale e prolungata, di cui è parte decisiva la lotta armata, ma anche la lotta per rivendicazioni economiche. Su questa prospettiva ci attendiamo un forte impulso all'unificazione della classe operaia e delle masse popolari, anche se non ci sono da aspettarsi rapidi avanzamenti spettacolari. Le divisioni nella borghesia aumenteranno velocemente, e presto si vedranno i primi «ricambi» all'interno della Giunta, nello sforzo di allargare la base sociale. La prospettiva di fondo resta il rovesciamento della situazione attraverso la guerra popolare rivoluzionaria prolungata e l'insurrezione finale, al di fuori di questa non ci sarà un vero cambiamento, anche se tenderanno di darsi una qualche facciata democratica. La lotta armata, le scritte sui muri, i sabotaggi già oggi sono in atto, e nel Tucumán è stato aperto un secondo fronte della guerriglia, con la costituzione di una seconda compagnia. Dal punto di vista della guerriglia, infatti, le condizioni non sono molto cambiate, perché ovviamente già prima si agiva nell'illegalità. Ma la resistenza deve essere di massa, non delle sole avanguardie.

E come si presenta il «golpe» dal punto di vista delle sue implicazioni internazionali?

C'è un fatto molto eloquente: due giorni dopo il «golpe», e senza neanche attendere il varo almeno formale di un piano economico, il Fondo Monetario Internazionale ha concesso un credito di 127 milioni di dollari all'Argentina! Per quanto riguarda l'America Latina, il «golpe» in Argentina, l'ultimo paese del Cono Sud che era ancora privo di una dittatura militare, è evidente che si trattava di portare a termine un piano di dominazione imperialista. Già in precedenti riunioni del Consiglio Interamericano di Difesa (p.es. a Punta de l'Este) vi erano stati accordi repressivi fra i militari argentini, brasiliani, cileni, uruguayani ed americani: è un sistema continentale di dominazione.

Quindi oggi più che mai, come diceva il «Che», anche la prospettiva rivoluzionaria ha da essere continentale, perché le condizioni in cui operiamo e la strategia del nemico si sono più che mai unificate. La «Junta de Coordinación» fra organizzazioni rivoluzionarie del Cile, dell'Argentina, dell'Uruguay e della Bolivia acquista dunque ancora maggiore

significato ed attualità, così come già oggi soprattutto in Argentina combattono moltissimi compagni cileni, uruguayani, boliviani ed anche brasiliani combattono con gli argentini, ed hanno avuto i loro caduti (su 1.200.000 latino-americani stranieri in Argentina — in gran parte operai e proletari — ci sono circa 20.000 rifugiati politici), che oggi sono in grave pericolo.

Cosa pensate che dobbiamo fare noi nel nostro paese per i compagni argentini?

La mobilitazione di tutte le forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste e di tutta la classe operaia in Europa per l'isolamento della dittatura militare è molto importante anche per la vita, l'integrità e la libertà dei prigionieri politici (fra i quali c'è anche, già da prima del «golpe», mio fratello Juan Martín Guevara); per la restituzione delle libertà democratiche e sindacali e la fine della repressione fascista; per l'invito di commissioni internazionali per salvare i latino-americani rifugiati in Argentina e per controllare le carceri ed i campi di concentramento (attualmente ne esistono almeno tre). Così come è molto importante la lotta comune contro i capitalisti multinazionali: su questo terreno la vostra lotta è anche la nostra.

UN SENSAZIONALE SERVIZIO DI UN GIORNALISTA TEDESCO

Spinola: se Strauss ci sta, faremo il golpe

La trama che è costata al generale golpista l'espulsione dalla Svizzera. Ci occorrono soldi e armi dalla Germania

«Vi farà certamente piacere che disponiamo di centomila uomini, in una rete ben organizzata: non si tratta di novellini. Il nostro nemico principale è il partito comunista, e noi siamo coloro che sono disposti a combatterlo attivamente. La nostra missione è l'annientamento delle «brigate internazionali». Annientamento fisico? «Sì», risponde il generale.

Il generale è Antonio de Spínola, autore di almeno quattro tentativi falliti di golpe, che sta parlando a Duesseldorf (Germania occidentale) in una riunione con presunti interlocutori dell'estrema destra tedesca e suoi finanziatori. Si tratta invece di uno dei più clamorosi colpi giornalistici degli ultimi

tempi, ed insieme di una trappola fatale per il golpista col monocoloro. Guenter Wallraff, il più bravo giornalista tedesco, che già molte volte è riuscito a documentare la realtà del mondo dei padroni dietro le quinte della loro onorabilità, andando a lavorare nelle fabbriche e negli uffici e scrivendo poi sorprendenti servizi, anche questa volta ha colpito, forse più in alto che mai.

La rivista «Stern» ha pubblicato, con tanto di fotografie, l'intero «reportage», dal quale emerge con chiarezza il metodo, il quadro politico di riferimento ed i piani di una parte della reazione armata portoghese — e dei collegamenti che cerca in Europa (ricordiamo che Strauss è uno dei più noti interlocutori di Spínola).

Il generale golpista, dopo la pubblicazione del servizio su «Stern», è stato espulso dalla Svizzera ed ha raggiunto nuovamente il Brasile. E' probabile che a questo punto la sua carriera sia troncata: è una cartuccia che troppe volte ha fatto cilecca. Ma il disegno politico reazionario va avanti, al di là delle vanterie in parte esagerate di Spínola: e l'utilizzazione di questo propagandista di golpe in Portogallo — capo del «Movimento Democratico per la Liberazione del Portogallo» (MDLP) — dipende in primo luogo dai suoi padroni imperialisti, rispetto ai quali nessun progetto reazionario interno è autonomo.

Wallraff racconta nel suo servizio come ha risalito la piramide golpista, fino ad arrivare a Spínola e fino a farlo venire in Germania, alla fine di marzo.

I fili partono dal Portogallo del nord, dalla zona di Braga soprattutto. I punti di ritrovo della destra — dagli uomini del CDS agli attivisti del MDLP, che non nascondono neanche la loro connivenza — sono numerosi, all'ombra del palazzo arcivescovile. I «golpisti di base» incontrati da Wallraff, camuffato da emissario della destra tedesca, sono squadristi che si vantano degli attacchi alle sedi ed ai militanti di sinistra e ufficiali in servizio (capitano Teixeira dei paracadutisti e Duarte dei «commandos»), che si riferiscono esplicitamente al canonico mons. Teixeira de Melo, l'incaricato dell'arcivescovo di Braga per coordinare le azioni ed estendere la rete controrivoluzionaria. Dai 700-800 attivisti di Braga si va ai 50.000 in tutto il paese di cui parla il capitano Duarte ed ai

La dinamite sui tetti e le provocazioni del TG-1

Arrivano le elezioni, arriva la dinamite: anche nella patria di Flaminio Piccoli. E con l'immane contorno di «siringhe». La droga, per il momento, è latitante, ma viene attivamente «ricercata». Aspettiamo di giorno in giorno, con ansia, l'immane annuncio della nuova «brillante operazione» degli eredi di Molino e Santoro.

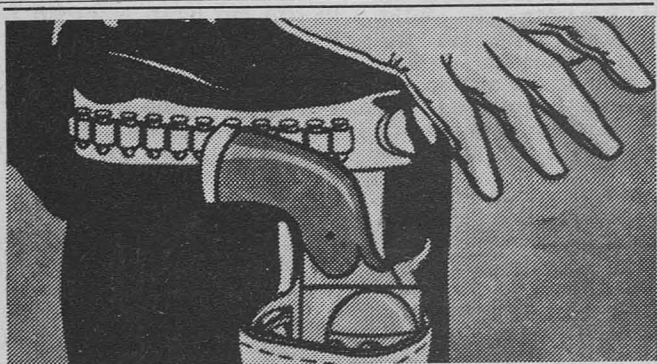
Stiamo parlando infatti di Trento, dove venerdì 9 aprile nel pomeriggio, sul tetto di una vecchia casa del quartiere popolare delle Androne, è stata «casualmente» ritrovata una valigetta «24 ore» contenente ben 51 candelotti di dinamite: in tutto cinque chili di esplosivo. Indagini rapide e fulminanti hanno permesso di scoprire, in una sottostante soffitta, siringhe ed altro materiale, resti indubitabili di un «droga party», dicono con un brivido di emozione i giornali locali. A completare il tutto, la notizia che «nella stessa casa in cui è stato trovato l'esplosivo, al secondo piano ha la sede "Lotta Comunista", un gruppo ultra dai contorni incerti, che si dichiara di "sinistra". Queste le cronache locali, alle quali si è aggiunta sabato la notizia che un ulteriore sopralluogo nella soffitta delle «siringhe» ha consentito ai carabinieri — che ci avevano a quanto pare ripensato ed erano tornati a dare un'occhiata — di scoprire «altri due chili di esplosivo, suddiviso in tre pacchetti di nylon ed in perfetto stato di conservazione».

Fin qui tutto «normale» (per così dire). Ma la notizia era troppo succulenta perché — alla immediata vigilia della nostra straordinaria manifestazione nazionale a Roma — il telegiornale democristiano non tentasse la sua miserabile provocazione. Infatti, la notizia da Trento è stata tempestivamente data venerdì nell'edizione della notte, con una piccola, «irritante» modificazione: la sede di «Lotta Comunista» è diventata prontamente quella di Lotta Continua.

Il TG-1, sulle orme del GR-2 di Gustavo Selva, ha compiuto così ancora una volta la sua piccola, squalida operazione di regime. La denunciamo con forza e chiediamo una pubblica rettifica. Forse la manifestazione di sabato a Roma è stata sufficientemente imponente per mettere in piena luce il carattere miserabile di questa provocazione del TG-1.

NAPOLI ATTIVO GENERALE

Mercoledì e giovedì ore 16.30 attivo generale dei militanti. ODG: stato dell'organizzazione ed elezioni. Si terrà alla mensa dei bambini proletari. Il luogo della riunione sarà riconfermato sul giornale di domani.



Giulio Salierno Autobiografia di un picchiatore fascista

Un giovane militante missino nella Roma degli anni '50. Il culto delle armi, i traffici di esplosivi, i campi paramilitari, le tecniche della provocazione e della violenza, i capi e i gregari: un documento unico, che getta una luce rivelatrice anche sulle più drammatiche vicende di questi anni. Lire 2000.

Einaudi

I sindacati passano la mano ma c'è ancora lo scoglio dei contratti

ROMA, 12 — Le preoccupazioni e gli sforzi di tanti mesi da parte dei vertici sindacali per tenere separate le scadenze sindacali dalle vicende del quadro politico sono state in pochi giorni vanificate. Scadenza elettorale, probabile crisi di governo, firma dei contratti e ripresa delle lotte operaie

si intrecciano infatti nel volgere delle prossime settimane capovolgendo di fronte agli occhi delle larghe masse l'andamento «fisiologico» che i sindacati si erano sforzati di dare alla scadenza contrattuale.

Oggi dunque contemporaneamente alla riunione del direttivo della federa-

zione CGIL-CISL-UIL si troveranno anche le delegazioni della FLM e della Federmeccanica per proseguire sulla strada dell'accordo.

Tornando ai lavori del direttivo che nel pomeriggio il segretario generale aggiunto della CISL, Macario introdurrà c'è da registrare una nutrita serie

di dichiarazioni dei maggiori responsabili delle confederazioni sindacali. Lama, segretario generale della CGIL ha scritto ieri sull'Unità che, nel caso in cui continuasse l'ostinazione padronale, «tutti i lavoratori sarebbero chiamati a sostenere il buon diritto e dei chimici a rinnovare i contratti» lasciando così intendere una presunta disponibilità dei vertici, altrove smentita, a sostenere le piattaforme delle categorie in lotta per il contratto; salvo continuare l'articolo con una lunga tirata contro «le provocazioni, i disordini e contro ogni atteggiamento irrazionale e disperato».

L'editoriale di Lama si conclude con un appello a «difendere l'autonomia e l'unità sindacale» un appello che sa di copertura a un divieto assoluto di critica nei confronti della direzione sindacale nel momento in cui il braccio di ferro a cui da tempo i padroni si preparano in vista della conclusione dei contratti trovi i vertici dell'istituzione sindacale disposti a sottoscrivere ogni genere di accordo.

Non è un caso quindi che il tema di questo direttivo riguardi uno scambio di opinioni all'interno del mondo sindacale su come riuscire a chiudere, senza fare alcun danno all'economia nazionale e senza rischiare di perdere troppo la faccia, la partita

dei contratti. A Lama fa infatti eco Diddò, segretario confederale della CGIL socialista, che con meno reticenze ma con troppo ottimismo ha dichiarato oggi al Corriere della Sera che «bisogna chiudere le vertenze contrattuali entro Pasqua» per evitare una ondata di rivendicazioni generali specie nelle grandi imprese.

Per Carniti invece, che risponde alle domande della Stampa di Agnelli, i sindacati sono disposti a discutere le politiche salariali, a limitare i miglioramenti retributivi per gli stipendi più alti, a concentrare le festività e a scaglionare le ferie oltre che a non meglio precisate «rigorose misure di austerità». La proposta che viene dunque oggi dalle confederazioni parla apertamente di un ripiegamento e di un continuo gioco al ribasso contando anche sulla centralità che vanno assumendo le scadenze elettorali e il battage dei partiti a cui le direzioni confederali sono pronte a passare la mano a pieno titolo.

Sul fronte padronale intanto è di oggi la notizia della sostituzione del segretario della Confindustria Agnelli con l'ex ministro delle Finanze di Moro, il repubblicano Visentini; una ulteriore riprova della completa intercambiabilità tra responsabilità di governo e impegni all'interno dell'associazione padronale.

Mirafiori: la mezz'ora gli operai la vogliono sul serio

TORINO, 12 — Continua a Mirafiori lo sciopero della mezz'ora. In un primo momento il sindacato, cercando di farne un momento esclusivamente simbolico e di pressione rispetto alle trattative, lo aveva indetto solo per giovedì e venerdì dell'altra settimana. Ma l'iniziativa di massa si è impossessata di questa forma di lotta.

Venerdì sia alla fine del

primo turno, alle 14.30, che alla sera fino a mezzanotte gli operai avevano bloccato le porte coi picchetti contro i crumiri. Addirittura all'officina 68 delle presse gli operai avevano costretto i capi-squadra a fare la mezz'ora. Dopo questa mobilitazione il sindacato ha dovuto cedere e ha rinnovato, per tutta questa settimana, la indicazione dello sciopero della mezz'ora.

Quanti erano e che cosa rappresentavano i pensionati di Bologna



Pensionati in lotta: pochi con le gambe buone, molti con le idee giuste. Con questo striscione 12 pensionati di Bologna sono venuti fino a Roma a dimostrare la loro volontà di lottare attivamente contro la condizione di emarginazione e di miseria a cui li ha sempre condannati il regime DC. Sono venuti per prendere posto, contro la politica revisionista di immobilismo e di rinuncia in una manifestazione di lotta contro il governo e contro il carovita nella quale si sono riconosciuti subito, con entusiasmo. La loro presenza è il più bell'esempio della maturità dello scontro di classe, di come la forza politica che la classe operaia esprime sia capace di dare nuova energia e nuove espressioni a sempre nuovi strati proletari; la loro fiducia e la loro forza sono diventate subito per i compagni che li hanno visti nuova fiducia e nuova forza per tutti. «Siamo di Bologna», dicevano i pensionati a tutti i compagni, volendo sottolineare in questo modo di essere una delegazione. Se 12 infatti erano i presenti molti di più erano quelli che sarebbero voluti venire, molta di più la forza che essi rappresentavano. Sono questi i pensionati che abbiamo conosciuto e organizzato nell'autoriduzione. Sono i pensionati che si riuniscono settimanalmente nel comitato contro il carovita del quartiere Bolognina; che da qui hanno deciso i volantini contro gli scaglionamenti alle fabbriche e alle manifestazioni dello sciopero generale, che da qui hanno deciso di partecipare alla nostra manifestazione provinciale contro il carovita, che da qui si sono attivizzati per continuare l'autoriduzione delle bollette della luce e della SIP, coinvolgendo sempre nuove famiglie proletarie. Alle riunioni del comitato sono sempre cresciuti. All'ultima erano più di 50 e sono rimasti a discutere oltre due ore: dovevano decidere nuove forme di lotta contro il carovita, dovevano decidere di andare a Roma. Quando abbiamo chiesto chi si iscriveva si sono alzati in 15, tutti gli altri che non potevano venire, per ragione di salute e di lavoro si premuravano di dirci che partecipavano moralmente, chi all'ultimo momento è dovuto restare ha telefonato per scusarsi e farci gli auguri. Sono venuti pagando assieme 55.000 lire, sono passati in mezzo alle nostre difficoltà dicendo che per loro essere lì non era una fatica, che a fare queste manifestazioni non si sarebbero stancati mai. «Pensionati minime da 100.000 lire», «Ladri, ladri», sono gli slogan che i pensionati per primi hanno gridato stando davanti alla DC, mentre altri facevano pernacchie e cantavano Bandiera Rossa.

"Parecchie migliaia, 10.000, 15.000, 30.000, 50.000..."

I commenti della stampa alla nostra manifestazione

«Italia: campagna elettorale virtuale aperta». Sotto questo titolo di apertura compare su Le Figaro di lunedì la foto della testa della nostra manifestazione di sabato nel momento in cui il corteo stava attraversando piazza Venezia. Altri commenti sono comparsi anche su altri organi di informazione stranieri, a rimarcare il significato assunto da questa manifestazione oggi in Italia, in un decisivo passaggio dello scontro di classe che segna l'avvio di una svolta. A nessuno, del resto, poteva sfuggire il significato che assumeva a Roma oggi la scesa in campo di decine e decine di migliaia di militanti rivoluzionari, di proletari protagonisti delle esperienze più importanti realizzate nel paese in questi mesi, di un corteo entusiasmante per forza, combattività e disciplina che ha attraversato il centro della città per ore tra una folla di al di là di quella che ha seguito attentamente le parole d'ordine, le indicazioni, il discorso generale che abbiamo portato con la viva voce dei nostri compagni, delle compagne, dei disoccupati organizzati di decine di città, dei pensionati, dei proletari di centinaia di paesi e di quartieri popolari, di soldati, di operai. Eppure il panorama che la stampa offre di questa manifestazione pare, ancora una volta, obbedire alla più ostinata obbedienza alla censura di regime nei nostri confronti, anche se, per la forza di cose, qualcosa doveva essere pur detto. In particolare si è cercato di fare carte, carte false non solo nel peso e il rilievo politico generale della nostra iniziativa, ma anche nel rapporto tra il comizio del PCI — che a S. Giovanni ha raccolto non molto di più della nostra manifestazione — e il corteo di Lotta Continua.

Da rilevare, infine, che grande rilievo è stato dato alla massiccia mobilitazione poliziesca — oltre diecimila tra ps, carabinieri e elementi dell'antiterrorismo travestiti secondo gli usi delle squadre speciali — convogliando a malincuore però che tutto si è svolto senza incidenti, anche se un'aggressione è stata fatta ai compagni che defluivano dalla manifestazione, da parte di un plotone di poliziotti che ha cercato ad ogni costo di creare incidenti.

Vediamo la stampa. L'Unità ha relegato la notizia nella pagina «Roma-Regione», sotto il titolo «Protesta di Lotta Continua dall'Esedra a piazza Navona». In 24 righe si danno scarse notizie sull'andamento della manifestazione, compreso l'annuncio della nostra intenzione di presentare liste autonome elettorali. Ben 11 righe sono dedicate agli incidenti provocati dalla polizia. Una vera vergogna.

L'Avanti non corre rischi e tace. Il Corriere della Sera ci dedica, con accenti plumbei e cupi, una parte dell'articolo in prima pagina intitolato «Affluenza moderata a Roma al comizio di Berlinguer» e una cronaca nelle pagine romane. Naturalmente bara e parla di «diecimila giovani» e di «cupi rullii di tamburi»!

In cronaca diventiamo oltre diecimila, e forse se aspettiamo qualche giorno...

La Repubblica ci mette in prima pagina («alcune decine di migliaia di giovani»), ma su 21 ben 15 righe e mezzo riguardano gli autonomi e gli incidenti. Complimenti! Nel fogliaccio Il Giornale — prima pagina, parte finale dell'articolo sul comizio del PCI intitolato «Berlinguer attacca gli ultra di sinistra» — si parla di quindicimila extraparlamentari sfilati in mezzo a poliziotti immobili e gente impaurita che affrettava il passo.

Per il parafascista Il Tempo: «Lotta Continua: corteo e violenza alla stazione». Le violenze riguardano la richiesta, accolta, di agganciare altri due vagoni al treno per Torino.

Il Giorno intitola, a pagina due, in sintonia con l'Unità: «Protesta a Roma Lotta Continua». Per il Giorno eravamo 50.000 e, a parte 25 righe dedicate agli autonomi, l'articolo riporta con una certa

ampiezza striscioni, parole d'ordine e contenuti della manifestazione.

Paese Sera, in cronaca romana, non ha potuto fare a meno di pubblicare un resoconto dignitoso su tre colonne, giocando naturalmente al ribasso sul numero dei partecipanti e rifugiandosi nella formula «parecchie migliaia».

Il Messaggero riduce ogni cosa a un misero colonnino in cronaca, scritto da un redattore non troppo democratico e probabilmente reazionario.

La palma della vergogna è stata conquistata, però, dal commento de Il Manifesto e de Il Quotidiano dei Lavoratori. Quest'ultimo ci nasconde in un articolo sulle reazioni politiche di fronte alle elezioni, tra Zaccagnini e De Martino. Si dice che siamo in 10.000, ma che molti pullman delle delegazioni meridionali sono ancora sulla strada e sono

in piazza. In tutto 14 righe! Fresco ancora è il ricordo dei minatori di Siracusa. Il Manifesto non ci ha deluso. Sentite: «Molte migliaia di persone», «non è mancato il folclore» e «naturalmente gli slogan contro il nostro partito».

Il redattore ha sentito «uno studente» chiedere il controllo dei prezzi, altri chiedevano ormai ecc. A piazza Navona ha parlato, oltre agli altri oratori, «uno dei leader del gruppo, Adriano Sofri».

In quarata righe lo scemo del villaggio non ha naturalmente trovato lo spazio per ricavare niente dalle nostre proposte, su cui cala un pesante ignobile silenzio.

Infine, per il TG1 eravamo trentamila e il TG2, alla notte, ha fatto vedere anche qualche immagine della manifestazione.

LE FI

LUNDI 12 APRILE 1978
EDIZIONE DI PARIGI — 1.20 F.
LE FIGARO (LE GAULOIS)
14, BOULEVARD DES CHAMPS-ÉLYSÉES
75008 PARIS - CORDON ROUGE - TEL. 268.80.00
COMMISSION PARITAIRE N° 22.548

PARIGI, 12 APRILE 1978.
L'Unità, 12 aprile, 1978, 1.20 F. (1.20 F. in più per l'estero).
L'Unità, 12 aprile, 1978, 1.20 F. (1.20 F. in più per l'estero).
L'Unità, 12 aprile, 1978, 1.20 F. (1.20 F. in più per l'estero).

LE FI

LE FI

LE FI

LE FI

LE FI

LE FI

LE FI

LE FI

Primavalle - Il saluto degli antifascisti romani al compagno Mario Salvi

Un messaggio di Giovanni Marini a tutti i compagni

ROMA, 12. — 2000 studenti, i proletari del quartiere, una selva di bandiere rosse abbrunate. I compagni di Primavalle hanno dato così, con una testimonianza militante, l'ultimo saluto a Mario Salvi, ammazzato a 20 anni dai corpi armati dello stato mentre manifestava contro la repressione fascista in piazza a Giovanni Marini. Il corteo ha girato il quartiere, a tratti in assoluto silenzio, a tratti scandendo gli slogan contro i miliziani del potere e la legge Reale che li incoraggia e li assolve nei loro omicidi. Un compagno della «Autonomia» che milita nello stesso collettivo in cui ha militato Mario Salvi, ha pronunciato un breve comizio nella piazza che da ieri i proletari hanno intitolato al nome del compagno ucciso. Nemmeno in questa occasione poliziotti e carabinieri hanno rinunciato a una massiccia e provocatoria presenza.

Quando il feretro è uscito dalla piazza, salutato dai pugni chiusi dei comunisti, il nuovo responsabile del commissariato Primavalle ha creduto opportuno ostentare l'insulto di un sorriso insieme con i suoi sbirri. Per domani martedì è stato annunciato nel comizio, è indetta alle 17 in piazza Mario Salvi, già piazza Clemente XI una manifestazione unitaria.

I CPS hanno già annunciato la loro adesione. Altre organizzazioni si pronunceranno in giornata. I CPS hanno convocato inoltre un'assemblea cittadina per mercoledì alla città universitaria, contro la legge Reale.

Oltre alle scuole della città che sono confluite a Primavalle, gli studenti Roma hanno ricordato il compagno Salvi con tutti, assemblee e altre iniziative nelle scuole.

Il compagno Giovanni Marini, appena informato dagli avvocati del comizio di difesa dell'assassinio Mario Salvi, ucciso manifestando nel suo quartiere per l'antifascismo, ha voluto far pervenire il messaggio a tutti i compagni e ai parenti di Mario Salvi attraverso «Lotta Continua». Ecco il testo dei suoi appunti:

«Dolore e rabbia per l'assassinio del compagno Salvi. Il miglior modo per ricordarlo è continuare le lotte per il comunismo».

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

pagno ucciso. Nemmeno in questa occasione poliziotti e carabinieri hanno rinunciato a una massiccia e provocatoria presenza.

Quando il feretro è uscito dalla piazza, salutato dai pugni chiusi dei comunisti, il nuovo responsabile del commissariato Primavalle ha creduto opportuno ostentare l'insulto di un sorriso insieme con i suoi sbirri. Per domani martedì è stato annunciato nel comizio, è indetta alle 17 in piazza Mario Salvi, già piazza Clemente XI una manifestazione unitaria.

I CPS hanno già annunciato la loro adesione. Altre organizzazioni si pronunceranno in giornata. I CPS hanno convocato inoltre un'assemblea cittadina per mercoledì alla città universitaria, contro la legge Reale.

Oltre alle scuole della città che sono confluite a Primavalle, gli studenti Roma hanno ricordato il compagno Salvi con tutti, assemblee e altre iniziative nelle scuole.

Il compagno Giovanni Marini, appena informato dagli avvocati del comizio di difesa dell'assassinio Mario Salvi, ucciso manifestando nel suo quartiere per l'antifascismo, ha voluto far pervenire il messaggio a tutti i compagni e ai parenti di Mario Salvi attraverso «Lotta Continua». Ecco il testo dei suoi appunti:

«Dolore e rabbia per l'assassinio del compagno Salvi. Il miglior modo per ricordarlo è continuare le lotte per il comunismo».

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.

Giovanni Marini.